



CRITICA
DEL SETTEMBRINI

5-17-2-34



UNA SPLENDIDA PROVA

DEI GIGANTESCHI PROGRESSI

DELLE

UNIVERSITA' ITALIANE

OTTEGO

SAGGIO D'UN' OPERA MATURATA IN TRENT' ANNI
DI MEDITAZIONI E D'INSEGNAMENTO
DAL CAV. SETTEMBRINI
PROFESSORE DI LETTERATURA NELL' UNIVERSITA'
DI NAPOLI

DIALOGHI E DISCORSI PIACEVOLI

DI V. M. SAGIDA



Parturient montes !!

HOR.

*Le Università sono il distintivo
della cultura moderna.*

BALBO.



VITERBO

PRESSO SPERANDIO POMPEI

1868.

« E che? Rideremo sempre sulle barbe de' Cappuccini, e farem di cappello agli onorevoli baffi? . . . Sarà bene che gli empii intendano una volta, che dall' empietà non si raccoglie sempre fiori ed applausi, ma talora spine e fischiate: imple facies eorum ignominia, dice il Profeta! . . . »

ANONIMO

PROPRIETÀ LETTERARIA

DEDICA (1)

AL SIG. PROFESSORE LUIGI SETTEMBRINI



Prestantissimo Signor Professore

Che la recente redenzione d'Italia abbia inaugurata un'era novella di sapienza nella fortunata nostra penisola, ce l'han cantato e ricantato in ogni metro da parecchi anni tutti quei valorosi che si tengono forti, come dicono, alla greppia. Ma a fronte di costoro un nugolo di codini vuol sostenere il contrario, che siasi invece inaugurata un'era di superficialità e d'ignoranza. Da una via i primi si fan rispettare colle grida e collo strepito, dall'altra i secondi c'impingono col loro numero, avvegnachè, sordi sordi, faccian poco rumore. Io non sapendo da qual parte

(1) Questa Dedicà, in cui è chiarita l'origine e lo scopo del presente opuscolo, fu scritta pria che si avesse notizia del 2. volume stampato dal Professore.

tenermi, se coi progressisti o coi retrogradi (e una parte ormai bisogna cleggere), ho deliberato di esaminare da me il fatto mio. E poichè sento da quelli, che perfino tra gli scrittori di gazzette oggidì sono arche di scienza; sento da questi, che perfino tra' Professori di Università oggidì sono tipi d'ignoranza, ho detto fra me: Verifichiamo l'uno e l'altro, saggiando gl' infimi e i sommi, e decideremo la quistione.

Ma se gli scrittorelli di bassa lega non si fanno cercare molto, come si fa poi a sceglier proprio la cima tra' Professori di Università? Mancandomi un criterio assoluto, mi è bisognato adoperare un criterio estrinseco, il migliore che sapessi, e lascio giudicare a Voi se ci abbia azzeccato. Fra le tante Università, ho scelto quella che ammaestra la città più popolosa, e questa è Napoli; fra i tanti Professori, ho scelto chi insegna quel tal ramo di sapere, del quale maggior vampo menano i liberali, e quest'è la Letteratura. Per la qual cosa, Professore di Letteratura nell'Università di Napoli essendo Voi, Onorandissimo Signor Luigi Settembrini, il primo volume delle vostre Lezioni finora alla luce è stato il soggetto del mio accurato esame. Or vi pare che mi sia regolato bene, Signor Professore? Certo non sapeva regolarsi meglio. Ma qual sicurezza non m'infuse d'aver collo proprio il fiore, il sentir che Voi dopo pubblicata la grand'Opera, e non prima, foste insignito dell'Ordine di Cavaliere da Sua Eccellenza il Ministro? Oh! dissi lieto fra me, anche Sua Eccellenza n'è soddisfatta!.....

Siccome poi non è a credere che in quel fastidioso dubbio riferito di sopra io fossi solo, così ho reputato

*atto filantropico quello di prestar mano anche altrui per uscirne, affidando ad alcuni fogli le mie poche considerazioni sull'opera vostra. La quale a dir vero, come l'ebbi in mano, m'avvidi che troppa carta richiederebbe e troppo inchiostro ad esporla e comen-
tarla tutta; e per altra banda lo scopo mio era solo di scernere a ragion veduta quale de' due opposti partiti s'avesse il torto, perchè io e gli altri ci ponessimo in sicuro tra le fila contrarie. Quindi è che della vostra Opera ho esposta solo una picciola parte, non ultima veramente, ma sufficientissima a guidarci alla desiderata conclusione, la quale apparirà dallo scritto.*

Essendo adunque tenuto principalmente a Voi, Signor Professore, del buon effetto del mio esame, che mi ha già dissipata ogni dubbiezza dalla mente, ragion vuole che vengano dedicate a Voi queste pagine; e così se alcuna lode ne risulta, pria d'ogni altro si riferisca a cui spetta: perciocchè siccome dice anche un proverbio di Firenze: gli è ragion che Berto bea, il fiasco è suo!

Gradite pertanto la mia tenue offerta, e se ella è ritardata e meschina, ascrivetelo non al volere, sibbene alle circostanze dell'offerente, al quale troppo tardi giunse l'opportunità di apprezzare il vostro sublime ingegno.

State sano

L'AUTORE



refazione

Al sommo dello splendore nella civiltà e nell'arte giunse il paganesimo; questo poi, corrottosì, generò il Cristianesimo, il quale nel suo primo momento (*di mille anni!*) distrusse ogni arte, ogni civiltà, perfino la lingua del Lazio, e generò le lingue volgari: esso ne'suoi Concilii vietò il sapere, esso comandò l'ignoranza, esso diffuse la barbarie del medio evo. Nel secondo momento (dal mille in poi), il Cristianesimo, fatto mezzo pagano mezzo cristiano, si è trovato in lotta non solo con la *Civiltà*, ma con se stesso ancora; e da questa lotta, la quale formò in sostanza la nostra vita per otto secoli, trae il suo carattere l'*Arte* in Italia, e segnatamente la *Letteratura*, ch' è lo specchio della vita.

Eccovi in breve, o Lettore, i principii, il fondamento, su cui edifica il Settembrini le sue LEZIONI DI LETTERATURA ITALIANA. Certo prima di lui non furono mai scritte sì *belle cose*, e neppure pensate; ed egli medesimo non lascia perciò di gloriarsene.

Le riviste che ne leggemo in degnissimi periodici, ed in opuscoli a parte, trattano la materia con molta gravità; il che vuol dire ch'esse non sono fatti pei giovani, pei quali *solamente* il Professore protesta d'aver scritto; giacchè *gli uomini gravi*, dice, tengono la *Letteratura per cosetta leggera*. Un lavoretto che si attagli appunto alla gioventù, senza vergognarsi peraltro degli uomini gravi, tuttora manca, ed a tal mancanza ho inteso io di supplire col presente opuscolo, accessibile ad ogni mente giovanile.

In esso vedrete trattato *soltanto* ciò che non fu tocco da altri; giacchè è tanta la materia che il Professore ne fornisce, che altri dieci opuscoli si potrebbero scrivere con le medesime condizioni: tuttavia *nulla* vi manca di ciò che si richiede a farvi concepire una chiara idea del valor logico e letterario del celebre Professore dell'Università di Napoli.

Infatti l'esame del *Concetto* della Letteratura da lui attribuito agl'Italiani, della sua nuova origine delle lingue volgari, delle cagioni dell'ignoranza e della barbarie del medio evo, e in ultimo dell'origine da lui data al Cristianesimo, un tal esame ognun vede come tocca le vere basi del suo sistema letterario; e quest'appunto ho cercato di fare. Acciocchè poi si apprezzi meglio la mente inventrice del Professore, ho esaminato anche un progetto ch'egli fa, attuato il quale, ognuno potrà *scrivere* oggi *benissimo come proprio i trecentisti*, cioè, come Dante, Boccaccio e Petrarca. Il progetto già vedete ch'è importantissimo e d'un effetto veramente prodigioso.

Nel suo libro il Professore si diverte a quando a quando con

la vita lorda e scellerata de' chierici, con le loro tirannie, con le indulgenze vendute, insomma con mille infamie ch'egli accumula a disdoro di tutto il Cristianesimo. Egli ha creduto bene di comportarsi così, e, nella *libertà* presente, *dobbiamo rispettare* la sua opinione, per non essere intolleranti. Però se anch'io crederò bene di divertirmi sopra *altre* persone ed *altre* materie, ragion vuole che voi rispettiate anche l'opinione mia, ed io l'esigo in nome della *Libertà*. Il vostro diritto, o Lettore, si restringe ad osservare se il fondamento di questo mio operare regge al raziocinio ed ai fatti: posto che regga, mi valgo del mio diritto com'egli del suo.

Quanto alla forma di quest'opuscolo, ho pensato che fra tanti guai onde siamo tormentati, e dai quali non ci ha potuto sollevare la benefica *Libertà* dell'*Italia* Una nè con la *saviezza* delle sue leggi nè con la *soavità* de'suoi balzelli, sarebbe stata opera filantropica procurar a' miei pochi lettori un po' di diletto, in luogo di gravarli con una seria tiritera. Quindi ho scelto un dialogo andante e senz'artificii, intramezzato solo da due *discorsi* che ne interrompano l'uniformità.

Dello stile poi non dirò quello a che sia riuscito; io l'ignoro: ma quello a che ho mirato, ed è di unire l'utile col dolce. La lingua è come è scorsa dalla penna, liscia liscia, senza tisica eleganza; la quale a me pare stia meglio in ogni altro genere di scritti che in questo: talchè cento volte m'è venuto a tentare il *demonio stilico* per farmi dar eleganza a questo e a quel trattato, e cento volte l'ho ricacciato indietro. Nondimeno mentirei se dicessi che la lingua è proprio scorretta; ed ove così fosse, v'assicuro che non l'ho fatto apposta.

Finalmente qui e colà, massime nelle *note*, si trovano cose che potevansi anche trasandare, lo so; ma ve le ho lasciate perchè ho inteso di giovare principalmente ai giovani. Per la qual

cosa, avendo tirate poche copie della presente operetta, e sapendo bene le arti de' *galantuomini* affin di screditare e distruggere quanto loro non va a versi; prego voi, Lettore, di diffondere il più che potete fra' vostri amici e conoscenti la Lettura dell'esemplare che avete fra le mani; e non m'importa nulla se per questo non si abbiano a spacciare neppur quelle poche che ne furon tirate.

..... 12 novembre 1868.



INDICE

DIALOGO PRIMO

DEL CONCETTO DELLA LETTERATURA

SOMMARIO — Preliminari — Qual sia il concetto *comune* della Letteratura, secondo il Professore — Presso chi sia *comune* — È sostanza o pura forma? — Bisognava almeno distinguere — È nuovo il concetto dell'Autore? — Saggio di sua argomentazione. Pag. 17

DIALOGO SECONDO

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

SOMMARIO — La civiltà e la lingua non furono distrutte dai barbari, ma da un pensiero. Strana definizione della Lingua. Non provata nè spiegata. Curiosa teoria. Spiegazioni

che non la spiegano. Asserzioni avventate. Prove che non provano. Si bussa a *denari* e si gioca a *coppe*. Spiegazione vera dell'origine della lingua, confrontata con quella del Professore 41

DIALOGO TERZO

CONTINUAZIONE DELL' ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

SOMMARIO — Le lingue nuove e il pensiero nuovo nacquero e si svolsero insieme, secondo il Professore — Fosse pur vera la coincidenza non sarebbe una pruova; e perchè — Ma essa è falsissima — Quando fu organato il pensiero nuovo, ossia la Chiesa — Privilegio del Professore — Sua comoda argomentazione — Sue stupende pruove di fatto — Egli si confuta da se — Origine e scopo della sua nuova dottrina — Riepilogo de' suoi argomenti — Motivo del suo disprezzo per la Scolastica 66

RAGIONAMENTO

SULLA LINGUA CHE CONVIENE ADOPERARSI OGGIDI DAGLI SCRITTORE SECONDO IL PROFESSORE SETTEMBRINI

SOMMARIO — Preambolo e scopo del presente discorso — Dottrina del Professore — Cinque sue proposizioni principali — Si provano tutte false o inesatte — Risultati della sua dottrina affatto opposti all'intento — L'esempio del Manzoni non vale in conferma — Per due motivi — Ridicolezza dello specifico — Guazzabuglio che ne segue — Il Professore già confutato dal Tommaseo — ANNOTAZIONE — Gran divario fra la dottrina del Professore e quella di altri dotti — Nasce dalla confusione d'idee — L'applicazione riesce ridicola — L'eccezione non lo scusa — Incoerenze della conferma tratta da Dante 89

ANNOTAZIONE 413

DIALOGO QUARTO

SULLE CAUSE DELLA BARBARIE DEL MEDIO EVO

SOMMARIO — Sui fatti storici è facile l'accordo — La Civiltà antica non fu distrutta dai barbari, secondo il Settembrini — Sua fortissima ragione — Sottigliezza a cui non badò per la fretta — Quali eccidii recassero i barbari — Carezze di Attila e di Genserico — *Monna Civiltà* che facesse allora — Odoacre e suoi teneri amplessi — Miserabile stato d'Italia — Causa della conquista dei barbari, se fu il Cristianesimo — Distrazioni del dotto Professore — Poveri occhiali! — Cristianesimo del Settembrini — Vere cause della vittoria dei barbari; prove storiche — Condotta della Chiesa nel medio evo: una testimonianza non sospetta — Faccia morbida del Professore 121

DIALOGO QUINTO

DEL SAPERE VIETATO E DELL'IGNORANZA COMANDATA DAI CONCILII

SOMMARIO — Il Cristianesimo distrusse arti e scienze nel medio evo? — I Concilii vietarono ogni sapere? — Vere cause di quell'ignoranza — Provate da fatti storici — Erudizione del Professore — I Chierici di quel tempo non furono altutto ignoranti — Anzi i pochi dotti furono Chierici, e quasi soli — Il Professore smentito solennemente da' Concilii — Da dotti, — Da tutti gli storici — Dagli stessi nemici della Chiesa — Da se stesso 152

DISCORSO

SOPRA UN' INSIGNE VITTORIA DEL SETTEMBRINI . . . 178

APPENDICE 195

DIALOGO SESTOSULL' ORIGINE DEL CRISTIANESIMO

SOMMARIO — Schiarimenti necessarij — Il vero fonamen-
to di tutta la dottrina del Settembrini — Due conseguenze
che ne derivano, degne di un pulcinella — Troppa fretta! —
Il Professore confutato dagli stessi empj 203

CONCLUSIONE 223



DIALOGO PRIMO

DEL CONCETTO DELLA LETTERATURA

S O M M A R I O

Preliminari — Qual sia il concetto comune della Letteratura, secondo il Professore — Presso chi sia comune — È sostanza o pura forma? — Bisognava almeno distinguere — È nuovo il concetto dell'Autore? Saggio di sua argomentazione.

LETTORE E PROFESSORE

Lettore - **E**ccomi all' ora stabilita. Se vorrete compiacervi.....

Professore - Volentieri vi dichiarerò le difficoltà che incontrate nella mia opera sulla Letteratura italiana.

Lett. Ed io ve ne sarò obbligatissimo.....

Prof. Da parte i complimenti : voi m' invitate ad un banchetto ministeriale. E già sapete che noi liberali bramiamo la diffusione de' lumi , a cui rivolgemmo tutte le nostre forze. Veramente questo nuovo mio libro ha dovuto far inarcar le ciglia a parecchi. Figuratevi! Presenta la Letteratura italiana da un aspetto nuovo (Avvert.), e dimostra a qualun-

que non sia cieco, ch'essa « non è sfoglia d'oro che » può ricoprire anche un legno fradicio, ma è oro » massiccio » Capite? Insomma basti il dire che l'ho » scritto dopo trent'anni di meditazioni e d'insegna- » mento » (ivi).

Lett. Trent'anni! bagattella!

Prof. Trent'anni, sì, trent'anni! E conveniva che fosse così: poichè « sventuratamente doveva scrivere » d'una materia che tutti credono di sapere e di po- » terne parlare », ed in tempo in cui « gli uomini » più gravi sorridono a chi parla di Letteratura, che » per essi è una cosetta leggiera, una forma vuota.....»

Lett. Tanto meglio: avrete la gloria d'insegnare agli uomini più gravi ciò che non sanno.

Prof. No, chè sarebbe follia aspirare a tanto : « essi non leggeranno questo libro ».

Lett. Non leggeranno! E chi ve l'ha detto? Un libro che tratta « d'una materia che tutti credono di sapere e di poterne parlare » e ciò vuol dire che interessa tutti: un libro che ne tratta « in un aspetto nuovo » dimostrando ch'è « oro massiccio quel che si credeva una sfoglia d'oro sul legno fradicio », e rovesciando così ciocchè tutti ne pensavano: un libro infine partorito dopo « trent'anni di meditazioni e d'insegnamento » com'è possibile che non sia letto da tutti gli uomini, gravi e leggieri, vecchi e giovani, maschi e femmine, non foss'altro, per quella curiosità che spinge ognuno a vedere le cose rare? Ma quello che non so capire si è, come proprio *gli uomini più gravi*, a detta vostra, *non legge-*

ranno , quando invece questi dovrebbero essere i primi.

Prof. Eppure questi « non leggeranno il mio libro ».

Lett. Ma di grazia: di letterati ce n'ha o non ce n'ha in Italia?

Prof. Che domanda strana! E vorreste che non ce ne fossero in una nazione così splendida? Ce n'ha di molti, moltissimi.....

Lett. Se dunque son molti, come mai questi potranno avere la letteratura a vile , *per una cosetta leggiera ed una forma vuota*? Avete mai inteso dire dei medici che tengano per cosetta leggiera la scienza medica, degli avvocati la legale? O non sentiamo tuttodì perfino i sarti i barbieri e i ciabattini esaltar sopra ogni altro il proprio mestiere?

Prof. E dove li nomino io i letterati?

Lett. So che nominate gli *uomini più gravi*: ma sarei curioso di apprendere da voi se i letterati sieno uomini gravi o leggieri. Se dunque non vogliam porre tutt' i letterati in un fascio con gli uomini più leggieri che siano al mondo , bisogna concludere che molti uomini, e de' più gravi, hanno in pregio la Letteratura, e perciò leggeranno il vostro libro.

Prof. Ed io sostengo che no; anzi vi so dire che, anche « leggendolo a caso, non confesseranno mai di » non sapere quello che non hanno mai imparato ».

Lett. Oh vedi perfidia degli uomini gravi ! Chi l'avrebbe pensato? Ma ci saranno poi nel vostro libro, m'immagino, le prove di tutte le proposizioni che sostenete....

Prof. Figuratevi! Tutte prove inconcusse. Ma ciò non ostante essi non si persuaderanno; ed io perciò mi son protestato che « non ho scritto per essi ».

Lett. E per chi avete scritto?

Prof. « Ho scritto pei giovani ».

Lett. Trent'anni pei soli giovani! Troppa prodigalità!..

Prof. Non è troppa, quando si paragoni col frutto che ne attendo. « I giovani vedranno (*nel mio libro*) » la Letteratura italiana da un aspetto nuovo, sapranno quale pregio e quale importanza essa ha nel mondo, e trovando che non è sfoglia ma oro massiccio s'invoglieranno a studiarla in modo serio ». Vi pare poco?

Lett. Moltissimo. Mi duole però che non essendo io giovinotto, forse non ricaverò cotesto frutto dal vostro libro. Siate peraltro sicurissimo che confesserò francamente di non sapere quello che non ho mai imparato, tanto solo che mi mostriate la mia ignoranza.

Prof. Bravissimo: così va bene. « È tempo ormai » che gl' Italiani ritornino ai forti studii, dai quali nascono le forti opere e le nazioni grandi; e si persuadano pure che nessuna nazione mai ha avuto splendore di civiltà senza vera Filosofia e senza vera Letteratura, le quali sono i due occhi di quel gran corpo che si chiama lo scibile umano » ! (Avvert.)

Lett. Che gemma di professore ! *O fortunatam natam te consule....*

Prof. Veniamo a noi. Il bisogno che c'è, di ri-

tornar l'Italia ai forti studii, mi ha consigliato ad abbattere d'un colpo il « concetto che comunemente » si ha della Letteratura » ed a sostituirne un altro tutto nuovo. Così fin dalla prima pagina s'avvedrà ognuno che l'edificio è rifatto di pianta, anzi formato come di getto sulle antiche rovine.

Lett. Troppa modestia, Signor Professore! Dar dell'asino per lo capo a tutti i letterati antichi e moderni, italiani e stranieri, troppa modestia! Volete farci proprio sentire il bisogno che c'era, che nascesse un Professor Settembrini per raddrizzare nel capo di tutt' i Letterati nientemeno che « il concetto » della Letteratura »?

Prof. Eppure tant'è. Leggete qui, pagina prima, numero primo, riga prima: « Il concetto che si ha » comunemente della Letteratura, *che sia lo studio* » *delle regole del dire*, non sembra vero. Queste regole non sono universali e stabili, ma diverse nei » vari popoli ed in uno stesso popolo in vari tempi: » e se anche fossero sempre e dovunque le medesime, » la Letteratura sarebbe *una forma vuota di sostanza*, » *e non avrebbe ragione di esistere* ». Ed ecco d' un sol colpo troncato il capo all' asino. Che ve ne pare?

Lett. Oimè! mi sembra di sognare, o di trovarmi nel mondo della luna!

Prof. Perché? C'incontrate forse difficoltà a comprendere?

Lett. Una folla di difficoltà: effetto, già s'intende, della mia ignoranza. E chi mai sono questi sciocchi, i quali per Letteratura non altro intendano che « lo



studio delle regole del dire » delle pure regole, che sono « *forma vuota di sostanza* » ? Io non li conosco.....

Prof. Chi sono ? che domanda ! Cercate nel dizionario *Comunemente* che significa ? Significa tutti o quasi tutti con rarissima eccezione..... siete curiosi.....

Lett. Eppure non me n'ero accorto! (1)

Prof. Confessate dunque di non sapere quello che non avevate mai imparato ? Oh quanto mi consolo!

Lett. Consolatevi pure: ma, se non v'è discaro, vi rassegherò qualche ragione non ispregevole, che mi faceva tener l'opposto; cioè che per letteratura s'intendesse *comunemente* tutt'altro che le pure *regole*. Il che se fosse vero, ne risulterebbe che voi vogliate *venderci il sole d'agosto*.

Prof. Questo è falsissimo, e già nell'Avvertenza ho prevenuta e rigettata con isdegno una tale accusa.

Lett. Eppure tant'è. Io ho sempre creduto che per lo studio delle regole del dire s'intendesse da ognuno la grammatica e la rettorica, e, tutt'al più, un po' di logica; e che non si desse *comunemente* a questi semplici rudimenti il nome di *Letteratura*, nè a chi gli abbia studiati il fastoso titolo di *Letterato*. A che principalmente ero indotto dalla cognizione d'un celebre *Giornale*, detto dei *Letterati*, che si venne stampando in Venezia dal 1710 al 1726

(1) È facile prevedere che nella mente di alcuni lettori sorgano su questo punto delle obbiezioni in sembianza favorevoli al Professore; ma essi abbiano un po' di pazienza: chè le vedranno sciolte una dopo l'altra, e vedranno infine ridotta la quistione al suo giusto valore.

in 37 volumi, oltre il Supplemento. Tutti questi volumi, dei quali si ornano tuttora molte biblioteche private e pubbliche, credevo che discorressero della Letteratura in un senso ampio, ed esteso a quasi tutto il sapere. Or vedi inganno! non m'ero neppur accorto che il Zeno, il Maffei, il Vallisnieri, il Fontanini ed altri celebri letterati in quell'opera non discorressero di altro che di grammatica e di retorica!

Prof. No, questi autori trattano della Letteratura in senso più largo: si vuol esser giusto.

Lett. Ma sono poi questi soli? Tutti sanno, almen per nome, il *Giornale de' Letterati* di Pisa e l'altro di Roma, e poscia il *Nuovo Giornale de' Letterati* anche di Pisa; quello della *Italiana Letteratura* di Padova, le *Osservazioni letterarie* che il Maffei, estinto il detto *Giornale* di Venezia, surrogò del proprio in sei tomi; gli *Opuscoli letterarii* di Bologna e molte altre simili opere che tralascio. Or tutte queste opere che fornirebbero materia esse sole per una biblioteca, ditemi, Signor Professore, discorrono solamente di grammatica e di retorica? Che diremo poi se porremo mano alle storie della Letteratura italiana? Diremo che quegli scrittori la concepissero in un senso così gretto come voi asserite? E se vogliamo tener ragione di quanto si è scritto e stampato sulla Storia della nostra Letteratura da due secoli incirca, voi sarete contraddetto da una falange di scrittori per qualità e per numero non ispregevoli, i quali avevano pur diritto di venir calcolati in quel *Comunemente* che voi pronunziaste.

Prof. E vengono calcolati di fatto. La parola *Comunemente* ammette certo qualch' eccezione, e nell'eccezione sono essi.

Lett. Ma sarà un'eccezione di nuovo genere costesta, che comprende tutti. Perocchè cominciando da quelli che abbracciarono la Letteratura di tutta l'Italia, come il Tiraboschi, il Mazzucchelli, il Gimma, il Lombardi, il Ginguenè, il Corniani, il Maffei, l'Ugoni, il Ticozzi, l'Emiliani-Giudici, il Predari ed altri; e venendo a quei moltissimi che si restrinsero ad un solo stato o provincia o città d'Italia; chi volesse vedere quanti sono, senza andarli qua e là spigolando, potrà osservare la lunga *Nota* premessa dal Predari al suo ultimo Supplemento al Corniani, ove riempie 22 pagine coi soli titoli *di alcune opere che illustrano la storia delle lettere* ecc. (1) E ben dice di *alcune*; stantechè, a chi sia mezzanamente erudito, si mostra chiaro il difetto di altre opere e di altri autori, come ad es. del celebre Foscari autore della *Letteratura Veneziana*, e di buona parte di quelli ch'enumera il Tafuri nel 16.^o vol. del *Calogera*, pag. 141-143. Pertanto di quelle 22 pagine, (eccettuate le opere che riguardano scienze e belle arti) una gran parte è occupata da titoli di storie di Letteratura e di Letterati. Or tutti questi autori erano ben lungi dall' avere della letteratura quel sì ridicolo concetto che voi immaginate; e perciò se tutti costoro la pensano all'opposto di quel che voi dite,'avrete contro di voi, Signor Professore, il fior dei

(1) Ediz. di Torino del 1856; e forma l'ottavo volume del Corniani.

Letterati italiani. Eppur ciò non basta. Dovrete aggiungere ad essi tutti quei letterati, DI CUI ragionano quelle storie (e sono senza numero); i quali certamente non erano e non si reputavano letterati *per ciò solo* che avevano studiata la retorica e la grammatica, ma perchè versati in ogni genere di cognizioni; ed allora si leveranno contro di voi tutti quanti furono i dotti scrittori italiani dal secolo di Dante insino a noi. Or se questa è l'eccezione, la regola qual'è?

Prof. (Per bacco! non ci avevo pensato!..... pur conviene rimediare con un ripiego....) Ma voi mi fate dire quel ch'io non dico. Quando, e in qual luogo ho io nominato i dotti e gli scrittori fra quelli che tengono la letteratura per forma vuota? Io parlo solo del « concetto che se ne ha *comunemente* » e voi mi venite innanzi con gli scrittori?

Lett. Adesso comprendo. Intendete forse che così ne pensino coloro che non sono scrittori? Ma questi ancora non vi suffragano punto. Perocchè ammesso come verissimo che, in grazia dell'antica *ignoranza* e *servitù* d'Italia, vi siano tuttavia moltissimi dotti che nulla hanno scritto, (come oggi, per la contraria ragione, in grazia dell'Italia *libera* ed *illuminata*, ci sono moltissimi asini che scrivono e stampano), ammesso ciò per verissimo; pure tutti quei dotti, essendo divenuti tali in virtù de' loro studi fatti appunto sopra gli scrittori, è evidente che da questi han dovuto apprendere anche il senso che si dà alla parola *Letteratura*. Se dunque non vogliam dire che cotesta magica parola abbia nella testa di tutti gli

scrittori un senso, e nella testa di tutt' i leggitori un altro senso a rovescio; dovete convenire con me che quel Concetto, non trovandosi nel capo nè degli scrittori nè dei leggitori, e quasi dissi di tutti quelli che sanno leggere e scrivere, resta solo che si trovi nel cervello de' pescivendoli, de' carrettieri e di simil gente, da cui forse l'avrete attinto.

Prof. Ma voi m'ingarbugliate le cose in modo da non venirne a capo sì presto, mostrando chiaro di non avere raggiunto il senso delle mie parole. Quando io scrivo che *comunemente* si tiene la *Letteratura* per *lo studio delle regole del dire*, io ragiono in questo senso (capite benel); che le scienze e gli altri rami del sapere umano si tengono per *sostanza*, e la *Letteratura* si considera una semplice *forma*. E potete negare che quando si ragiona di scienze, lettere ed arti, per *lettere* s'intenda la semplice forma del dire? rispondete qui.

Lett. E voi potete negare che quanti hanno scritto di storie letterarie, come il Tiraboschi ed altri, comprendovi scienze, lettere ed arti nel più ampio significato, abbiano perciò intesa la *Letteratura* in un senso amplissimo estendendola ad ogni sostanza? rispondete qui.

Prof. Verissimo: ma ciò che prova?

Lett. Prova appunto il contrario di quel che voi pretendete. Prova che se tra gli Umanisti per belle lettere s'intende la grammatica e la retorica, come tra gl' idioti appellasi letterato chi sappia solo scrivere il proprio nome, è questa una limitazione del termine presso gl' ignoranti o in certi casi, ma non

presso *gli uomini gravi*, nè sempre. Ma poichè è notissimo che nella classificazione, ad esempio, d'una biblioteca, quando si dividono le opere in oratorie, poetiche, filologiche, storiche, letterarie, drammatiche ecc. ecc. le letterarie vengono ristrette chiaramente dagli altri membri della stessa divisione; e quando si dice *scienze, lettere ed arti*, si dà alle *lettere* tutto ciò che non è *arte* o *scienza*, comprendendovi opere di oratori, poeti, storici, filologi, retori, drammatici ecc.; e finalmente quando si dice *Letteratura* soltanto, come *Letteratura italiana*, *Letteratura francese*..... s'intendono comprese anche le scienze dall'astronomia alla veterinaria, e talvolta eziandio le belle arti: da tutto ciò risulta ad evidenza esser tanto falso che per *Letteratura*, presso chiunque sappia leggere, s'intenda *comunemente* lo studio delle sole forme del dire vuote di sostanza, che anzi s'intende, quasi dissi, tutto lo scibile umano. Talmente che per attribuirsele un senso più o meno ristretto, c'è proprio bisogno d'una restrizione dichiarata o almeno indubbiamente sottintesa dal contesto del discorso. Tutto questo dovevate saperlo voi che vi vantate professore da trent'anni, e, sapendolo, non dovevate affibbiar mai quel ridicolo concetto al comune de' dotti italiani *senz'alcuna chiara distinzione*.

Prof. E voi come sapete ch'io non la supponessi questa distinzione, tralasciandola per brevità? e che non favellassi appunto di quegli Umanisti che ne hanno un'idea ristretta? come lo sapete voi?

Lett. Come lo so! Lo so dalle vostre irrecusabili parole. E non siete voi, mio valoroso Professore, che

dirigete il libro *ai giovani*, e non *agli uomini più gravi*, per la sola ragione, che *questi*, e non quelli, a dètta vostra, tengono la Letteratura *per cosetta leggera e per forma vuota di sostanza?* E non siete voi che, non pago d' averlo scritto in fronte al vostro libro, rincalzaste l'assertiva quattro pagine appresso, con una generalità che sbalordisce? Ivi scriveste ne'sequenti termipi parlando della Letteratura: « La pa-
 » rola studiata come suono è la Grammatica, come
 » forma acconcia ad esprimere il pensiero è la Retto-
 » rica; l'una e l'altra sono studi elementari e formali,
 » come il disegno ed il colorito nella pittura; ma non
 » producono nè spiegano le alte creazioni dell'arte:
 » sono necessarie sì, MA NON SONO IL TUTTO, COME
 » FINORA SI È CREDUTO (pag. 4). » Nelle quali pa-
 role non saprei che più ammirare, se l'arroganza
 ovvero la balordaggine d'un professore, il quale ar-
 disce di stampare in faccia al sole in una città di
 600 mila abitanti, come qualmente *finora* tutti gl'ita-
 liani *hanno creduto* che *la grammatica e la retorica*
siano il tutto della Letteratura; quasichè per lette-
 ratura non siasi inteso altro mai che grammatica e
 retorica, e che perciò per letterato si sia tenuto chi
 abbia studiato non altro che retorica e grammatica!!
 E non s'avvede il valente professore che, all'infuori
 de' pescivendoli e delle lavandare, è smentito solen-
 nemente da chiunque abbia imparato a leggere e scri-
 vere da parecchi secoli in qua. Chi non direbbe per-
 ciò, che i *trent'anni di meditazioni*, da disgradarne
 un solitario d'Egitto, abbiano renduto cittadino delle
 nuvole il dottissimo professore?.....

Prof. Vi ho fatto prima finire: adesso tocca a me di rovesciare con poche parole tutto il vostro discorso.

Lett. Alla pruova.

Prof. E ci vuol poco, pochissimo: voi non avete compreso il nodo della quistione..... E difatti, che si capisca da ognuno non potervi essere forma senza sostanza, e perciò che la rettorica non si possa adoperare se non intorno alla materia, che è la sostanza, sia pure; non quistiono per questo. Ma la novità della mia Opera sta qui: che mentre altri distinguendo negli scritti *sostanza e forma*, deriva la *sostanza* dalla *scienza* o dal *sentimento religioso*, e la *forma* dalla *Letteratura*, quasichè questa non avesse anch'ella il *vero* per sostanza; io al contrario fo derivare il *vero* non solo dal *sentimento religioso* e dalla *scienza*, ma eziandio dalla *letteratura*. E sentite se poteva essere più chiaro ed esplicito su questo punto. « La Letteratura è l' arte nella parola E che » cosa è l'arte? La rappresentazione del vero in una » forma fantastica. Il vero si apprende col sentimento, colla fantasia, con la riflessione; e però si manifesta con la Religione, con l'Arte, con la Scienza ». (pag. 1.) Poteva esprimere meglio che anche l'Arte possiede il *vero* come la Religione e la Scienza? (1) Quindi, avendo fatto avvertire a quei che

(1) L'autore adopera in senso del tutto analogo, per non dire identico, le voci *Religione*, *sentimento*, *sentimento religioso*. Per lui che ha rinnegato il *Cristianesimo*, come vedremo, la Religione non è altro che il sentimento, cioè (per dirlo con più precisione ch' egli non fa) è il complesso di quelle verità, che ci manifesta il sentimento o il senso intimo; siccome la scienza

nol sanno, che « la forma non è indifferente, ma » necessaria e connaturale al concetto; non è come » vestito che possa adattarsi a molti; ma è come » la pelle che nasce col corpo; » conchiudo con logica irresistibile che « dunque la Letteratura ha sua » sostanza, il vero, come la Religione e la scienza », e che « altro che *ornamento*, la Letteratura, è *so-* » stanza quanto la Religione e la Filosofia ». (pag. 3). Ed ecco rovesciato tutto il vostro discorso da capo a fondo. Avete che rispondere?

Lett. E c'è bisogno che risponda io? Vi siete presa la cura di rispondere voi stesso. Certamente quelle prime tre righe, in cui c'insegnate che « il » vero s'apprende col sentimento, con la fantasia, » con la riflessione; e però si manifesta con la Re- » ligione, con l'Arte, con la Scienza »; queste prime tre righe, dicevo, prese da se sole, si presterebbero senza dubbio a simile interpretazione, e fornirebbero argomento di vostra difesa nelle mani di qualche vostro sfegatato amico. Ma (oltrechè allora tutto il duro della difficoltà si farebbe sentire alla dimostrazione) le tre pagine che vengono appresso a quelle tre righe, sembrano scritte apposta

è il complesso di verità che ricaviamo colla riflessione: onde per lui *religione* sta a *sentimento*, come *scienza* a *riflessione*; secondochè si rileva ad evidenza dalle prime tre pagine del suo libro. Quindi, se anch'io assumo nel medesimo senso quelle tre voci, parlo *ad hominem*, come dicono i filosofi.

Tutto questo tratto poi, che metto in bocca all'Autore, sarebbe omesso, essendo ben chiara la risposta che si sarebbe dovuta aspettare. Ma ho voluto prevenire, siccome apparisce dalla risposta, qualche passionato dell'Autore, il quale credesse forse di poterlo difendere in questa guisa; ed anche ho voluto notare una delle tante inesattezze, a dir poco, nel *come* e nel *quanto*, come si vedrà nella fine.

per distruggere in esse un tal senso. Perocchè tutte le parole che affastellaste in quelle tre pagine si riassumono fedelmente in queste poche da voi scritte a pag. 2. « La Letteratura..... rappresenta colla parola tutto il mondo ideale e reale, che la religione sente e la scienza medita ». Ora ditemi un poco: potrebbe essa rappresentare *tutto il mondo ideale e reale*, se colestò mondo non fosse prima *sentito* dalla Religione (ossia dal *sentimento religioso*), e *meditato* dalla scienza? certo che no. Dunque secondo la vostra dottrina, la Letteratura non ci mostra alcun altro *vero*, da quello infuori che ricaviamo dal *sentimento* e dalla *riflessione*, che voi chiamate per vezzo *religione* e *scienza*, e a quello solo dà la forma. Il che per voi è sì chiaro, che, mentre c'indicate il *vero* che apprendiamo per sentimento, come distinto dal *vero* che apprendiamo per la scienza; pure da queste due specie di vero non distinguate affatto quello che ci vien solo *rappresentato* dalla Letteratura. Dunque secondo voi, il *vero*, ossia la *sostanza*, ci vien somministrato dalla *religione* e dalla *scienza soltanto*, e la Letteratura non fa che *rappresentarcelo*, dandogli la forma. È chiaro sì o no?.... Dopo di che, quando venite a conchiudere con enfasi: « dunque » la Letteratura ha sua sostanza, il vero, *come* la » religione e la scienza » (notate quel *come*), e « altro che ornamento, essa è sostanza *quanto* la religione e la filosofia » (notate quel *quanto*); voi argomentate così felicemente, come colui, che dopo di aver dimostrato che *due e due fan quattro*, conchiudesse con energia: *dunque fanno cinque!*

Prof. Ma, corpo di Satanasso! dovrete pure riflettere che io sotto il nome di Letteratura intendo *lo studio della vita*; il che esprime una sostanza in modo ben diverso da quel che si è creduto finora. E perciò premetto per prima base alle mie Lezioni, che « La Letteratura va studiata viva, cioè nella sua » storia; e fuori la storia non si può, chè sarebbe » come chi per conoscere l'uomo osservasse il ca- » davere. Bisogna considerare prima i pensieri, i » sentimenti, le azioni che costituiscono la vita; e » poi come tutta questa vita passando a traverso il » lucido cristallo della fantasia si riflette in vari co- » lori e ci si presenta nella luce della parola ». (pag. 4). Se ciò aveste ponderato bene, avreste compreso qual'è il *nuovo aspetto*, nel quale io presento la Letteratura all'Italia; e non mi avreste accusato di *vendere il sole d'agosto*.

Lett. E se voi aveste riflettuto che ciò appunto è quello che ne pensarono gli altri, confessereste voi stesso di averci *venduto il sole di agosto* e di luglio! Tutt' i nostri storici letterarii lungi dal pensare di tesserci la storia delle *grammatiche* e delle *rettoriche*, han tessuta la storia di tutto il sapere, *ragguagliandolo* costantemente (chi più, chi meno) ai tempi e alla vita sociale della nazione; sicchè io sfido voi solennemente a citarmene un solo che non abbia operato così, od almeno che non ne abbia tenuto, *in qualche modo*, ragione. Il qual uso poi di considerare la Letteratura *secondo* l'idea dominante in ciascun secolo e la maniera di vita sociale che vi si godeva, è così comune ormai, che non v'ha forse

Scrittore, il quale anche di passaggio discorra di lettere, e nol faccia in questo senso. Prendiamo, esempligrizia, Cesare Balbo (ne scelgo uno fra mille), il quale sovente ne fa parola nei molteplici suoi scritti. Apriamo il suo libro *Pensieri ed Esempi* a pag. 207 (1), e vediamo ciocch'egli ne scriveva circa 40 anni fa (vedi Pref.), senza neppur sognare di dir cosa nuova, come voi sognate. « Come la parola, *egli scrive*, » è l'espressione del pensiero individuale, così le lettere sono l'espressione del pensiero di tutta una società. La Letteratura d'una età *esprime il pensiero di essa; l'intera letteratura d'una nazione ritrae la sua storia*. » Sulla qual cosa non si ferma punto nè poco a recarne alcuna prova, sicuro com'è di esprimere concetto ben noto. Il che si prova meglio da altro brano (*ed haccene più di millanta!*) di altra sua opera, *Pensieri sulla storia d'Italia* (2), ove ragionando della decadenza letteraria del 1600, scrive così: « Quanto alle lettere, il loro regresso lungo quel secolo non è dubbio, *nè dubbia la causa* (notate bene: perchè vuol dire che di questa causa niuno ha mai dubitato!). È condizione, natura e quasi direi privilegio o gloria delle lettere, l'essere più che ogni altra parte della coltura, così vicine così attinenti o dipendenti dalla condizione politica e morale, dalla virtù, dall'indipendenza della nazione, ch'elle non possono nè sorgere nè stare nè retrocedere se non insieme. Ragione e storia concordano anche qui. » E col Signor Balbo, soggiungo io, concor-

(1) 2. Ed. Fir. Le Monnier 1856.

(2) Lib. 2. cap. 9. pag. 277 Fir. Le Monnier 1858.

dano, più o meno, tutti quelli che discorrono di letteratura. Vi garba questo passo, Signor Professore? Si può più dubitare che voi ci vogliate *vendere il sole di agosto*? Ma in caso che ancora ne dubitaste, ve ne riporterò un fascio..... (1)

Prof. Non occorre. Sia pure, che una certa relazione fra la vita sociale e le lettere siasi riconosciuta da alcuni Scrittori.....

Lett. Da tutti, dovete dire, da tutti.....

Prof. Sia pure da tutti. Ma come mai non iscorgete al primo colpo d'occhio il gran divario che passa fra la sostanza intraveduta da altri nella Letteratura, e quella assai maggiore che vi scopro io? e fra la connessione intesa da loro tra la vita sociale e le lettere, e quella assai più stretta ed intima, ch'è intesa da me? Si vuol essere ben duro di testa per non la scorgere!....

Lett. Benissimo: e qui vi aspettava. Ma questo, Professor mio bello, è un altro paio di maniche! Voi dunque non dovevate mai insultar il pubblico, dicendo, che *finora si è creduto per letteratura* non altro che *grammatica e rettorica*, cioè una *forma vuota di sostanza*..... ed opporre, come concetto nuovo, che essa va studiata nella sua storia! Con qual fronte ardiste voi di negare la luce a mezzodi per ispacciarvi fondatore o creatore del vero concetto della

(1) Chi si facesse a citare tutti coloro che riconobbero in qualche modo dipendenti le lettere dallo stato civile e politico della nazione, non farebbe mai. Quello per altro che possiamo dire (forse con piena verità e conoscenza di causa), si è, che più sovente si sia fallito per l'eccesso che pel difetto. Rimettiamo la sentenza ai dotti.

letteratura in Italia ? Ma invece dovevate scrivere sottosopra così: « Quantunque finora siasi riconosciuta da tutti nella Letteratura, non già una forma vuota di sostanza, ma una forma aderente alla sostanza di tutto il sapere, e quasi immedesimata con questa; ed una stretta relazione e connessione fra le lettere e la vita pratica della società: purnondimeno io Professor Settembrini, futuro Cavaliere della Corona d'Italia, col mio occhio di lince, ho scoperta nella Letteratura una sostanza assai più massiccia, ed una relazione assai più stretta fra la medesima e la vita sociale, a che niuno finora aveva posto mente..... » Poscia esporre e chiarire la portentosa scoperta, e prepararvi agli applausi o alle fischiate, a seconda dei vostri meriti. Ma voi non vi degnate di tanto, anzi scriveste tutt'all'opposto, negando la luce del sole, per dar al mondo una pruova di più, che voi altri liberali *ultra* siete formati tutti ad uno stampo. Appena vi presumete capaci di scarabocchiare un quaderno di carta, e voi tosto vi buccinate inventori e creatori di mezzo mondo: tutti sono sciocchi dinanzi a voi, e voi soli siete i sapientissimil

Prof. Ma quando il fatto mostra aver io presentata la Letteratura *da un aspetto nuovo*, che cosa importa se abbia scritto *così* e non *così*?.....

Lett. Importa assaissimo. Perocchè, a chi legge uno sproposito madornale alla prima pagina d' un libro, vien forte sospetto che l'autore di esso, invece d'un grave scrittore, non sia forse un cantafavole o un saltimbanco. Il che, come sapete, non

è una bella raccomandazione per un'opera!... Tanto più poi, che qualche cattivello potrebbe da ciò congetturare il perchè voi fin da principio vi protestate d'avere scritto *pei giovani e non per gli uomini gravi*: dacchè sapevate bene (potrebbe dire), che gli uomini gravi non si farebbero canzonare così alla cieca! Ma la sarebbe congettura da cattivelli e non altro... Del resto, è poi vero che abbiate scoperto un nuovo Continente in Letteratura?

Prof. Verissimo: e ne resterete convinto e confuso voi stesso.

Lett. Se la cosa va così, vi appellerò nuovo Colombo.

Prof. Dunque mi farete giustizia?

Lett. Amplissima.

Prof. E voi in ricambio ricaverete maggior istruzione da questo nuovo ritrovato che da vent'anni di studio. Proviamoci. Gli scrittori da voi citati, ed altri ancora, benchè accennino all'influenza della vita sociale sulle lettere, tuttavia non fanno allusione neppur da lungi ad un gran pensiero, il quale abbia il predominio sulla società e su tutta la letteratura in guisa, che dia moto spirito e vita a quanto si opera si sente e si pensa da tutt'un popolo: potete negarlo? Or questo appunto fo io, senza essere stato preceduto da veruno. E (notate bene) non ascrivo già a quel pensiero un' influenza superficiale sulle lettere, come fanno gli altri; ma una sostanziale assoluta influenza, di modo che perfino la lingua fo scaturire da quel pensiero, le fo subire tutte le fasi di esso, la fo dipendere anzi *generare*

dal pensiero: insomma per me un *pensiero nuovo* genera addirittura una *lingua nuova*....

Lett. Misericordia! Tutto questo fate voi?!

Prof. Sis...si...gno...e, tutto questo fo io! E non lo sapevate?

Lett. Oh stupore!... Ma lo fate dà vero?

Prof. Davvero, vi dico, davvero!

Lett. E se è così, *demitto auriculas ut iniquae mentis asellus*, e mi ritratto....

Prof. (Quanto mi consolo!) E non vi diceva io che rimarreste stordito della mia invenzione?.... Eh, mi costa trent'anni di meditazioni!.... •

Lett. Che genio di Professore! Avrete gridato ancor voi *Eureca Eureca* come Archimede.....

Prof. Ah voi mi rallegrate, amico mio..... ma non perdiamo tempo: ecco le parole, ond'annunzio al mondo il mio ritrovato, a pag. 19. « Considerare la lingua..... »

Lett. Mi rincresce peraltro che è tardi, e conviene che parla.....

Prof. Come come? vi ritirate?

Lett. Sì, mi ritiro; proseguiremo domani.

Prof. Oh! E perchè tanta fretta? Ora ci cominciava a pigliar gusto di conversare con voi, e voi mi lasciate?

Lett. Domani a miglior agio: fate che rinvenga dallo stupore.....

Prof. Or vedete se nel mio libro sono cose nuove...?

Lett. Nuovissime.

Prof. Cose grandi e belle....

Lett. Grandissime, eccellentissime.... Vi riverisco.

Prof. Un momento: chè tanta fretta? non siete poi sulle spine. Ditemi, ci rivedremo senz'altro?

Lett. Di certo, e ripiglieremo il discorso....

Prof. Eh, sentirete come son serviti bene, preti, monaci, vescovi e papi! Non potevano capitar peggio che fra queste mani (1).

Lett. Non ne dubito.

Prof. Me l'aveva legata al dito! e alla prima opera da stampare, sia pur letteraria, *tunf....* e addio Roma, addio chiesa papale, addio Cristianesimo!

Lett. Ah, * ah, mi fate riderel che diavolo di professore!

Prof. Eh, sentirete, vi dico: avrete a restar colla bocca aperta.... E comincio presto, sapete; ad ogni numero; e direi quasi ad ogni pagina, staffilate a dritta e a manca..... Alla pag. 35 poi, l'avrete veduto, è proprio di quelle che ci lasciano il segno: l'avrete letta quella pagina eh?

Lett. Ma non mi pare che ne parliate esprofesso in quel luogo.

Prof. Esprofesso no: ma allora leva le bolle una frustata, quando si tira così di passaggio e s'aggiusta bene.

Lett. Sì sì, vado ricordando..... è là, dove accennate alla tirannia de' Vescovi del medio evo.

(1) Se qui si fa passar l'Autore da una cosa ad un'altra, ciò è consentaneo al modo da lui tenuto nel suo libro; ove, quanto a dir male di tutto ciò che sa di Chiesa e di Clero, non si prende veruna cura di esaminare se il faccia a proposito o a sproposito. Tanto gli sta a cuore questa faccenda!

Prof. Appunto, appunto. Che ve ne pare?

Lett. Voi ragionate a meraviglia! Eh, non c'è che dire: il documento che citate è perentorio; e sta così a proposito, ch'è uno stupore!

Prof. Oh, quanto mi rallegrate!.... Ma non partite ancora, fatemi sentire se lo rammentate bene, consolatemi.

Lett. Volentieri. Si accenna, se non fallo, a un tempo, in cui l'Italia era divisa in feudi concessi dall'Imperatore ai baroni; e questi erano parte laici e parte vescovi.....

Prof. Benissimo....

Lett. Non m'interrompete. In quel tempo c'erano de' Servi, così detti, in tutt' i feudi; e siccome l'imperatore a quando a quando concedeva la libertà ai servi dei baroni-vescovi; così questi vescovi se l'ebbero a male, ed uniti insieme scrissero e spedirono un ordine fulminante all'imperatore, vietandogli ricisamente di conceder più la libertà ai loro servi. Onde il povero imperatore non poté più sciogliere quei miseri dalla dura servitù, perchè quei vescovi spietati gliel'avevano proibito. E questo divieto è il documento che voi riportate nel vostro libro per dare un saggio della durezza de' Vescovi.....

Prof. No no, qui c'è un piccolo sbaglio per vostra dimenticanza.

Lett. Piccolo? poco male.

Prof. Piccolissimo: che del resto avete ricordato tutto bene. Non furono i Vescovi che proibirono all'Imperatore di dare libertà ai loro servi (e come poteano vietarlo al Sovrano?); ma fu l'Imperatore

che proibì con una legge ai Vescovi di concedere a quelli la libertà.

Lett. Davverol!!

Prof. Sì, certo.

Lett. E con ciò che volete provare?

Prof. Voglio provare che i Vescovi erano tutti spietati, avendo loro l'imperatore proibito di essere umani....

Lett. Magnifica prova!!

Prof. Che vi pare? Ecco il testo della Legge imperiale: « Non enim licebit servo Ecclesiae servitute » numquam exire, quē *neque ipsi praesidentes Ecclesiis poterunt libertare.* » Che testo eh?

Lett. Stupendo! L'avrete scelto, m'immagino.

Prof. Immezzo al mazzo: qual dubbio? Dovendone riportare uno solo, figuratevi se a sceglierlo mi ci son messi gli occhiali!

Lett. Oh! prodigio d'ingegno!

Prof. Dunque son filosofo io?....

Lett. Filosofone.....

Prof. Dimostro bene io?

Lett. A meraviglia!.... Addio.

Prof. Addio; rivediamoci. (quanto son contento!). (1)

(1) Il testo intero del Settembrini è il seguente, e ne giudichino i lettori; (pag. 35, 36) « Gli Ecclesiastici dagl' Imperatori, e massime dagli » Ottoni, avevano ricevute terre signorile ed immunità (nel secolo XI), ed » erano diventati ricchissimi e potentissimi. La libertà e potenza dei baroni » era servitù e miseria delle plebi, le quali però si sollevarono. E chi vuol » sapere quant'era la miseria della plebe, e la tirannide dei vescovi legga » la legge di Ottone I. *de servis sedicentibus liberi*, che fu fatta ad istanza » di un Papa Vicario di G. Cristo. « Ottone rendeva i beni della Chiesa ina-

DIALOGO SECONDO

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

S O M M A R I O

La civiltà e la lingua non feron distrutte dai barbari, ma da un pensiero. Strana definizione della Lingua. Non provata nè spiegata. Curiosa teoria. Spiegazioni che non la spiegano. Asserzioni avventate. Prove che non provano. Si bussa a *denari* e si gioca a *còppe*. Spiegazione vera dell'origine della lingua, confrontata con quella del Professore.

Prof. **E**ccoci finalmente insieme! oh con quanta ansietà vi ho aspettato!....

Lett. Immaginate la mia! Si tratta d'imparar cose

» lienabili, e rendeva inalienabili gli uomini addetti a coltivare questi beni,
» perpetuava la servitù dei servi della Chiesa. *Non enim licebit servo Ec-*
» *clesiae servitute nunquam exire, quem NEQUE IPSI PRAESIDENTES ECCLESIAE*
» *POTERUNT LIBERTARE.* Cosicchè i coloni delle terre che venivano date alla
» Chiesa diventavano servi in perpetuo, e neppure se veniva un Vescovo
» di carità poteva liberarli ». Fin qui il dotto Autore, il quale dal non po-
tere i Vescovi liberarli, deduce eh'erano tiranni!....

Stando all'idea che dei Settembrini ho potuto formarmi dalla lettura del suo libro, non credo eh'egli sia uomo da sceorgersi del solenne gran-
chio eh' ha preso in loggia con questa sorta d'argomentazione; e perciò egli
forse crederà di potersi difendere pienamente ripigliando d'avere scritto che
quella legge fu « fatta ad istanza d'un Papa Vicario di G. Cristo ». Noi
pertanto (oltrechè lo pregheremmo a prodorre i documenti da cui trasse
questa notizia storica, se ci premesse,) gli faremo osservare che dall'esser
quella legge emanata ad istanza d'un Papa poteva egli, al più, dedurre la
tiranide del Papa, non già de' Vescovi; i quali non fecero la legge, nè la
provocarono, ma la subirono, come suol dirsi. Non so se l'acuto Professore
giungerà mai ad afferrar bene questo concetto, ma son sicuro che anche i
mediocrissimi tra i miei lettori lo avran compreso; tanto egli è chiaro e pal-
pabile: e ciò mi basta.

nuove nuovissime..... Via, non perdiamo tempo, Signor Professore.

Prof. Subito. Per intendere il vero concetto della Letteratura italiana fa d'uopo rimontare alle origini della civiltà presente, di cui la lingua e la letteratura sono parte precipua ed espressione fedelissima. Premettiamo adunque che la civiltà nostra è figlia di un gran pensiero, il quale distrusse l'antica civiltà ed insieme con essa la letteratura e la lingua antica, e poscia produsse una civiltà ed una lingua nuova. Ciò posto.....

Lett. Adagio, io stupisco! Ho inteso sempre a dire che l'antica civiltà insieme con la lingua fosse distrutta dai barbari; e perciò mi pensavo che i barbari fossero pezzi d'uomini formidabili e feroci; ma oggi apprendo che essi invece non erano altro che un pensiero: chi l'avrebbe creduto?

Prof. No, caro mio; i barbari erano uomini come noi: ma « la civiltà antica non fu distrutta dai barbari del settentrione, perchè la civiltà che è un grande organismo d'idee e di azioni non si distrugge per forza d'armi e di popoli ignoranti; perchè prima della venuta dei barbari era già scaduta, quindi la stessa cagione che la faceva scadere la fece cadere e la distrusse: perchè... » insomma « i poveri barbari non ebbero colpa alla nostra barbarie ». (pag. 10).

Lett. Oh vedi come s'era ingannato il mondo! Per tanti secoli s'è creduto tutt'all'opposto, ed oggi finalmente si è scoperto che dal primo all'ultimo han-

no sbagliato tutti! Sarei proprio tentato a credere a Pietro Verri.....

Prof. Come c'entra qui Pietro Verri?

Lett. C'entra benissimo, per quel bizzarro articolo in cui vuol provare che l'uomo non è animale ragionevole, ma *irragionevole*. Oh se avesse avuta ancor questa pruova!.... Resta però che fra tanti irragionevoli pure n'è uno ragionevole a di nostri.....

Prof. Mi toccate nel più delicato, la modestia.....

Lett. È verità. Ma lasciando da parte la civiltà in genere, amerei che mi parlaste della lingua, come rimanemmo l'altra volta.

Prof. Bene. Attenendoci *per ora* solo alla lingua, è certo che questa non fu cambiata dai barbari, sibbene da un pensiero nuovo che venne sostituito all'antico. Perocchè « essendo il latino una lingua sintetica, e dilargandosi fra le nazioni, tendeva naturalmente all'analisi, cioè a scomporsi: e si scompose, e non per i barbari, che ricalcitavano ma erano costretti ad ubbidire all'impero, sgrammaticavano ma non alteravano la lingua anzi infine l'imparavano. Un pensiero nuovo, sia trasformato naturalmente, come noi crediamo, sia venuto di fuori e dal cielo, come altri crede, ma *non altro che un pensiero nuovo*,..... trasmutò l'impero, la civiltà, la vita, la lingua e tutto ». (pag. 21).

Lett. Poffarbaracco! Un pensiero nuovo cambia la lingua. Dunque per ogni nuovo pensiero che sopravvenga ci vuole una lingua apposta; e non è più vero che in ogni lingua, purchè sia buona e perfetta, si

può esprimere qualunque pensiero? Voi mi fate trasecolare!

Prof. Se trasecolate, è perchè avete le idee troppo anguste. Dilargate la mente, elevatevi coll'intelletto, e vedrete differenza che c'è da pensiero a pensiero. Io parlo d'un pensiero grande, vasto, che domina tutta la vita d'un popolo: qual meraviglia dunque che un pensiero cosiffatto sia generatore anche della lingua? Fiuora « si è guardata la lingua nella » sua parte esteriore che è varia, e però varie sono » state le opinioni ». Se si considererà nella sua indole intrinseca, abbracceranno tutti la mia dottrina. Infatti « considerare la lingua come una gran massa » di parole unite tra loro con certi legami che si » chiamano forme grammaticali, è considerarne sol- » tanto la parte esteriore ». Ma noi « non possiamo dis- » giungere la parola dal pensiero, perchè crediamo » che la parola sia generata dal pensiero, sia esso » pensiero esistente e parvente: crediamo che le leg- » gi della parola sono quelle del pensiero, e che ogni » mutamento che apparisce nella parola deriva ne- » cessariamente da un mutamento del pensiero ». In conseguenza di ciò « la lingua per noi è la manife- » stazione parlata di un gran pensiero organico il » quale comprende tutta la vita di un popolo; e » però questa manifestazione è anch'essa organica ». (pag. 19, 20). Qui batte il chiodo; e fa d'uopo che intendiate a fondo questa dottrina, se volete gustare l'importanza della letteratura da me esposta in *un aspetto nuovo*.

Lett. Intendere a fondo! E come posso, se finora mi avevano dato a credere quasi tutto a rovescio?

Prof. Lo so, lo so: e questa è la disgrazia! Ma sforzatevi come potete, chè vi aiuterò ancor io.

Lett. Mi sforzerò alla meglio, distinguendo da ciò che capisco ciò che non afferro perchè me lo dichiarate. Diceste che « noi non possiamo disgiungere la parola dal pensiero, perchè crediamo che la parola sia *generata* dal pensiero, sia esso pensiero esistente e parvente. » Fermiamoci qui. Se ciò vuol dire che ogni parola corrisponde ad un pensiero, cioè ad un'idea, l'intendo bene come l'intendono tutti: ma se vuol dire che la parola sia proprio *generata* dal pensiero e sia *esso pensiero* esistente e parvente, in altro senso da quello, io non capisco più; non avendo conosciuto finora verun pensiero che abbia l'abilità di figliar parole. Ciò ch'io so di certo per continua esperienza, è questo: che tutt' i pensieri, vecchi o nuovi, che mi frullano in capo, li posso sempre esprimere colle parole vecchie; ma niuno dirà che queste parole siano *perciò* figliate da quel pensiero....

Prof. Vedo bene che non mi avete afferrato.....

Lett. Scusate, Professore, lasciatemi finire; chè temo non mi falli la memoria. Dippiù diceste che « le leggi della parola sono quelle del pensiero, e che ogni mutamento che apparisce nella parola deriva necessariamente da un mutamento del pensiero. » Anche qui trovo un po' d'intoppo; giacchè, come i mutamenti che appariscono nella parola accennino moltissime volte a mutamenti del pensiero, si capi-

sce; ad es. scrivo, scriveva, scriverò, scriveste ecc. sono la stessa parola con quattro piccoli cambiamenti, i quali indicano quattro piccioli mutamenti del pensiero per l'appunto. Fin qui va bene. Ma come ogni mutamento della parola derivi *necessariamente* da quello del pensiero, comprendendo in tal legge anche il mutamento che si osserva ad es. nelle parole *asinus*, asino; *magister*, maestro; *liber*, libro; *caput*, capo; *scribebam*, scriveva (ed è ciò che fa al proposito vostro); in fede mia non ne capisco un'accal Finalmente.....

Prof. Ed io me n'era già accorto.....

Lett. Lasciate che termini, ve ne prego. Finalmente che « la lingua sia la manifestazione parlata d' un gran pensiero organico il quale comprende tutta la vita d'un popolo »; è per me una proposizione oscurata che mi genera un po' di nebbia nelle regioni mentali. Nondimeno se per manifestazione parlata di un gran pensiero organico il quale comprende tutta la vita d'un popolo, intendiamo che tutte quelle doti e proprietà intrinseche della lingua (compreso l'organismo), le quali van significate colla parola *indole* della lingua, corrispondano all'indole degli abitanti, alla loro schiatta, alla natura del clima, de' luoghi e che so io, questo non mi è nuovo, avendolo appreso da gran tempo sia dal buon senso sia da linguisti d'ogni maniera, i quali si accordano assai bene su questo punto (1). Ma, oltrechè questo senso non

(1) « Le lingue..... aspre o molli, fastose o semplici, prendono i caratteri » del clima, della nazione, dello stato ». Cesarotti Corso ragionato di Letteratura greca. Rag. prel.

giova nulla al vostro scopo, rimarrebbe pur sempre a spiegare in tal caso, come mai tali circostanze si possano denominare *pensiero organico*. Ma se invece si vorrà intendere che la lingua tutt'intera esprime un pensiero grande, in modo press'a poco simile a quello, onde una semplice voce esprime un'idea piccola o un pensiero piccolo; allora mi confesserò ignorante ignorantissimo, se volete; ma non lo capisco.

Prof. Eppure è così senza dubbio.

Lett. Degnatevi dunque di spiegarmelo.

Prof. Spiegarglo! E per intenderlo non vi basta quel che ho scritto?

Lett. Appunto: le spiegazioni che avete scritte io cerco. Ditemele un po'....

Prof. Più che tanto non ho scritto su questo punto.

Lett. Come! E chi volete che capisca un pezzo così difficile senza dilucidazioni?

Prof. Io pensava che si capisse subito, bene o da tutti.....

Lett. Ma di grazia; v'ha nessuno scrittore almeno

Ed assai prima il Vico. « È da stabilirsi questa gran verità: che come » certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse » nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse » nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue ». Vico *Scienza Nuova* lib. 2. pag. 161. Mil. 1857.

È dottrina peraltro comunissima: talehè il Napione: « Ognun sa, seri- » ve, che le lingue sono un risulamento del clima, dell'indole, del natu- » rale ingegno, del carattere morale, delle arti dominanti, degli studi, » delle professioni, della istituzione politica delle nazioni diverse ». *Uso e pregi della ling. ital.* Lib. 2. Cap. 2. §. 4.

Niuno di questi s'era accorto che la lingua fosse generata da un gran pensiero, di cui fosse la manifestazione organica. Siamo proprio al secolo delle scoperte!

che abbia svolto bene questo punto, perch'io possa studiarvi sopra e comprenderlo?

Prof. Ch'io sappia, no; son io il primo.

Lett. E se il primo siete voi a dire il contrario di quanto hanno detto o scritto gli altri, scusate-mi, avreste dovuto prendervi l'incomodo di chiarire un'idea nuova, la quale non apparendo lucida a tutte le menti, farebbe supporre che vogliate parlare in gergo per ingarbugliare i lettori. Non sarà così, badate: ma farebbe supporre! (1)

Prof. Ma questa in sostanza è una definizione: e vedrete che esponendo la teoria a cui la definizione viene applicata, vi si chiarirà ancor questa. La teoria è che una lingua non si muta altrimenti che per mutamento interno del pensiero.

Lett. Almeno avrete chiarita e provata bene questa teoria, m'imagino.....

Prof. Sicuramente: e in che modo!

Lett. Manco male! Sarò tutt' orecchi a sentirvi! Ma, vi prego, non perdetevi di vista ciò che dovete chiarire, cioè che *una lingua non si muta se non per mutamento del pensiero*.

Prof. Non dubitate. « Il pensiero non si disorganizza nè si muta per elementi esteriori per idee » secondarie anche moltissime, perchè facilmente ven-

(1) Una sì strana definizione, che dee valere di fondamento a tutta la nuova e stranissima sua dottrina sull'origine della lingua, è lasciata così oscura dall'Autore, senza un po' di spiegazioncella che ce la chiarisca. Eppure doveva ricordare ch'egli scriveva *pei giovanil*.... Sarà forse perchè questi, attesa la loro età, capiranno assai meglio dei vecchi; anzi intenderanno bene ciò che i vecchi non sanno intendere... Sarà così.

» gono comprese dall'organismo, allogate, assimilate:
 » ma si disorganizza per suo mutamento interno e
 » sostanziale, e va a ricomporsi in un organismo più
 » vasto. Così la lingua non muta sua natura organica
 » per nuove parole ch'ella riceve, ma per mutamento
 » interno del pensiero..... » (1)

Lett. Piano, non tanta fretta. Che la lingua non muti sua natura organica per nuove parole che riceve, sapevamcelo; e non c'era bisogno d'alcun oracolo che ce l'insegnasse: ma che muti per *mutamento interno del pensiero*, donde lo ricavate?

Prof. Avete inteso bene il mio periodo?

Lett. L'ho inteso benissimo, e mi son accorto che zoppica, mancandoci il meglio, ch'è la logica. Per camminar dritto doveva dir così: «Siccome il pensiero non muta per idee secondarie, ma per mutamento sostanziale ecc.... così la lingua non muta per nuove parole, che sono elemento secondario, ma per mutamento sostanziale, cioè dell'organismo». Voi invece saltate subito al pensiero, come se *pensiero* ed *organismo* fossero la cosa medesima.....

Prof. Benissimo: ma « fate che il pensiero ri-
 » manga saldo, e poi radunate ed accogliete quante
 » parole forestiere volete, la lingua arricchisce si rin-
 » sanguina delle nuove parole, le fa sue, si dilarga,
 » ma non muta sua indole e natura: ne è esempio
 » la moderna lingua inglese, in cui sono parole di
 » quasi tutte le lingue del globo, e pure v'è il per-

(1) Questo brano ed i seguenti sono tratti dalla pagina 20, la quale è riportata quasi per intero.

» siero ed il carattere di quel gran popolo, ed è tutta » sua propria ».

Lett. Oh questa è buffa ! E per ispiegare come ciò avvenga, che bisogno c'è di ricorrere al pensiero? non basta che rimanga saldo l'organismo? E se io dicessi invece: « Fate che l'organismo rimanga saldo, e poi radunate quante parole forestiere volete, la lingua le fa sue, si dilarga, ma non muta sua indole e natura... » direi forse male? direi ciò che sanno, dicono ed intendono tutti, in luogo di dire ciò che non sa, non dice e non intende nessuno.

Prof. Ma come diacine può rimaner saldo l'organismo se non è saldo il pensiero che lo genera? O non sapete che « l'organismo..... nel quale consiste » la sostanza della lingua, è formato dal pensiero »? (pag. 21).

Lett. Grazie mille! E questo è quello che non capisco, e che voi dovevate provare.....

Prof. E l'esempio della lingua inglese?

Lett. Quell'esempio non vi giova un cavolo. Perocchè come sapete voi che quella lingua sia rimasta salda per la saldezza proprio del pensiero, e non per la saldezza dell'organismo soltanto, indipendentemente da quella del pensiero?

Prof. Come lo so ! Lo so perchè l'organismo è sempre dipendente da quel pensiero, da cui fu formato: non l'avete inteso?

Lett. E questo appunto è quello che dovete spiegare, perchè io non lo capisco. Ve ne siete scordato?

Prof. Ah mi fareste sudare! Proviamolo per via contraria; vi capacitassi così: « Per contrario fate che

» il pensiero si nauti: ancorchè non s'introduca una
 » sola parola forestiera, *la lingua è mutata*; le parole
 » rimangono le stesse per suono, ma significano altri
 » concetti, e sono legate in nuovo modo per signi-
 » ficare un nuovo ordine d'idee..... »

Lett. Misericordial Mi fate cascar dalle nuvole!!

Prof. Ecco un esempio che chiarisce tutto. « Esem-
 » pio è la lingua della Bibbia tradotta da S. Giro-
 » lamo, che ha le stessissime parole e forme gram-
 » maticali della lingua latina usata dagli scrittori
 » pagani contemporanei di quel Santo, e pure è in-
 » teramente diversa perchè dentro v'è un diverso
 » pensiero » (pag. 20). Avete che ridire?

Lett. Nulla: salvo una domanda a farvi in con-
 fidenza. Ditemi: intendeste forse, scrivendo questo
 brano, di canzonar un po' i ragazzi della vostra scuo-
 la, n'è vero?

Prof. Come! che domanda! voi mi offendete, Si-
 gnor mio, in questo modo.....

Lett. Il Ciel mi guardi! Vi ho detto in confidenza
 quel che peraltro mi pareva certo: poichè..... di
 grazia, avete letta mai la Bibbia?

Prof. Mi domandate se l'ho letta, mi doman-
 date.....?

Lett. Scusate..... mi rincresce d'avervi messo in
 imbarazzo, quando pur vi dovevo sapere alieno da si-
 mili letture. Ma io che l'ho letta, vi so dire che ogni pa-
 rola adoperata in essa da S. Girolamo, o da chiunque
 ne sia il primo traduttore, ritiene il medesimo senso
 che presso gli scrittori gentili, o certo presso il po-

polo; tutte e singole le parole, badate (1). Che se poi quel volume contiene un corpo di *dottrine* (che voi chiamate *pensiero nuovo*) diverse da quelle contenute ne' libri dei gentili, ciò avviene per la semplicissima ragione, che in ogni lingua ben formata si può esprimere qualunque dottrina e qualunque pensiero, vecchio e nuovo, senza che perciò si alteri il senso alle parole, e si offenda in nulla l'organismo della lingua. Onde siccome in Virgilio, in Marco Tullio e in Tito Livio la stessissima lingua esprime pensieri differentissimi, essendo poetici nel primo, oratorii e filosofici nel secondo, racconti storici nel terzo: così ancora.....

(1) Gian Vincenzo Gravina, latinista celebre, nella sua *Ragion Poetica* facendo menzione della Bibbia tradotta, ci fa sapere che « molte parole » della Sagra Scrittura sono *ingiustamente giudicate barbare*, dovendosi « piuttosto latine riputarse, poichè antichissima è la Vulgata edizione: ma » non si ritrovano alcune parole di essa in alcuni Scrittori, perchè la traduzione della Sagra Scrittura, dovendo servire per istruzione tanto dei « nobili quanto dei plebei, la lingua meno colta da principio fu data ». (Rag. poet. lib. 2. num. V.) Da che il Settembrini potrà apprendere: 1. Che la nostra Bibbia è precisamente la Vulgata antichissima (forse del 2. secolo), a cui quel Santo fece aggiunte emendazioni e correzioni copiose; 2. Che, se le voci le quali non si trovano negli Scrittori latini, non perciò sono barbare, ma latine tutte ed usate dal volgo; non furono dunque generate dal pensiero nuovo; ma raccolte dalle labbra del popolo, affinchè questo intendendo il linguaggio ne intendesse la dottrina. 3. Che tutte le parole dovettero adoperarsi nel senso medesimo che avevano presso il popolo, non già in significato diverso. Altrimenti a nulla sarebbe giovato scegliere alcune voci popolari, e preferirle alle eleganti, per farle meglio intendere al popolo, quando poi se ne fosse cambiato il senso.....

Queste ed altre cose insegna al Professore il Gravina, il quale s'intendeva benissimo di tal materia per avervi speso il più ed il meglio dei suoi anni, come ognun sa. E basti questa tra le molte autorità che si potrebbero ad un bisogno arrecare.

Prof. Ma voi unite cose disparatissime! Il pensiero della Bibbia è diverso sostanzialmente da quello dei gentili, chi nol capisce?

Lett. Benissimo: arrechiamone un altro esempio che taglia corto. Credete voi che l'Alcorano, ossia il codice di Maometto, si possa tradurre in lingua italiana, sì o no?

Prof. Sicuramente! Ed è stato tradotto, sapete; ed io l'ho letto più volte io.....

Lett. N'ero persuaso (1). Or ditemi per vita vostra: il pensiero dell'Alcorano è, o non è, diversissimo da quello che domina in tutt' i libri scritti dagl' Italiani?

Prof. Chi ne può dubitare?

Lett. Eppure, chi dirà mai, che quella lingua, in cui si è tradotto l'Alcorano, non sia più lingua italiana ma lingua turca, sol perchè in quel libro c'è un pensiero turco? Rispondete?

Prof. Ma.... veramente..... non saprei.... su due piedi.....

Lett. Dunque del pari, chi dice che la lingua della Bibbia di S. Girolamo, mentre « ha le stessissime » parole e forme grammaticali della lingua latina usata dagli scrittori pagani contemporanei..., è interamente diversa da questa, perchè dentro v'è un « diverso pensiero »; costui fa ridere i polli e mostra d'aver perduta la bussola. Ed ecco perchè io, per provvedere alla vostra stima, inclinavo a credere

(1) Il valente Professore in più luoghi parla con maggior simpatia e rispetto del Maomettanismo che del Cristianesimo. Si può leggere ad esempio la pagina 40....

che tali parole si fossero da voi scritte per fare una burla ai ragazzi di scuola, anzichè per discorrere con serietà, e voi dovrete saperne grado. Rifacendoci dunque da capo alla quistione, pare che la nuova teoria da voi messa in campo, che cioè, una lingua non si muta altrimenti che per mutamento del pensiero, ovvero che il cangiamento del pensiero porta seco quello della lingua, questa nuova teoria, dico, non solo non fu spiegata o provata; ma ci ha fornita una prova di più, che quando si vuol far troppo il dottore, si ritorna fanciullo. Scusatemi, Professor mio, è la verità.

Prof. Ma se nel vostro capo, per non so qual destino, non entra la teoria, non potrete però negare il fatto.

Lett. Di qual fatto parlate?

Prof. Del fatto che la lingua italiana sia stata generata dal pensiero nuovo, ch'è il Cristianesimo. Io lo dimostro con evidenza cospicua.

Lett. Oh fossi colpito una volta dall'evidenza! Ma ne dubito assai.....

Prof. Sissignore: « le lingue neolatine nacquero » quando nacque il pensiero nuovo, apparirono quando » il pensiero nuovo apparì organato..... » (pag. 21).

Lett. Oh! io rimango di stucco!!

Prof. Manco male! vi ho turata finalmente la bocca! E già vedete che questa sola coincidenza è una gran pruova: avete nulla ad opporre?

Lett. Nulla per ora (1): sentiamo il resto.

Prof. « L'organismo..... nel quale consiste la so-

(1) Se ne parlerà nel dialogo terzo.

» stanza della lingua, è formato dal pensiero nuovo.
 » E però nel nascere e crescere di questo pensiero
 » nuovo noi ritroveremo l'origine e l'incremento della
 » nostra lingua » (ivi). Attendete e giudicatene. « Es-
 » sendo il latino una lingua sintetica, e dilargandosi
 » fra le nazioni, tendeva naturalmente all'analisi,
 » cioè a scomporsi:.... »

Lett. Ah, ah.....

Prof. Perché ridete?

Lett. Mi vien da ridere a sentire con tanta serietà che il latino era una lingua *sintetica*; e che perciò tendeva naturalmente all'*analisi*. Chi sa come siano rimasti a bocca aperta gli scolari a sentirlo! « Che senso arcano, quali profonde idee! » avran detto fra se..... Ma via, proseguite pure.....

Prof. Ricominciamo. « Essendo il latino una lingua sintetica, e dilargandosi fra le nazioni, tendeva naturalmente all'analisi, cioè a scomporsi: e si scompose, e non per i barbari, che ricalcitavano ma erano costretti ad ubbidire all'impero, sgrammaticavano ma non alteravano la lingua, anzi infine l'imparavano. Un pensiero nuovo, sia *trasformato naturalmente, come noi crediamo*, sia venuto di fuori e dal cielo, come altri crede, ma *non altro che un pensiero nuovo*, che fu il Cristianesimo, » trasmutò l'impero, la civiltà, la vita, la lingua e tutto » (pag. 21).

Lett. Possarbaccol Il Cristianesimo è un pensiero trasformato naturalmente!

Prof. Per l'appunto. La pensate forse ancor voi

coi preti e col papa, che sia venuto dal cielo? Son pronto a cavar il ruzzo di testa a qualunque voglia romper meco una lancia su questo punto.

Lett. Vedremo in seguito il vostro valore, per non cambiar la quistione che ora abbiamo fra le mani. Ma dunque fu il Cristianesimo che trasmutò tutto ed anche la lingua?

Prof. Qual dubbio? Ve ne convinceranno le prove storiche.....

Lett. Però mi farete un piacere, se ve lo chiedo in grazia?

Prof. Prontissimo: dite pure.

Lett. Già sapete che questa vostra dottrina non trova appoggio in alcuno de' nostri scrittori.....

Prof. Lo so benissimo.

Lett. Sapete ancora, che anzi contrasta a *tu per tu* con la dottrina di tutti.....

Prof. So anche questo. Dunque?

Lett. Sapete infine che una dottrina, la quale si oppone e contrasta a tutte le altre, va *rigorosamente* dimostrata, chi non voglia apparire presuntuoso e ridicolo.....

Prof. So benissimo ancor questo. Che ne volete concludere?

Lett. Voglio concludere che per provvedere alla riputazione della vostra cattedra, dovreste dimostrar evidentemente la vostra tesi, altrimenti..... ehm!.....

Prof. E la dimostro con le più salde prove e ragioni, tanto più che, a mirarvi bene addentro, essa forma come (direi quasi) la base di tutto il mio la-

voro, benchè taluni non se ne siano accorti (1). Ecco dunque le pruove: « Di questo trasmutamento appa- » riscono *subito* i segni. Cristiani e pagani del terzo » secolo parlano lo stesso latino, ma in *molte cose* » non s'intendono più..... »

Lett. *Subito*, proprio *subito*! dopo tre secoli!... E in quante cose?

Prof. Lo vedremo in seguito. « Si confonde la » sintassi, perchè l'antico ordine d'idee si va mu- » tando..... »

Lett. Che commedia! *Perchè* le idee si van mu-
tando, *perciò* si confonde la sintassi, cioè, si mette
il vocativo per l'accusativo, il piucchè perfetto pel
futuro, ed il participio pel supino!..... (2)

(1) Che questo Capitolo dell'origine della Lingua italiana sia come un gran sostegno di tutto il libro, talchè rovesciato questo, rovinl l'intero edificio, sembrerà forse strano a prima vista. Ma si dilegnerà ogni dubbio, tanto solo che si consideri l'orditura e lo scopo di tutta l'opera: il quale è di presentare il Cristianesimo qual nemico'di ogni sapere, d'ogni civiltà, d'ogni bene terreno. Si vedrà meglio chiarita la cosa verso il fine del Dialogo terzo; e basti per ora questo cenno a rendere ragione del tanto insistere che facciamo (e con forme alquanto severe, ma ben meritate) sopra un articolo, che si presenta come letterario ed innocente, in quella che cela un veleno pestifero.

(2) Noti bene il lettore ch'io non intendo già di negare il fatto, ma la supposta cagione, com'indicano le congiunzioni *perchè* e *perciò* poste in corsivo. Il fatto è vero; ma che sia derivato dal pensiero nuovo, ecco dov'è la sciocchezza. Quest'uso divenne generale per incuria di tutt' i Retori siccome attestano concordemente i dotti (*Gravina, Tiraboschi, Dacange, Cardella* ecc.); ed il pensiero nuovo o vecchio c'entrava in quel fatto quanto la luna. Anche i SS. Padri di quel tempo non di rado così adoperarono, di che gli odierni saputeilli fan loro un'accusa: ma quelli ne son difesi, anzi lodati da ogni uomo dotto che, per indagar il vero sui monumenti storici, sappia trasportarsi con la riflessione a quell'epoca. Veggasi infatti presso il Perticari (*Difesa di Dante part. 2. cap. 8. in fine*) come

Prof. Fatemi seguitare. « Le particelle che signi-
 » ficano le relazioni tra le idee e contengono la parte
 » più sottile del pensiero, sono scambiate, usate a
 » caso e sconciamente..... »

Lett. E ciò perchè Giove s'era parlato, ed a Net-
 tuno s'era spuntato il tridente?

Prof. « Le parole che avevano una significazione
 » ne acquistano un'altra, e prima di tutte *Deus*, la
 » parola madre della civiltà moderna, non ha più il
 » significato antico..... »

Lett. Non ha più il significato antico!.... Dunque
 per voi rettificare un'idea e cambiar il significato di
 una parola sono tutt'uno? Credevamo che fossero cose
 diverse. E poi?

Prof. « E poi *fides, mundus, redemptor, gentilis,*
 » *charitas, oratio, aedificatio, confessio.....* »

Lett. E poi?

Prof. « E moltissime altre che sono intese in
 » senso diverso del consueto » (pag. 22).

Lett. Ma voi mostrate un coraggio inaudito nel
 supporre 25 milioni d'italiani ignari affatto del Di-
 zionario!.... Datemi quà un dizionario, chè vi mo-
 strerò come coteste nuove voci, o voci antiche che
 ampliano il senso, non giungano all'una per cento,

lo stesso protestante Erasmo di Rotterdam, che non doveva esser molto
 tenero dei SS. Padri, sostiene ch'essi ciò non facessero per poco amore
 all'eleganza, ma perchè nelle Omelie e negli scritti destinati al volgo do-
 vendo essi mirare al primo scopo, ch'era quello di farsi intendere, dovevano
 adattarsi alla lingua del volgo: laddove in modo ben diverso si comportavano
 ne' trattati dritti a persone dotte e gravi, ne' quali lo stile da loro usato
 era sano e virile, siccome osserva il Gravina (*Rag. poet. lib. 2. N. 2.*).

e direi quasi *per mille*, delle voci latine!..... Pensate forse che siano tutti ragazzi in Italia?.... E poi, ove apprendeste che sia lecito ad un professore di obbligar nella pagina appresso quanto ha scritto nella pagina avanti, con manifesta incoerenza?

Prof. Dove?.... per bacco!... mostratemi dove!...

Lett. E non scrivate a pag. 20 che « le parole non sono la lingua come le pietre non sono l'edifizio »? Negatelo, se potete.

Prof. Lo scrissi.... ma.... ma.... che perciò?

Lett. Ma se le parole non sono la lingua, e se rimanendo salda la sostanza e la massa della lingua, questa non si cangia per nuove parole che riceve; come dunque a mostrare che il pensiero nuovo ha mutato la sostanza di tutt'una lingua, voi ci presentate due dozzine di semplici parole o nuove o di più esteso significato? Scusatemi, Professore, par che vogliate infinocchiare il prossimo! (1)

Prof. Ma io ne ho apportate altre, e con tanto di *eccetera*.

Lett. Le notate da voi sono 21, ed in corpo all'*eccetera* ce ne voglio ficcare 21 dozzine, vi basta-

(1) Sarei curioso di sapere dal dotto Professore se la lingua italiana d'oggi possa dirsi tutt'altra da quella dei passati secoli, ed appellarsi con altro nome, per ciò solo che molte voci presso i nuovi pensatori denotano un senso, non che ampliato, sovente opposto all'antico. *Tirannia* e *libertà*, ad esempio, *civiltà* e *barbarie*, *sovrano* e *servo*, *gloria* ed *infamia*, *martire* ed *assassino*, *ladro* e *galantuomo*..... ed altre molte, qual significato oggi esprimono presso la turba liberalesca, se non l'opposto di cent'anni fa? Ed il mal vizzo (il credereste, Lettore?) s'appiglia talvolta anche ai più restii; e voi vi sarete accorto ch'io medesimo adopero a quel modo quando scrivo: il dotto *Professore*.

no?.... Ma, e che cosa son queste a petto alle migliaia di voci latine che si ritennero nel pristino loro significato? E che giovano queste allorquando si vuol provare che *non le nuove parole* ma il *pensiero nuovo* cambiò la lingua, e dopo d'aver proclamato giustamente che le parole non sono la lingua, come le pietre non sono l'edificio?.... Scusatemi, ripeto; ma questo è volerci scambiar le carte in mano, insomma è un'impertinenza!.....

Prof. Ah che flemma ci vuol con voi!.... Ma sentite le altre pruove e poi giudicate. « Le flessioni » del verbo e del nome, che sono determinazioni » particolari dell'idea, si trascurano, si perdono, rimane la sola enunciazione dell'idea nella parola » troncata ed irrigidita..... »

Lett. E tutto ciò pel pensiero nuovo? perchè Apollo, Venere e Cupido non erano più Dei?

Prof. « E per significare le nuove e necessarie » determinazioni si adoperò articoli, preposizioni, » verbi ausiliarii, costruzione diretta..... »

Lett. Bravissimo: gli articoli e le preposizioni viaggiarono col pensiero nuovo per ficcarsi dietro alle parole latine! Mi piace!

Prof. « Così vedete che il latino si scompone, si » slega, scambia le parole, ne accoglie altre, si ri- » tira nel corpo della parola lasciandone cadere la » terminazione, raccozza le parole così mutate e di- » venta lingua volgare. »

Lett. Ah! respiriamo!.... E tutte ciò avvenne pel pensiero nuovo, *quod erat demonstrandum*, e si è dimostrato a meraviglia!

Prof. « La flessione di cui il volgo..... »

Lett. Non è finito ancora?!

Prof. Un momento e termino: « La flessione, di »
 » cui il volgo non si cura troppo bastandogli la sem-
 » plice enunciazione dell'idea, si conserva dagli scrit-
 » tori, ma è scorretta, e confusa, e poca, e dà un'aria
 » esteriore di latino alla lingua che è *interamente*
 » *divenuta nuova e volgare* » (pag. 22). Or che tutti
 quesli cangiamenti siano avvenuti così com'io gli ho
 accennati, è fuor di dubbio: dunque..... la conse-
 guenza è chiara....

Lett. Ah mi avete stancata la pazienza! Ma
 che ciò sia stato effetto del pensiero nuovo, questo,
 e *non altro che questo*, corpo del diavolo! dovevate
 provare, e voi non provate un'acca! Capite o non
 capite ciocchè scrivete? Possibile! che i professori
 del regno d'Italia abbiano il privilegio di bussar a
denari e giocare a *coppe*?.....

Prof. Ma io domando: è accaduto o non è ac-
 cado tutto questo? state al punto, vi dico....

Lett. È accaduto ed anzi-accaduto e lo sanno pure
 i ciuchi. Ma la quistione, seppur la rammentate,
 non è già di sapere se sia avvenuto ciocchè tutti
 concedono, bensì di sapere il *come* il *quando* il *per-*
chè sia avvenuto; e voi intanto ve ne uscite fuor dei
 gangheri con maravigliosa disinvoltura! Quel fatto do-
 veva accadere, quel fatto è accaduto, e di quel fatto
 si conosce chiara la causa efficiente. Esso avvenne
naturalissimamente per le replicate invasioni dei bar-
 bari in Italia, e per la conseguente fusione delle
 schiatte; la quale cominciò ad operarsi con lento la-

voro da mezzo il secolo quinto a tutto il sesto , e con progressiva celerità ne' secoli seguenti sino al 1200, quando per opera de' Comuni quel lavoro fu compiuto; siccome attestano tutti i monumenti, come riconoscono tutti gli storici, come consentono tutt'i dotti , come fu sempre creduto da tutti gl' italiani che sepper leggere un librol (1) Che un Professore del regno d' Italia non sia istruito del *come* , del *quando* e del *perchè* avvenisse questo gran fatto sociale nonchè in Italia, in mezza Europa, può esser benissimo, e non è a stupirne. Ma se volete impa-

(1) *Diassi da tutti gl' Italiani*, se se n'ecceetti il Bruni, il Quadrio, il Maffei, e forse il Biagioli, secondo il Cerutti; ed è cosa ben nota a chi sia veranto nei nostri Scrittori. Nondimeno per darne una qualche prova indiretta (la sola che si concili con la brevità) a chi non ne avesse molta pratica , recherò la testimonianza di due uomini per vastità di erudizione chiarissimi. Il primo è il Marchese Scipione Maffei , il quale confessò suo malgrado che « Comunissima dottrina è che se ne debba l'origine ai barbari, e che nascesse dal mescolamento della lingua loro colla latina » (Ver. III. part. 1. lib. XI. col. 310, ediz. di Verona 1732). In che l'autorità sua è tanto più incontestabile , in quanto che per un certo spirito di singolarità, onde purtroppo quel grand'uomo fu dominato talvolta, ci si volle scostare da quella dottrina , la quale pur dianzi avea seguita nella sua *Scienza Cavalleresca* (lib. 2. cap. 1.); ed opponendosi ancora a quella del Bruni e poscia del Quadrio, che se n'erano allontanati, rimase affatto solo nella sua opinione, com'è facile che rimarrà sempre, se non si voglia conciliar con le altre, come alcuni avvilamente han tentato (Gravina, Tiraboschi ecc.) L'altro testimonio, a noi più vicino, è dell'illustre Cesare Balbo, il quale discorre della comun sentenza, come di cosa che sia fuor di questione, in più luoghi delle sue opere, e segnatamente là dov'egli scrive in questi termini: « Se le lingue cristiane sono destinate ad invecchiare, io non » le credo destinate a perire come le antiche. Come perirebbero ? *Qual* » nuova invasione di barbari è possibile a distruggerle ? E le antiche non » furono tuttavia distrutte (non esclusa la greca) se non da queste invasioni. » *Pens. sulla St. d'Italia, cap. 14. pag. 340 ediz. citata.* Credo che bastino queste due citazioni.

rarlo, riscontratene i monumenti nelle Antichità Italiane del Muratori, nel Glossario del Ducange.... ed in altri che li raccolsero, e l'apprenderete: le spiegazioni poi, più o men diffuse, le troverete appo tutti gli storici della Letteratura, dal Tiraboschi a Giuseppe Maffei, i quali pienamente si accordano sulla sostanza del fatto. E se infine bramate conoscere qualcosetta di più sul soggetto della fusione delle schiatte in Italia, leggete ciocchè ne scrive il Balbo alla Gazzetta di Augusta in Germania, o ad Amedeo Peyron sulla Letteratura de' tempi di mezzo, ove nota quanto influirono i barbari sulla decadenza ed estinzione delle lettere.... o cent'altri che hanno scritto su questa materia, ed in modo potissimo il Troya; ed apprenderete ciò che nessun criterio sano può ripudiare.

Prof. Dunque si dovrà credere ciecamente a costoro, che quel fatto sia avvenuto pe' barbari, e non a me che il fo derivare così bene dal pensiero nuovo? E ciò per qual ragione?

Lett. Per quella ragione stessa, onde la mente umana si appaga d'una dimostrazione sensata, e si fa beffe d'una ciarlataneria. Perocchè quando gli scrittori ci dicono che la corruzione della lingua latina, cominciata prima per l'affluenza degli stranieri in Roma (1), si compì del tutto per le invasioni de' barbari del Settentrione; essi ragionano e persuadono; comprendendo ognuno come cosa naturale che que-

(1) Veggasi il Tiraboschi nella Dissertazione preliminare al Tomo secondo della sua Storia della Letteratura, e più specialmente il Muratori nelle Dissertazioni 32. e 33. sulle Antichità italiane.

sti, imparata la sostanza delle parole latine, non si brigassero troppo delle desinenze per farsi intendere dai popoli soggiogati; e chi ha in mano la spada sa farsi capire anche balbettando (1). Or essendo durato questo giochetto per molti secoli col continuo succedersi di tante schiatte barbariche e col loro mescolarsi e rimescolarsi colla schiatta latina, non solo è facile intendere, ma è stupidizza non intendere come le desinenze le inflessioni e tutte le determinazioni delle parole dovessero pria trascurarsi e poi perdersi del tutto (sostituirene altre più facili), in un popolo così avvilito mischiato confuso e renduto ignorantissimo. Quindi il sorgere d'una lingua che, servata in gran parte l'antica sostanza, prende aspetto e forma di lingua nuova; quindi il purgarsi e l'ingentilirsi della medesima per opera de' Comuni. Sul qual fatto, come dissi, tutt' i monumenti si accordano nel mostrarlo avvenuto tra il v.° e il xii.° secolo dopo la dimora di tanti e sì diversi barbari in Italia e nel mezzodi di Europa: fintanto che, ritemprata e forbita la lingua dai sommi ingegni del 300, apparve meravigliosa agli occhi del mondo intero. In questo modo adunque si capisce assai bene la cosa. Ma voi, Professor mio, dovete far ridere perfino i putti, allorchè

(1) « E ciò facilissimamente potette avvenire. Perchè mentre i Latini » e i barbari d'intendersi fra loro scambievolmente, e di farsi intendere, » per lo comun commercio si affaticavano, bisogna che i Latini proferissero » alcune parole barbare *latinamente*, ed all'incontro i barbari ne pronun- » ziassero altre latine *barbaramente*, e così tra lingue tanto diverse una » nuova si generasse. » Così Benedetto Buommattei (*Della Lingua Toscana* lib. 1. tratt. 1. cap. 3.), esprimendo un concetto comunissimo.

asseverando che i barbari non potevano corrompere la lingua, perchè così frulla nel vostro capo, ci venite a presentare il pensiero nuovo come un Capitano *alla D. Chisciotte*, il quale irrompendo alla testa d'un drappello di articoli ausiliarii e segnacasi, abbia ingaggiata battaglia con le desinenze in *is, as, am, em, im, or, os, rum e bus.....* e dopo una lotta di parecchi secoli, corpo a corpo, sia giunto ad ucciderle tutte, ad impadronirsi delle loro sostanze ed a fondare un nuovo regno che *Lingua Italiana* s'addimanda..... A dirvela schietta, ci fareste proprio dubitare se l'ufficio vostro in Napoli sia di Professore o di Pulcinella!.... Addio: ci rivedremo.

Prof. (Ah povero me! mi hanno preso per Pulcinella!...)



DIALOGO TERZO

CONTINUAZIONE DELL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

S O M M A R I O

Le lingue nuove e il pensiero nuovo nacquero e si svolsero insieme, secondo il Professore — Fosse pur vera la coincidenza non sarebbe una pruova; e perchè — Ma essa è falsissima — Quando fu organato il pensiero nuovo, ossia la Chiesa — Privilegio del Professore — Sua comoda argomentazione — Sue stupende pruove di fatto — Egli si confuta da sè — Origine e scopo della sua nuova dottrina — Riepilogo de' suoi argomenti — Motivo del suo disprezzo per la Scolastica.

Lett. **V**i riverisco, Signor Professore.

Prof. Oh! siete tornato?.....

Lett. Sì, per non menomarvi il diritto di produrre tutte le ragioni che potete in vostra difesa. Se avete nulla da aggiungere, parlate pure.

Prof. Non c'è bisogno di aggiungere: mi basta di avervi turata una volta la bocca, quando, riconosciuta la verità, passaste oltre per non confessarla.

Lett. La confesserò oggi, se vi degnate di spiegarvi.

Prof. Aveste nulla ad opporre alla stupenda coincidenza dell'origine ed incremento del pensiero nuovo e delle lingue volgari? Quel fatto ergesi qual torre incrollabile contro i vostri sofismi. Ed invero « le » lingue neolatine nacquero quando nacque il pen-

» siero nuovo, apparirono quando il pensiero nuovo
 » apparì organato. » E voi ricorderete che a sentirlo
 rimaneste di stucco.....

Lett. Me ne ricordo.

Prof. Or « le parole sono e antiche e indigene
 » e forestiere, e ci vengono da chi ci ha date le
 » cose e le idee »: ma « l'organismo di queste parole
 » nel quale consiste la sostanza della lingua, è for-
 » mato dal pensiero nuovo. E *però* (fate riflessione
 » a questo *però*, il quale, se nol sapete, significa *per*
 » questa ragione; capite?) E *però* nel nascere e cre-
 » scere di questo pensiero nuovo noi ritroveremo l'ori-
 » gine e l'incremento della nostra lingua » (pag. 21).
 Questi, come ognun vede, sono fatti ed argomenti
 ineluttabili; concessi i quali, la mia dottrina non
 ammette replica....

Lett. E negati i quali, la vostra dottrina svapora,
 e dileguasi come nebbia al vento.

Prof. E voi osereste negarli?!

Lett. Mi parrebbe d'impiccolirmi troppo a spen-
 der tempo e parole per questo. Tuttavia facendo un
 po' di resistenza a me stesso per adattarmi alle con-
 dizioni e circostanze de' tempi, vi dirò con molta
 pacatezza che, quando pur fossero vere storicamente
 quelle due proposizioni, non ne potreste dedurre al-
 cuna pruova pel vostro assunto, ma solo una debole
 congettura. E ciò quando fossero vere. Ma il peggio
 si è che la loro falsità è tale, ch'equivalgono ad una
 stranezza incomparabile. Vi proverò l'uno e l'altro.....

Prof. Voi mi fate strabiliare! Vi sfido a provar-
 melo, vi sfido..... o per l'ombra di Caronte!.....

Lett. Calmatevi. Una cosa per volta, disse colui che ferrava le oche. Voi diceste che le lingue neolatine nacquero quando nacque il pensiero nuovo, ed apparirono quando il pensiero nuovo apparì organato. Io vi debbo provare due cose: 1.° che quand'anche fossero storicamente vere queste due proposizioni, non fornirebbero *per se* alcuna pruova pel vostro assunto; 2.° che esse sono amendue storicamente falsissime. E cominciando dalla prima, permettete ch'io vi faccia una domanda: Conoscete voi onde si desuma il valore d'una pruova, segnatamente se è storica? Sapete quando si possa dire con sicurezza: il tal fatto fu cagionato dal tal altro? Chi della logica e della critica non è ignaro affatto, sa bene che una dimostrazione per esser solida deve signoreggiare tutte le difficoltà e sgomberarle; e se è storica, non basta che un fatto allegato per ragione d'un altro sia avvenuto prima di questo; ma è mestieri che sia avvenuto *immediatamente* prima, che sia capace di natura sua d'operar quell' effetto, che dappertutto in parità di circostanze, l'abbia sempre operato, e finalmente che l'effetto non si sia potuto produrre in quel caso da verun'altra cagione che da quella. Canonici tutti che, applicati al caso vostro, darebbero il più ridicolo risultato che possa mai immaginarsi; ma ad ogni modo bisognava applicarvi per apprezzar il valore della pruova storica. Voi nondimeno senz'aver prima assodato alcuno di questi punti, vi tenete forte sulla sola successione ovvero contemporaneità di quei due fatti. Dunque, fossero pur vere storicamente quelle due proposizioni, non potevate

inferirne che una semplice congettura; la quale, se giova come indizio o guida per indagar le vere pruove del fatto, tuttavia non ha in sè che una forza languidissima, ed è lontana le mille miglia da quella d'una pruova solida. Ma la vostra maggior disgrazia, come ho detto, si è che quelle due proposizioni sono d'una falsità storica incomparabile.....

Prof. Corpo di Satanasso! mi fareste.....

Lett. Calma, Professore: un Cavalier vostro pari non deve arrovellarsi come le feminucce, ma sostener con calma la propria dignità. Appuntatemi colle ragioni, se vi riesce.

Prof. V'ascolterò da mio pari, e poi....

Lett. E poi mi confuterete. La prima vostra proposizione è questa, che « le lingue neolatine nacque » quando nacque il pensiero nuovo. » Or bene: io non vo' pensare che i *trent'anni di meditazioni e d'insegnamento* gli abbiate scorsi nel mondo della luna o in alcun altro pianeta, sicchè voi solo ignoriate quel che tutti sanno, cioè che il Cristianesimo, ossia il pensiero nuovo, nacque in Gerusalemme diciotto secoli fa, e che si sparse in quel secolo stesso con celerità incredibile per quasi tutto il mondo allora conosciuto, benchè non attecchisse per tutto nel medesimo modo. Dico *nel mondo della luna*: poichè, concordando su quest'epoca gli americani come gli europei, gli asiatici come gli africani, se voi non siete stato a meditare fuor del globo terraqueo, dovrete sapere ancor voi che il computo dell'Era Volgare, renduto comune ai tempi di Dionigi il piccolo, mette capo a quel Cristo per l'appunto, che del Cri-

stianesimo fu autore, cioè alla culla stessa del Cristianesimo che voi chiamate pensiero nuovo; il quale perciò conta 1800 e più anni di vita. Ora alla lingua italiana niuno finora, che si trovi fuor del manicomio, tranne voi, potè assegnar *con le prove di fatto* la culla avanti al mille, o al più al più avanti all' 800. Dunque la vostra proposizione riesce a dire che due esseri nati uno otto secoli prima, l'altro otto secoli dopo, sono contemporanei. Il che certamente ha il pregio della novità: ma se abbia ancora quello del senso comune, lascio giudicarlo, non a voi, sibbene a chiunque non l'abbia smarrito.

Prof. E le pruove addotte?

Lett. Perchè rifriggerle? passarono *in re judicata*! (1) L'altra vostra proposizione si è, che « le

(1) Le pruove addotte sarebbero le parole *Deus, confessio, fides, redemptor, mundus*, da lui notate in numero di 21, con un eccetera, siccome vedemmo nel Dialogo secondo, alle quali il Cristianesimo, egli dice, aveva cambiato significazione; ed inoltre quel principio di corruzione apparsa nei primi secoli dell'Era volgare, e prodotta, secondo lui, anche dal Cristianesimo: queste due pruove egli arcea per conchiudere che cosa? che la lingua Italiana nacque quando nacque il pensiero nuovo, diciotto secoli fa! *Resum tenentis amicit!* E ciò quando pur fossero veri quel fatti, e così appunto com'ei gli spiega. Ma primamente, siccome notammo, il poveruomo non ha tanto di sale in zucca da espire che di nessuna di quelle parole si può dire *cambiata* la significazione, ma che o furono esse applicate con maggior estensione e nel traslato, come avviene in ogni tempo e in tutte le lingue, o ne fu rettificata l'idea. Forse *Deus* presso i pagani non denotava principalmente quell'essere che regge e governa il mondo? Ciò che i pagani non ebbero, fu l'idea retta di quest'essere, e il Cristianesimo la diede, ecco il gran cangiamento: ma la parola denotò *Dio* in seguito come prima.

In secondo luogo l'erudito Professore mostra di non aver quel pochino d'erudizione che basti per sapere come il suddetto corrompimento della lingua latina si originò dall'affluenza de' forestieri in Roma, siccome provano

lingue neolatine apparirono quando il pensiero nuovo apparì organato. Or volendo esser largo più che non dovrei, accondiscendo con voi a cercarne un organismo esterno, splendido, appariscente, anzi politicamente riconosciuto: e questo sol chi è cieco nol vede nel 300, cioè 15 secoli fa, quando Costantino ebbe collocata sul trono la Croce. Dissi *volendo esser largo piucchè non dovrei*; perciocchè non solo è certo che nel 300 numerosissimi erano i credenti, ma ci vien concesso largamente perfino da' nemici più accaniti della Chiesa, come Voltaire ed altri: i quali, negando fede al prodigio della Croce apparsa a Costantino, appongono calunniosamente a quel principe d'essersi renduto cristiano, non per sentimento e convinzione, ma per politica necessità, poichè ebbe veduta la maggiore e più eletta parte del romano imperio già soggiogata alla Fede. Dal che deriva, che essendo inconcepibile ad ogni mente un'istituzione, la quale si dilati cotanto senz'esser già bene organizzata, se ne deve dunque riconoscere l'organismo fin dal suo nascere. Ma io voglio largheggiar con voi, come dissi, limitandomi al trecento, quando la sterminata moltitudine de' credenti, la loro scambievolmente unione e la perfetta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica, lo splendore de' loro Concilii, e la

evidentemente e il Muratori nelle Dissertazioni 32 e 33 delle Antichità Italiane, e il Tiraboschi nella Dissertazione preliminare al Tomo 2. della sua Storia letteraria ed altrove... e tutti gli scrittori che ne parlano; il che essi fanno con la testimonianza irrefragabile degli stessi latini contemporanei a quel fatto. Ma pretendere idee aggiustate da quest' uomo è come chiedere ricchezze da un mendico miserabile.

venerazione loro tributata dall'unico Gran Monarca del mondo sono fatti così manifesti ed incontrastabili, che per non chiamarla Istituzione organizzata bisognerà rinnegar logica, buon senso, criterio ed ogni pudore. Ciò posto, se ora voi, Professor mio illustrissimo, bramate sostenere la vostra proposizione, dovete mettere a pruova tutto il gran coraggio di cui siete capace, affin di mostrarci *apparite* proprio nel 300 quelle lingue neolatine, le quali veramente sorsero ed apparvero almeno cinque o sei secoli appresso, com'è notissimo: e se voi nol fate, vi prendete beffa di noi lettori trattandoci da gonzi e da stivali, dovechè gli stivali e i gonzi in fede mia non siamo noi!

Prof. Ma mi fareste montar sulle furie!..... E non vedete voi mò, che l'organamento della Chiesa io l'ho collocato ai tempi del Regno Longobardo, cioè tra il 7.º e l'8.º secolo? Così tutto coincide a puntino..... ed è colpa per voi il dissimulare ciocchè mi favorisce.....

Lett. Verissimo: ma la colpa non è tutta mia, è vostra ancora. E perchè voi non mi avete mostrato a tempo il privilegio che possedete di cangiare la storia e i fatti a gusto vostro? Mostratemelo, e mi ci caverò il cappello: ma non so per altro se il mondo intero si acconcerà a riconoscere un tal privilegio.

Prof. Di che privilegio parlate? Forse non è certo che « per tutto l'occidente noi troviamo che il pensiero cristiano si svolge prima che altrove in Italia, » dove apparisce il nuovo organismo della Chiesa ordinata col suo Capo, i Vescovi, gli Abati e tutta

» la Gerarchia: il che avvenne ai tempi del Regno Longobardo »? (pag. 23). Rispondete: forse che non è certo?

Lett. Oh bella! Ma prima non c'era il Capo i Vescovi e tutta la Gerarchia? che ci mancava?

Prof. Mancavano gli Abati.....

Lett. Oh vedi scoperta! Ci volevano proprio gli Abati! Con simil criterio, altri può fissar l'organamento della Chiesa al secolo 13.^o quando vennero fuori i *Priori* e i *Guardiani*, o al 17.^o quando nacquero le Priore della Carità..... Il criterio, come si vede, è comodo per ogni gusto! Viva il Professore!..... E ciò nel supposto che gli Abati non fossero anteriori a quel tempo. Ma se aveste consultata la storia in luogo di foggiarvela comodamente di proprio capo, avreste appreso che neppur gli Abati mancavano pria del Regno Longobardo (1). Lascian-

«(1) Ho dovuto supporre che il Settembrini assegni a quel tempo l'organamento della Chiesa per ragion degli Abati, non sapendo io indovinarne altra che questa. Nè ciò mi pare improbabile per un uomo il quale mostra d'aver attinte le sue cognizioni storiche dal Giannone e da altri della stessa risma. Il Giannone infatti, scrittore poco men coraggioso del Settembrini, nel libro secondo, capo ultimo, della sua Storia Civile, parlando dei *Cenobiti* (com'egli appella i Monaci in comunità e sotto una regola per distinguerli da' Solitari), scrive che «S. Benedetto gl' introdusse in Italia e propriamente nella nostra Campania; ma ciò avvenne nel principio del sesto secolo e sotto il regno di Totila:» benchè poco dopo soggiunga: «È manifesto che i Cenobiti erano radissimi prima di S. Benedetto, ed i loro monasteri assai più radi e di non conto.» È notabile la franchezza con cui dice: *È manifestof.....* Ma se quel superficiale e plagiatario Scrittore prima di parlarci di questo portentoso Abate ne avesse letta la storia negli *Annali* celebri del Mabillon, avrebbe saputo che assai prima di Lui fiorivano moltissimi Monasteri in Italia, come in tutto l'Occidente; facendosi ivi menzione, fra molti altri, del Monastero di Farfa, di due presso Roma,

do però coteste baie per tornare al punto, rimane dunque provato ad evidenza che le due vostre proposizioni allora soltanto verranno tenute per vere, quando tutti gli uomini si accorderanno a dire, che due fatti accaduti nella distanza di cinque o sei secoli, l'uno dall'altro, siano fatti contemporanei: oppure, ch'è lo stesso, quando tutti gli uomini saranno impazziti.

di uno in Toseana, uno presso Norcia, uno a Fondi ecc... (luoghi tutti compresi in un breve perimetro), de' cui Abati si citano perfino i nomi; e S. Benedetto medesimo ricevé l'abito monastico da un tal Romano ch'era monaco sotto l'Abate Teodato: « Non praeteriero » Theodatum Abbatem, sub cuius regula vivebat Romanus, is, qui Sancto » Benedicto habitum monasticum tradidit » (Mabillon Ann. Ord. S. Ben. tom. 1. lib. 1. num. 7—14). San Benedetto adunque non introdusse ma riformò l' Cenobiti, « restituit Monachorum disciplinam pene collapsam » (Mart. Rom.). E quella disciplina ch'era allora pressochè scaduta, dovette essere stata in pien vigore gran tempo prima, cioè fin dal quarto secolo, quando, nonchè in Italia, in tutto l'occidente *certum exploratumque est provincias ferme omnes una cum insulis fuisse refertas agminibus Monachorum*. Così il Baronio (all'anno 328 N. 20) fondato sopra irrefragabili documenti.

Ed il Muratori medesimo nella *Dissertazione 65. delle Antichità Italiane* nota contro Cristiano Lupo ed altri, che nella prima gioventù di S. Agostino, cioè nella seconda metà del secolo quarto « erat Monasterium » Mediolani plenum bonis fratribus extra urbis moenia sub Ambrosio nutritore » (S. August. Confess. Lib. IV. cap. 6). E si parla di monasteri di monaci uniti insieme a convivere sotto un capo.

Che poi il Giannone siasi giustamente meritato il titolo di superficiale, di plagiatore e peggio, non vi può essere dubbio al mondo, chi abbia letto ciò che nota fra gli altri il Manzoni sui plagii di lui, e tanti altri confutatori (Bianchi, Tria, Sanfelice ecc.) sull'insigne superficialità e malfede di quel Signor Avvocato; il quale a tempi nostri può ottener lode e stima solamente da chi, digiuno affatto di soda erudizione, avventa alla cieca i suoi giudizi. . . E ciò sia detto per far avvertiti i giovani sul merito di certi scrittori, che oggi si levano alle stelle, quasi che gli encomi de' furbi o degli ignoranti bastassero a distruggere que' volumi di confutazione, dinanzi ai quali perfino i dotti impallidiscono per meraviglia.

Prof. Ma se nell'esaminare un libro vogliamo far uso di tanto rigore, non ne facciamo niente. Oggi non siamo più ai tempi degli Scolastici, ma nel felicissimo secolo XIX, in cui tutto si opera con conciscendenza, filantropia e soavità.

Lett. Verissimo: anche le fucilazioni sommari! E perciò ancor io penso di smettere con voi ogni rigor logico, e vi concederò perfino che la Chiesa apparisse organata non prima del Regno Longobardo. Va bene?..... Nondimeno avete voi provato che in quel tempo si parlasse la lingua volgare?

Prof. Sicurissimamente! Sicchè se mi concedete quel fatto, la battaglia è vinta. Ed invero « la trasformazione (*della lingua*) fu lunga ed insensibile: » e potremo dire che ella *fu compiuta* quando troveremo il pensiero nuovo tutto svolto ed organizzato, e scomparso l'antico..... » Ora se « ai tempi del Regno Longobardo.... la religione, le leggi, gli ordini civili, le condizioni dei popoli si trovano interamente mutate dalle antiche, come poteva rimanere la lingua antica? *Non è possibile supporre* che gl'italiani avessero mutato coscienza e parlassero ancora latino. » Dunque « bisogna concludere che nel 7.^o e nell'8.^o secolo dovettero parlare una lingua volgare che doveva somigliare a quella che parlarono nel mille e nel mille dugento » (pag. 23). A « questa pruova razionale » avete che opporre?

Lett. Nulla: fuorchè una riflessione, che umilio al vostro sagace intelletto.

Prof. Sentiamo.

Lett. Ammiro la maniera- assai comoda di argomentare che avete scelta. Voi per il primo venite fuori colla nuovissima teoria che solo un pensiero nuovo può cambiare una lingua ; e l' applicate alla lingua latina, affermando di essa che non altra cagione potè cambiarla , tranne il *pensiero nuovo*. A mostrar la qual cosa ognun vede che si richiedono pruove storiche irrecusabili, le quali mostrino come in quei primi secoli , cambiato che fu il pensiero , parlassero veramente tutti un'altra lingua. Or bene: volendo voi provar questo fatto, che in quei secoli parlarono tutti un' altra lingua , come lo provate ? Tornate alla teoria, e ci dite che essendo mutato il pensiero doveti' esser mutata ancora la lingua, non si potendo supporre che gl' italiani avessero mutato coscienza e parlassero ancora latino. Comodissima logica ell'è questa , che accetta la *petizion di principio* come solenne argomento , e che mentre per provar il principio ricorre al fatto, prova poi questo fatto ritornando al principio!

Prof. Adagio a ma' passil E questa *pruova razionale* non l'ho io *confermata* allegando *pruove di fatto*? E le pergamene de' Monasteri antichi da me citate, che rimontano al 9.° 8.° 7.° e 6.° secolo? — Rispondete qui, corpo di Carontel!.....

Lett. Perbacco, è verol.... Scusatemi, le avea dimenticate. Voi per dimostrare che la *trasformazione della lingua* FU COMPIUTA ai tempi del Regno Longobardo, oltre la pruova razionale, sfoderate anche le pruove di fatto cavandole dalle antiche pergamene; è verissimo. Le quali pruove in tutto sono le sei

parole seguenti : due del 1092, *Rio freddo* e *Casanova*: una del 1052, *Rocca dei Cori*; e queste provano moltissimo, lo vede ognuno: poi tre altre, una del 900, *delle querce*: una dell'800, *Fonte buona*: e l'ultima dell'ottavo secolo (che può esser anche del 799) è *Riogrande*. Ecco le stupende pruove di fatto che provano ogni cosa inappuntabilmente! Avete ragione....

Prof. Ma che? voi mi canzonate , quasichè non fossero validissime queste pruove....?

Lett. E vi canzono davvero! Perocchè quando un uomo con tre sole paroline che son di poco anteriori al mille , si persuade di aver provato *col fatto* che la lingua italiana fu compiuta nel 600 o nel 700 ; talchè tutti in quel tempo doveano parlar volgare : quand'un uomo, ripeto, con tre parole si affida d'aver provato tutto questo , costui acquista un dritto incontrastabile al posto più ragguardevole che sia nel manicomio!.....

Prof. Ma che le parole siano quelle sole è una calunnia ! Ho detto avanti che « ce ne sono mille esempi », e dopo ho soggiunto subito che « ne potrei recare altri moltissimi togliendoli da altri che ne hanno raccolto. » Dunque se ne riporto sol poche, egli è *brevitatis gratia* : ma ce n' ha senza fine , e rimontano perfino al 6.^o secolo , com' ho già accennato.

Lett. Ma voi darete a bere ai gonzi che per provar la vostra tesi abbiate ad occhi aperti tralasciato sol quello che prova tutto, ed arrecato sol quello che non prova un'acca ! Io non vo' farvi sì gran torto;

poichè non si seppe mai di veruno che per quantunque degno si fosse del manicomio, se ne spedisse la patente da sè. Laonde i mille esempî intralasciati dovevano ad ogni modo provar assai meno delle sei paroline razzolate dagli scartafacci di quattro secoli nella prefazione del Trucchi, o sia perchè più ambigui, o sia perchè posteriori a queste. E così la vostra gran *pruova di fatto* è da porsi ad un mazzo con la pruova razionale, il cui valore testè saggiammo.

Prof. Alla fin de' conti vorreste voi sostenere ch'è « ai tempi del Regno Longobardo.... gl'italiani avessero mutato coscienza e parlassero ancora latino: » ed io vi dico e vi ripeto che « non è possibile, non è possibile » (pag. 23): corpo della Luna!

Lett. È possibilissimo, vi rispondo. E ve lo proverà ad evidenza, sapete chi?

Prof. Chi sarà questo sciocco?

Lett. È uno Scrittore dinanzi a cui, quando n'udirete il nome, vi caverete il cappello. Egli vi fa vedere nel 4.º e nel 5.º secolo (e poteva aggiugnere il 6.º ancora, per lo meno) i *Padri della Chiesa splendere per dottrina e facondia* in lingua latina, quantunque fosse in loro incarnata la nuova coscienza ed il pensiero nuovo insino alle midolla. Egli vi fa sapere che col pensiero nuovo crebbero in ogni tempo ottimi latinisti, frai quali citerò due, Leonardo Bruni e Flavio Biondo segretarii ciascuno di quattro Pontefici depositarii tutti di questo nuovo pensiero; e Pio II.º papa *uno dei più chiari* latinisti. Vi prova che la nostra *letteratura è stata bilingue*, e che il pen-

siero nostro si è espresso *prima, e largamente nella lingua latina....* la quale si usò fino a ieri. Anzi, vi dice, *ci è stato il 400 (cioè il 1400), in cui l'italiano non si scrisse, e il pensiero nostro che allora fu operosissimo non si trova espresso che in scritture latine:* e in che stupendo latino! E pare che voglia smentir proprio voi allorchè soggiunge che *il ritorno dei Papi da Avignone in Italia, che ci tornarono COME CAPI DEL CRISTIANESIMO..., dovette far crescere il furore per la lingua latina; perchè Roma nel quattrocento divenne centro principale del latinismo; i maggiori latinisti furono CHIERICI, SEGRETARI e CANCELLIERI DELLA CURIA ROMANA; valenti latinisti FURONO PAPI; ed in Roma i maggiori premi si davano ai latinisti: e giunge a vituperare i Papi perchè (sentite bene) mentre nelle altre Corti d'Italia i latinisti durarono poco, e tosto diedero luogo agli scrittori volgari....; in Roma per contrario gli scrittori volgari furono spregiati, ed i latinisti anche mediocri CAREZZATI SEMPRE!* Ed arriva perfino ad insegnarvi cosa per voi incredibile! cioè che *la lingua della Chiesa, ch'è proprio la depositaria e la diffonditrice del pensiero nuovo, è appunto la lingua latina; e che perciò nel quattrocento non essendo in Italia un gran popolo, nè una gran corte laica non potevasi adoperare altra lingua che QUELLA DI ROMA, cioè la latina.* Per modo che, se tutto ciò è vero, sarei tentato a credere proprio a rovescio di voi, cioè che il nuovo pensiero si acconci meglio col latino che con l'italiano! Or tutto

questo vel dice e ve l' inculca sapete chi ? Non vi apporreste alle mille! È LUIGI SETTEMBRINI per l'appunto!

Prof. Oh!!!.....

Lett. Stringiamo ora qui l'argomento. Voi mi dite che il pensiero nuovo mutò la lingua latina in volgare, perchè la coscienza nuova non si poteva acconciare con la lingua antica; e Luigi Settembrini mi dice che ci s'acconcia tanto bene, che l'ha amata sempre, l'ha carezzata sempre, l'ha adoperata sempre e l'ha perfino *adottata* per lingua sua propria! A chi de' due ho da credere? a voi o al Settembrini? Rispondete qui, Professore balordo, a chi ho da credere? (1)

(1) Il Lettore non crederà ai suoi occhi, come anch'io non credeva ai miei in sul principio; ma poi leggendo quel libro mi ci sono avvezzato. Ecco i testi genuini del Professore con le citazioni, fra troppi altri che non potrebbero raccogliere. — « Vediamo nel quarto e nel quinto secolo i » Padri della Chiesa splendere per dottrina e faccenda » (pag. 41).

« Leonardo Bruni..... fu segretario apostolico di quattro Papi » (pag. 262).

« Ed anche segretario di quattro Papi fu Flavio Biondo o Biondo » Flavio » (pag. 263).

« Enca Silvio Piccolomini..... eletto Papa col nome di Pio II..... lodato » per eleganza di stile uno de' più chiari latinisti » (pag. 263—64).

« Chi nella Letteratura considera non pure la forma esteriore della » parola, ma la interna sostanza del pensiero, vedrà che la letteratura » italiana è stata bilingue, che noi abbiamo espresso il pensiero e la vita » nostra non pure nella lingua viva del popolo, ma ancora e prima e largamente nella lingua latina. E però chi vuole l'intera rappresentazione del » pensiero italiano, non deve cercarla soltanto negli scrittori che usarono » l'italiano, ma in quelli ancora che usarono il latino, che si usò fino a » ieri. Anzi ci è stato il quattrocento, in cui l'italiano non si scrisse, ed il » nostro pensiero che allora fu operosissimo non si trova espresso che in » scritture latine.... Gli altri popoli d'Europa usarono anch'essi della lingua

Prof. Ma... ma..... io non penso di avvilirmi più a rispondere a simili domande, essendomi ormai annoiato senza ricavarne un costrutto al mondo! Voleva istruirvi da buon liberale qual sono, ma voi, cocciuto, ripudiando l'istruzione, bramate di vivere nell'ignoranza, e tal sia di voi.

Lett. Bravo: da buon liberale! I pari vostri fan tutti così: quando si veggono stretti fra l'uscio e 'l muro, ricorron subito al decoro cavalleresco e ricusano di rispondere, per non avvilirsi, s'intende!..... Ma toglietemi almeno una curiosità. Come vi è saltato il ticchio d'inventar questa frottola, di derivar la lingua italiana da un pensiero nuovo, facendo a calci colla storia, col senso comune e con voi stesso? Qualche gran motivo vi ci ha dovuto spingere, se

» latina nelle cose di religione..... » (pag. 18). Badi il Lettore che *gli altri popoli di Europa usarono anch'essi della lingua latina*; ed in quali cose? precisamente *nelle cose di religione*: così dice il Settembrini. E poi il nostro Professore ci vuol canzonare dicendo che « non è possibile supporre che » gl' Italiani avessero mutato coscienza e parlassero ancora latino » (pag. 23); perchè il pensiero religioso non si poteva accordare colla lingua latina!

« A me pare che il ritorno del Papi in Italia, che ci tornarono come » *Capì del Cristianesimo* e come Signori d'una Signoria, dovette far cre- » scere il furore per la lingua latina; perchè io vedo che Roma nel quat- » trocento divenne centro principale del latinismo; i maggiori latinisti fu- » rono *chierici, segretarii e cancellieri della Curia Romana; valenti latinisti » furono papi*; in Roma i maggiori premi ai latinisti..... Nelle altre Corti » d'Italia i latinisti durarono poco, e tosto diedero luogo agli scrittori vol- » gari,..... in Roma per contrario gli scrittori volgari furono spregiati, i » latinisti anche mediocri carezzati sempre..... Non v'era un gran popolo, » nè una grande Corte laica: quale altra lingua potevasi adoperare che » *quella di Roma?* » (pag. 254).

« I fatti che meritavano memoria (*nel medio evo*) erano scritti nella » lingua della Chiesa » (pag. 25), volendo dire nella lingua latina.

non m'inganno; e sarei curioso di saperlo se vi degnaste di tanto.

Prof. Ove non siate capace d'intenderlo da voi, non vel dirò di certo.

Lett. Nol direte voi, ma si fa manifesto a chiunque consideri la cosa. L'idea dominante nel vostro libro non è d'insegnare ai giovani la verità, ma di mostrare che il Cristianesimo e la Chiesa furono distruttori dell'antica civiltà ed incapaci di costituirne una nuova. L'odio satannico, istillatovi dalle *Sette*, contro quanto v'ha di sacro e di divino sulla terra, vi suggerì l'empia tesi; e voi degno rappresentante in cattedra dell'ateismo e dell'ignoranza del Regno italiano, v'incaricaste di raffazzonar un libro per sostenerla e difenderla, negando ad occhi aperti la luce del sole, e fidando un po' troppo nella furberia de' settari che vi lodano e nella minchioneria de' lettori che non v'intendono. Or volendo spacciare che la Chiesa distrusse con una mano la civiltà antica e coll'altra favori e comandò l'ignoranza del medio evo, vi sembrò logico d'attribuire al Cristianesimo eziandio la distruzione della lingua; non tanto perchè lingua letteratura e civiltà soglion procedere di conserva, ma più perchè altrimenti avreste fatto un buco nell'acqua. Conciosiachè ammettendo la comunissima dottrina, che la lingua fu distrutta dai barbari, è forza concedere altresì che la civiltà e le lettere ebbero il crollo da essi. Niuno infatti può negare che la distruzione della lingua richiede maggior violenza e porta seco sempre, anzi suppone, quella della civiltà e delle lettere; laddove la distruzione della ci-

viltà esige violenza minore e non implica quella della lingua. Onde nella scala delle distruzioni procedesi per ragione inversa da quella delle produzioni; e siccome in un popolo si forma prima la lingua, poscia la civiltà e le lettere, così è converso si muta e distrugge pria le lettere e la civiltà, e poscia in ultimo si distrugge la lingua. Ciò posto, ove si ammetta che i barbari distrussero la lingua, si dee concedere per forza ch'essi annientarono anche la civiltà e le lettere, e chi voglia impugnar questo secondo fatto, sdebitandone i barbari per imputarlo empivamente al Cristianesimo, deve di necessità imputar a questo anche il primo, che abbia cambiata la lingua; non c'è via di mezzo, e segua che può. Questo raziocinio adunque, ch'è ovvio ad ogni scolaro di umanità, dopo trent'anni apparve lucido anche al maraviglioso acume del vostro ingegno. Ed ecco lo sforzo erculeo maturato in lunghissime meditazioni, e riuscito ad un termine sì ridicolo che può trovar pieno riscontro soltanto nella crassa ignoranza e nella profonda stupidità de' vostri encomiatori.

Prof. Quanto vi compatisco udendovi disprezzare ciò che non capite! Eppure non dovrete ignorare che perfino quella strega della *Civiltà Cattolica* mi ha lodato l'ingegno come *non ordinario*.

Let. Guarda che calunnia! Giratele un processo a quella strega....!

Prof. Ed un altro periodico non meno grave e posato, ma codinissimo anch'esso, mi ha chiamato *ingegnoso Scrittore*: ciò vi dovrebbe bastare.....

Lett. Dove si stampa, e come si chiama quest'altro periodico?

Prof. Si stampa in Napoli, e si appella *La Carità*.

Lett. Mancomale! Non si appella *La Giustizia*: ecco il perchè!... (1) Del resto, che voi siate ingegnoso ci convengo pur io; e si rileva dall' *ingegnossissimo metodo* che adoperaste a provar la vostra tesi sull'origine della lingua italiana: chi nol vede? Cambiar il nome alle cose, foggjar la storia e mutar la cronologia a gusto proprio, tirar le conseguenze mille tanti più larghe delle premesse, affermare il falso come certo, impugnar la verità conosciuta, contradirsi ad ogni pagina: ed ecco la tesi bella e provata. Con questo metodo infatti, ch'è ingegnoso e facile nel tempo stesso, riandiamo un po' il cammino da voi percorso. Proviamo che *la lingua nuova nacque col pensiero nuovo*: come provarlo? Dopo tre secoli io trovo che pochissime parole s'erano trapiantate, com'anche prima, dalla Grecia nel Lazio, e di poche altre si era rettificata l'idea o dilatato il senso: Bene: le *poche* si dicono *moltissime*, i *tre secoli* si dicono *subito*, le mutazioncelle si chiamano lingua divenuta *interamente* nuova: ed ecco fatto. Proviamo inoltre.

(1) Ciò serve di risposta a coloro che hanno la dabbennaggine di far eco ai furbi dicendo che i Giornali cattolici, ed in ispecie la *Civiltà Cattolica*, non sogliono tributar le giuste lodi agli scritti degli avversarii. Non intendo già di ergermi a censore di uomini cotanto stimabili: ma chiunque ha un po' di pratica in questa materia confesserà volentieri, cred'io, che se v'ha motivo di qualche accusa contro que' Giornali è piuttosto che lodano troppo al di là del merito gli scritti avversi; e ce n'ha mille esempi segnatamente da alcuni anni in qua. Tanto seppero giocare di mano i malvagit

che la lingua nuova apparì quando il pensiero nuovo apparì organato: si prova subito..... A parlar chiaro, per essere concludente si sarebbe dovuto dire che la lingua apparì *organata* quando apparì organato il pensiero nuovo, come altrove si è detto ch'ella *fu compiuta*; ma questo è troppo e darebbe ombra: casso dunque *organata* e scrivo solo *apparì*; conclude poco o nulla, ma chi vuoi che ci badi? Proviamo adesso. Ecco la scala de' secoli: voi, organamento del pensiero nuovo, scendete giù tre o quattro secoli, presto: voi, apparizione della lingua nuova, salitene un paio: *così*; bacciatevi adesso: oh! vi ho fatti contemporanei! **Avanti**, allegramente. Voglio ora mostrar col *fatto* che nel 700 ed anche prima tutti o quasi tutti parlavano volgare. Ebbene: razzolando razzolando trovo tre paroline di poco anteriori al mille: sono anche troppe: basta una al mio coraggio. Ragiono dunque così: fra l'800 e il 900 furono scritte queste tre parole; dunque *due o tre secoli prima* quasi tutta la lingua parlata era così. Ed è fatto il becco all'ocal! Finalmente il latino non lo parlava nessuno, ma esso era generale e s' intendeva da tutti: e come? Non m'impiccio del come io..... La coscienza nuova cozzava colla lingua antica, e perciò la distrusse: ma intanto la fece lingua sua propria e sarà sempre lingua della Chiesa: or come si combina?.... pensate voi a combinarlo; io trascurò le bagattelle!..... Così si ragiona dai Professori oggigiorno!... (1)

(1) Chi credesse che per trovare incoerenze e contraddizioni a Josa nello scritto del Professore non basti aprirlo a casaccio, ma che bisogna rac-

Prof. Ho capito, Signor Codino: voi vorreste ch'io ragionassi alla foggia degli Scolastici: ma siete in errore, vi dico; e vi ripeterò cento volte che siete in errore solenne! « Il pensiero uscendo dalle impiecate » trate formole della Scolastica..... si sente più libero, e per la libertà cresce di forza e di ampiezza » e di splendore, vede e ripensa meglio se stesso »

molarle qua e là, legga per esempio le 18 righe seguenti che trascrivo dalla pag. 25.

« Nei secoli che precedettero il Mille la lingua latina non era più parlata dal volgo che pur era la schiatta latina vinta e conquistata; e che parlava il volgare; non era parlata dai conquistatori certamente; dunque non si parlava più da nessuno; ma s'imparava come antica tradizione e come speranza futura; e si adoperava nelle scritture, nelle scuole, nella Chiesa; perchè le scritture dovevano essere intese da tutti, il sapere era per tutti, la Chiesa comprendeva tutti; e il latino era generale, e il volgare pareva variare in ogni città. Ma se era parlata la lingua volgare perchè ella non si scriveva? Perchè il volgo che la parlava non sapeva scrivere I suoi Signori Longobardi e Franchi neppure sapevan leggere, e col tempo parlarono anch'essi il volgare: i Greci scrissero greco, i Saraceni arabo. Adunque i fatti che meritavano memoria erano scritti nella lingua della Chiesa, e dai Chierici che soli sapevan leggere. »

Analizziamo questo tratto. La lingua latina non si parlava più da nessuno; intanto il latino era generale e si adoperava nella Chiesa; cioè a dire nelle prediche, istruzioni ecc. perchè la chiesa comprendeva tutti. Dippiù nella Chiesa era incarnato il pensiero nuovo, il pensiero nuovo aveva distrutta la lingua latina, e intanto la lingua latina si chiama lingua della Chiesa. Finalmente i Chierici soli sapevan leggere, dunque essi soli andavano a scuola, seppur non voglia dirsi che in quei secoli d'ignoranza v'andassero anche i villani e le donneciuole per apparar il latino: ma il latino si adoperava nelle scritture ecc. perchè queste dovevano essere intese da tutti ecc. dunque il latino era inteso da tutti: e come? s'imparava come antica tradizione; dunque s'imparava da mamma e babbo: ma il latino non era parlato più da nessuno; dunque mamma e babbo insegnavano il latino senza parlarlo, e i figli l'imparavano senza sentirlo parlare..... E ciò basti a mostrare con un esempio fra mille, che per accozzarne tanti furono bene spesi trent'anni di meditazioni!

(pag. 166). E perciò la Scolastica va riposta, come lacero avanzo de' barbari, nel Museo delle antichità! Capite?

Lett. Non posso capire, se pria non mi spiegate che cosa sia Scolastica.....

Prof. Ve l'insegnerò io, se nol sapete. « La Scolastica è una forma stretta ferrea inesorabile, nella quale come entra la ragione non si può muovere altrimenti..... »

Lett. Ho capito: sarà come certe carceri dell'Italia. Una, dove la filantropia ha sì ammucchiata la gente, che non si può muovere.

Prof. No: « è come la Regola de' frati nella quale » come l'uomo entra sente che la sua libertà è perduta, che le minime azioni sono prescritte, e non » vive come gli altri uomini; così *li non si ragiona come gli altri.* »

Lett. Che disgrazia! Ma e che cosa impedisce di ragionar come gli altri?

Prof. Che cosa impedisce? « Quell'argomentare » sempre con la maggiore, la minore e la conseguenza....; quelle formole scolastiche sono state sempre » un laccio che ha legato.... il pensiero umano..... »

Lett. Brutto impiccio! È meglio argomentare senza maggiore e senza minore, e tirar le conseguenze come fate voi: è più spiccio così.... Ma ditemi un po': sarà vero quel che ho inteso a dire, che anche S. Tommaso era scolastico?

Prof. Sì. Ma « quante volte io considero S. Tommaso avvolto in quelle formole e pure sì grande » pensatore, io lo ammiro come un ingegno sovrano.

» mano, e mi pare simile al gigante dell'Ariosto che
 » caduto nella rete di ferro pur camminava e mo-
 » veva le braccia così stretto come era. »

Lett. Ah povero S. Tommaso! Compatitelo, chè
 ne avete ragione: il cielo ve ne rimeriti..... Ah se
 in quella rete pur *moveva le braccia* il tapinello, chi
 sa che grand'uomo sarebbe stato se avesse ragionato
 libero e sciolto come voi!....

Prof. Senza dubbio.

Lett. E Dante com'è?

Prof. « Dante è libero dalla rete scolastica, ma
 » non ne è intieramente districato » (pag. 167).

Lett. Oh vedi fatalità: neppure Dante!.... Voi però
 che vi siete districato in tutto *da quegl' impacci*,
 compatite pure a quei due tapinelli, S. Tommaso e
 Dante, che non ebbero abilità di ragionar come voi.
 Io vi lascio: compatiteli sempre; addio.

Prof. Sì, lasciatemi nelle mie meditazioni: ad-
 dio... Ah « quante volte..... io considero.... S. Tom-
 » maso.....! » (*E s'addormenta*).

RAGIONAMENTO (1)

SULLA

LINGUA CHE CONVIENE ADOPERARSI OGGIDÌ
DAGLI SCRITTORI

SECONDO IL

PROFESSORE SETTEMBRINI

Li adora come idoli, e sono cipolle.

SETTEMBRINI pag. 83.

S O M M A R I O

Preambolo e scopo del presente discorso — Dottrina del Professore — Cinque sue proposizioni principali — Si provano tutte false o inesatte — Risultati della sua dottrina affatto opposti all'intento — L'esempio del Manzoni non vale in conferma — Per due motivi — Ridicolezza dello specifico — Guazzabuglio che ne segue — Il Professore già confutato dal Tommaseo — ANNOTAZIONE — Gran divario fra la dottrina del Professore e quella di altri dotti — Nasce dalla confusione d'idee — L'applicazione riesce ridicola — L'eccezione non lo scusa — Incoerenze della conferma tratta da Dante.

Prima di passar dalla lingua ad altre materie, soffermiamoci un tratto ad esaminare un soggetto importante, che meglio d'ogni altro ci chiarisce l'ingegno, il criterio e l'erudizione del nostro professore.

(1) Si è creduto bene di smettere la forma dialogistica in questo discorso per dare un po' di varietà, e scemar la noia in qualche lettore.

Fra' miei pochi lettori crederanno taluni che il Settembrini abbia così spropositato pel solo fine di denigrare il Cristianesimo, ma non già perchè egli non sia fornito di quel po' di criterio, che basterebbe a farlo accorgere de' farfalloni che prende. Il qual supposto è tanto più facile ad affacciarsi alla mente di parecchi, in quanto che il partito oggi prevalente, avendo levato alto grido della celebrità del Professore in Napoli, ha renduto poco sperabile che certi sori si spoglino dei loro pregiudizi alimentati dalla pubblica fama, pria che si facciano a rintracciare tutte le scuse e tutti i pretesti che lor suggerisca la mente, affin di difendere, non la verità nè la persona, ma l'amor proprio, che ricusa di profferire: *ho errato*.

Pertanto lasciando da parte gli uomini di mala fede, a cui persuadere torna vano qualunque ragionamento, io mi dirigo solo a coloro, i quali, non per caponeria, ma per ordinaria debolezza umana fossero tratti dalla corrente a pensare a quel modo; e porgo loro un argomento ineluttabile che il Settembrini sproposita *non tanto* per maligna volontà quanto per leggerezza di mente, non essendo proprio capace di afferrare il sodo d'un raziocinio, e che si dee collocare tra quegli uomini d'oggi, e non sono pochi, cui il popolo « *adora come idoli, e sono ci- polle!* » Voi, Lettor mio, ponetevi giudice imparziale fra me e lui, spogliandovi d'ogni personal conoscenza, ed imaginando d'ascoltar due uomini a voi ignoti, i quali, profferite le loro ragioni, attendano da voi la sentenza.

Fra mille argomenti che mi si presterebbero all'uopo, ho scelto quello in cui un professor di letteratura debb'essere più che mai versato, cioè la lingua: tanto più, che una certa scioltezza o sprezzatura da lui usata nello scrivere ha potuto accreditarlo presso i leggieri, e coprire così le infinite sciocchezze ond'è infarcito il suo libro. Esaminando adunque il suo giudizio in ciò appunto, in che per una parte vien reputato più valente, e per l'altra niuna passione poteva oscurargli l'intelletto (non potendo entrare neppur di sbieco la Chiesa i preti e i frati in questa materia), parmi d'agevolargli la via a decidere la quistione: se gli spropositi del Settembrini derivino dalla sua *sola* malignità, ovvero ancora, e principalmente, dal suo poco senno.

Benchè dismetta la forma dialogistica, amo tuttavia d'indirizzar il discorso al Professore.

La Lezione da voi contrassegnata col N.° XXVIII (Pag. 234 e segg.), Professor mio onorandissimo, la quale ha per titolo — LA LINGUA DEL TRECENTO — è divisa in due parti spiccate; la prima (ed è la più lunga) discorre di cosa ben diversa dal titolo, cioè di qual lingua si dee fare uso oggidì per iscrivero bene. Pria di esaminar questa prima parte riferirò in iscorcio la vostra dottrina. Posto a fondamento di tutto che « nel solo trecento la lingua fu buona », che « fu buona perchè fu spontanea, e fu spontanea perchè fu dialetto », ne deducetè che oggi, non parlando quella lingua come dialetto, in nessuna provincia d'Italia, chi volesse scrivere in essa dovrebbe *imitarla*; e siccome *imitazione* e *spontaneità* sono

opposte fra loro, come sì e no, e la bontà d'una lingua consiste appunto nella spontaneità; così chi scrivesse oggi nella lingua dei Trecentisti sarebbe condannato a scrivere necessariamente male, cioè imitando quelli, o pure a scrivere men bene di quelli. Ma non parendo a voi credibile che in tutta una nazione lo scriver bene sia privilegio concesso ad alcuni uomini d'un dato paese (*Firenze*) e d'un dato tempo (*il Trecento*); e che siano tutti gli altri condannati a scriver male o men bene; ne concludete che dunque un partito ci debb' essere, secondo il quale in ogni tempo e in ogni luogo si possa scriver bene come i *Trecentisti*. E qual è egli mai? Quello che per buona sorte si è manifestato alla vostra mente è singolare, anzi unico nel suo genere, ma facilissimo e degno altutto d'una testa sintetica come la vostra. — Scriva ciascuno nel suo proprio dialetto — ed ecco fatto. Sublime idea! La cui genesi apparisce chiara dall'argomento che siegue: « La lingua del » trecento fu buona perchè spontanea, dunque ado- » periamo anche noi lingua spontanea, e scriveremo » egualmente bene. Ma la lingua del trecento fu spon- » tanea perchè fu dialetto; dunque e noi scriviamo » in dialetto. La conseguenza è rigorosa e giusta, » comechè ad alcuni parrà strana. » Argomentazione in forma perfettamente scolastica da disgradarne un Sorbonico: ma quanto alla forma, badate: chè la materia, ha del moderno.

Sciolto così il nodo nel suo gruppo, e propositavi l'obbiezione, che quindi nascerebbero molte lingue, la sventate in due parole, assicurandoci che no, per-

chè « i dialetti sono molto simili fra loro ; » indi confermate la dottrina mostrando che così la lingua comune diverrebbe *più grande*, ed *acquisterebbe ampiezza moto forza e carattere veramente nazionale*. Beninteso peraltro che le parole del dialetto andrebbero acconciate all'uso toscano, il cui dialetto è senza contrasto il migliore di tutti. Proposto infine l'esempio del Manzoni, il quale scrivendo *al semplice modo lombardo* fu gradito ad ogni genere di lettori, ci assicurate della certezza in cui siete, che il partito vostro sarà accettato e seguito « dagli Italiani ora appunto che l'Italia si è formato in un solo corpo. »

Ecco tutt' intera la vostra dottrina come l'ho potuta raccogliere, non senza noia e fastidio, dal disordine di quelle quattro pagine che c'impiegate. Esaminiamola, Signor Professore, a diletto e passatempo di chi legge.

Il vostro ragionamento è poggiato di peso sulle seguenti proposizioni:

- 1.^a Nel solo trecento la lingua fu buona.
- 2.^a Quella lingua fu buona perchè fu spontanea.
- 3.^a La lingua del trecento non si può imitare ; perchè imitare la spontaneità è contraddittorio come *si e no*.
- 4.^a La lingua del trecento fu spontanea perchè fu dialetto.
- 5.^a Chiunque scriverà in dialetto scriverà spontaneo e *benissimo come i Trecentisti*.

Ecco le cinque proposizioni che formano il materiale del vostro ragionamento.

Or credereste, Signor Professore, che tutte queste

cinque proposizioni (qual più, qual meno) siano cinque spropositi? Eppure tant'è. E confido di provarlo evidentemente a qualunque tra' vostri medesimi scolari conservi tuttora il buon senso e la buona fede. Perocchè

1. Nel solo trecento la lingua fu buona — Ecco la vera base di tutta la vostra dottrina! Dubitai un istante de' miei occhi, pensando che diceste essere quella la migliore, l'ottima, non già *la sola* buona. Ma no: voi dite ch'è la sola buona, e vi vantate *più rigoroso* del Cesari e di tutti i linguisti. Verissimo: siete anzi unico! Nondimeno prima di emanare una sentenza di questa sorta, avreste dovuto provarci che fu cattiva lingua quella del Gelli, del Caro, del Cellini, del Firenzuola, del Castiglione, dell'Ariosto, del Tasso, del Redi, del Bartoli, del Segneri e d'una falange di scrittori pregiatissimi appo tutti gl'Italiani, ai quali certo simoverà la bile al sentir condannati da voi *con un tratto di penna* uomini, che in fatto di lingua segnatamente furon sempre in venerazione presso l'universale! Ma voi credeste bene di non incomodarvi a tanto, e noi crediamo meglio d'applicar a voi la vostra massima (pag. 253) che « ogni esagerazione confina col ridicolo »; e scommetto che non se ne possa fare un'applicazione più aggiustata di questa. Nè credo vogliate replicare che questi scrissero bene perchè adoperarono la lingua del 300: se ammettete questo, distruggerete la vostra tesi, la quale suppone appunto che non si possa più adoperar quella lingua con felice riuscimento, e però ci consigliate a scrivere in dialetto. Poste adunque le quali

cose, io penso che per dire in tono sì reciso che « nel solo trecento la lingua fu buona », scartando come ciarpe inutili i Cinquecentisti, si richieggano tre qualità riunite insieme in un uomo: avventatezza, presunzione ed ignoranza crassa, senza di che mi parrebbe impossibile. Or voi, Professor mio caro, profferite riciso quella sentenza, la profferite contro il consenso di tutti, la profferite *vantandovi* di esser singolare, la profferite senz'addurne un'acca di ragione: e su quella sentenza fabbricate la torre di Nembrotte! Ah Professore di nuovo conio! Ti fe' natura e poi ruppe la stampa!

Questo primo errore fa strada ai rimanenti.

2. La lingua del trecento fu buona perchè fu spontanea — Ecco un altro farfallone! Il pregio di quella lingua consistette nel possedere tutte le doti che costituiscono una buona favella; essa ebbe grazia, proprietà, dolcezza, forza, purità ed eleganza. Vel provano e vel fanno toccar con mano cento scrittori, fra' quali citerò il Cesari il Colombo il Costa, a cagion d'esempio; il qual genere di scritti avreste dovuto leggere e comprender bene prima di scarabocchiare i vostri 22 fogli di stampa. Ora insegnar che rampollino tutte quelle doti dalla sola spontaneità, starà bene in chi fa figliare una lingua da un pensiero, ma non mai in chi conserva un resto di naturale criterio.

Ma conosceste almeno che cosa sia la spontaneità!..... Neppure questo sapete, perdinci! Infatti, che cos'è? — « La spontaneità, voi ci dite a pag. 234, è la perfetta rispondenza della parola al pensiero. »

Oh stupore! neppur sapete che la perfetta rispondenza della parola al pensiero si chiama *proprietà* della lingua, non mai *spontaneità*; ed è cosa sì ovvia, che qualunque scolaretto ve l' avrebbe insegnata! Ma ciò prova sempre meglio che non abbiate letto nemmeno i trattatelli elementari di belle lettere; e bisogna dire che Sua Eccellenza il Signor Ministro, nello scegliere i professori per le grandi Università, vada cercando proprio con la lanterna coloro, che non sappiano neppure le cose più triviali! (1)

(1) Non si tenga per esagerazione l' aver io detto che il Settembrini non ha dovuto leggere nemmeno i trattatelli più comuni nel genere di elocuzione. Perciocchè non è possibile prendere alcuno di questi in mano, e non mirarvi cento volte nominata e chiaramente definita la *proprietà* della lingua, anzi e non trovarvi un capitolo o lezione dedicata unicamente alla *proprietà*, come nella *Dissertazione* del Cesari, nelle brevi e sugose *Lezioni* del Colombo, nell' aureo trattato dell' *Elocuzione* del Costa e in altri molti si fa manifesto; per tacere di Nicolini e di parecchi che ne scrissero appositi ragionamenti. Onde al sentir lui appellarla *spontaneità* o confonderla grossolanamente con questa, non si può proprio resistere alla tentazione di credere che non abbia mai letto libri diotal genere, benchè di sua specialissima pertinenza. Che se a voi, Lettor gentile, sembrerà duro un tal giudizio, e vorrete tuttavia supporre, per la stima che di lui avete, eh' ei gli abbia letti; bene sta: non mi ci oppongo: ma la sentenza vostra sarà più rigida della mia, dieci volte. Poichè verrete a paragonarlo press' a poco a quel tale studente di Legge, che avendo intese molte e lunghe lezioni sulle disposizioni legali intorno al matrimonio, assienando sempre il suo professore di aver capito tutto e bene, in ultimo, finito che fu il trattato, disse che una sola cosetta non aveva compresa ancora.... — E qual' è? — Non ho capito, rispose, che cosa fossero i conjugii.... — Felicissima notte! concluse il professore — Applaudite ora e scegliete, Lettor mio.

E poichè abbiain parlato della rispondenza della parola al pensiero, soggiungerò che anche altrove (pag. 26) il Settembrini scrive che « il pregio » della lingua è riposto nell' esatta rispondenza della parola al pensiero: » e fin qui poco male: non v' ha che un' inesattezza, per la quale ci dà quasi unico pregio quello che senza dubbio è il primo. Ma che? accortosi forse

3.^a — La lingua del trecento non si può imitare; perchè imitare la spontaneità è contraddittorio, come *si* e *no* — Ecco le vostre parole: « Da questo principio, che il trecento fu l'unico secolo buono per lingua, guardatevi di tirare la conseguenza che bisogna imitare la lingua del trecento, perchè ella è falsa conseguenza. » E poco appresso: « Chi vi dice, imitate la lingua del trecento, vi dice imitate la spontaneità, vi dice una contraddizione, perchè imitazione e spontaneità sono opposte, come *si* e *no* » (pag. 234).

Qui non so dove mettermi le mani! E pria d'ogni altro, chi mai ha sognato finora di dire: *imitate la lingua del trecento*? Nessuno fu mai così sciocco; e

che il granchio era piccolo, ne cava subito uno grosso, soggiungendo: « che la lingua sia ricca o povera di parole, sia aspra o dolce di suoni, poco importa. » Egregiamente!! Dunque, oltrechè la più aspra e disgustosa lingua del mondo potrebb'essere, secondo lui, egualmente pregevole che l'italiana e la greca dolcissime, con tutte le altre conseguenze che ne derivano; pel nostro Professore si concilia molto bene in una lingua la povertà di parole e l'esatta rispondenza della parola al pensiero: capite? Talmente che se voi pensavate, Lettor mio, che la ricchezza della lingua giovasse precisamente a quest'effetto, cioè, a far che la parola rispondesse più esattamente al pensiero, voi sbagliavate; e se ancor non ne siete convinto, prendiamo un esempio pratico. La lingua italiana, ch'è ricca abbastanza, come sapete, ha infiniti sinonimi; *timore*, ad es. *paura*, *terrore*, *spavento*, *apprensione*, *tremore*, *sbigottimento*, *tema*, *sbalordimento*, *tamenza* ecc. In un punto coincidono nel senso, in altri variano; e lo Scrittore accorto sa adoperare or l'una or l'altra voce, secondo il grado e la qualità del sentimento che vuol esprimere. Or facciamo il caso che la nostra lingua fosse povera, ed in luogo di tante voci avesse, verbigrazia, solamente *paura*, credete voi che questa sola voce non esprimerebbe a capello tutti quei gradi e varietà delle accennate di sopra? Sicuro! esprimerebbe appunto; e voi dice il Professore: « Sia povera o ricca poco importa: il pregio... è nell'esatta rispondenza. » Dunque....

sognate voi ad occhi aperti duellando, come Don Chisciotte, coi mulini a vento per manco d'avversarii. Tutti dicono invece: *imparate la lingua del trecento*, e dicono benissimo; oppure *imitate i trecentisti*, ed è un altro paio di maniche, come vedremo. Inoltre *imitare la spontaneità è contraddizione*. O prendiamo *spontaneità* nel senso che voi le affibbiate di *proprietà*, ed allora imitate la spontaneità di lingua de' trecentisti equivale a dire, *imitate la proprietà di lingua de' trecentisti*, ossia *imitate i trecentisti nella proprietà de' vocaboli*. Non sarà un modo elegante al più: ma che sia contraddizione come sì e no, tranne voi, nol vede nessuno: il senso poi sarà: adoperate le voci proprie com' essi fanno, ed imparate da essi. Ed a qual altro fine che a facilitar questo studio son oggi diretti i trattati intorno ai sinonimi? Se poi prendiamo la voce *spontaneità* nel suo vero senso come opposta ad *affettazione, stento, pedanteria...*, d'accordo con tutt' i dizionarii ed i linguisti; in tal caso perchè non si potrà dire: imitate la spontaneità del Cavalca, ad esempio, o di Frate Bartolomeo? O non capite voi che queste parole equivalgono a queste altre: « Vedete con quanta naturalezza ha scritto il Cavalca? fate così ancor voi. » Che se ciò fosse contraddizione, tal sarebbe anche il dire ad un pittore o scultore: imitate il Sanzio od il Canova nella schietta espressione della natura..... Ah Professor mio, capisco che siete italianissimo, ma pur lo sproposito è troppo grosso; e non v'accorgete che siccome scambiaste la spontaneità con la proprietà, così ora confondete l'imitazione con la pedanteria, da che nasce il vostro gros-

solano equivoco (1). L'imitazione non è un gran pregio in uno scrittore, lo so; ma è ben lontana dall'esser confusa col vizio della pedanteria, e voi non lo sapete. Onde vi consiglierai, che prima d'emanar sentenze ed oracoli dalla cattedra che profanate, impariate per otto o dieci anni il valor de' termini tra gli scolari d'umanità.

4.^a — La lingua del trecento fu spontanea perchè fu dialetto — E questa è più grossa!

Ometto di osservare che se fu spontanea la lingua del Cavalca, del Passavanti e del San Concordio, non so quanta spontaneità si avesse il Boccaccio e Dante medesimo nella Divina Commedia; e se in questa parte fossero o no superati amendue dal Gelli, dal Firenzuola, dal Cellini e da alcuni altri cinquecentisti: e l'ometto perchè altrimenti non c'intenderemmo nei termini. Veniamo al dialetto. Donde ricavate voi, Professor mio valoroso, che i tre sommi trecentisti scrivessero in dialetto? Ditemi: donde lo ricavate? Non certamente dal Boccaccio, il quale (2) parlando della « favella » che « ci fa aprire il concetto della mente », ci dice che « due » modi però ne abbiamo. L'uno rozzo e plebeo ve-

(1) Il Cesari nel Cap. XIV della sua bellissima Dissertazione, sulla necessità d'imitare i classici italiani scrive: « Che se altri dicesse che l'imitare è un andar dietro; e chi va dietro non sarà primo giammal, nè di- » verrà esso pure classico e maestro degli altri;... » risponderò: che quando » ben fosse vero che l'imitazione in tutt'altre cose fosse viziosa, nel fatto » delle lingue è lodevole, anzi pur necessaria..... », e continua in tutto il capitolo a questo modo. Ma parla dell'imitazione dei Classici, intendiamoci.

(2) De eas. vir. lib. III. 68 presso il Perticari Degli Scritt. del trecento ecc. lib. I., cap. XVI.

» nutoci per le balie col latte (e quest'è il dialetto),
 » l'altro largito a pochi, culto, adorno, fiorentino e
 » nato dal lungo studio e dall'arte (ed è l'opposto
 » del dialetto):» quindi prosiegue lodando *l'efficacia e lo splendore della lingua illustre*, cioè della *culta, adorna fiorentino e nata dal lungo studio e dall'arte*, e svergognando *la miseria della locuzione plebea e rozza venutaci dalle balie*. Ora per indovinare qual delle due lingue abbia adoperata il Boccaccio nello scrivere, mi appello a chiunque ritenga tuttora un'oncia di senno in capo. Non dal Petrarca, il quale nelle Epistole Senili (1) scrivendo al sudetto Boccaccio, sfolgora con ira veramente dantesca gli scrittori sguaiati e plebei del suo tempo, che seguivano appunto il dialetto, non la lingua illustre. Nè finalmente dall'Alighieri, il quale nel *Volgar Eloquio* facendosi pel primo a distinguere il dialetto dalla lingua illustre, di cui egli si chiama poco meno che il fondatore nelle scritture, e che « in ciascuna città appare e in nessuna riposa » (siccome ci riferisce anche un certo Settembrini a pag. 171), si scaglia contro coloro, i quali in luogo dell'illustre adoperavano *le plebee loro favelle*, cioè il dialetto; non usando alcun riguardo neppure al suo maestro Brunetto Latini (2). Dunque donde ricavate voi questa

(1) V. il Perticari loc. cit.

(2) « Dante per avventura concepì odio contro Brunetto..... perchè esaltava e propagava il volgar fiorentino, eh'era da Dante abborrito..... Noi aggiungeremo che tanta era la propensione di Brunetto per l'accennato fiorentino dialetto che volle scrivere un lungo poema tutto intessuto di riboboli e d'idiotismi patrii, intitolato il *Pataffio*. Convien ben dire che un tal poema sia una vera barbarie; poichè la plebe degli eruditi ha dis-

peregrina notizia che i trecentisti scrivessero in dialetto? Dalla vostra zucca;... e non altronde che dalla vostra zucca, essendo solennemente smentita dagli Scrittori medesimi del trecento. Quindi o dovremo dire che voi sapete i fatti di casa loro meglio di essi medesimi, o che voi sognate la notte e scrivete il giorno chechè vi frulla nella fantasia: sceglietel (1)

» seppelliti nei posteriori secoli tanti rancidumi, ed ha lasciato tranquillamente dormire nella polvere delle biblioteche questo sciaurato *Pataffio*. »

Così il Corniani nell'Epoca seconda, Articolo quarto, de' *Secoli della Letteratura*. Ma egli ignorava che il *Pataffio* per buona sorte era stato già disseppellito e stampato quando egli scriveva (1804); ed lo nella prima gioventù mi son divertito a leggerlo a quando a quando per celia in un'edizione del secolo scorso, di cui non ricordo l'anno, nella quale unito col *Tesoro* e col *Tesoretto* formava un giusto volume in ottavo. Chi ne voglia un saggio, eccolo:

» Squasimodeo Introque e a fusone,
» Ne hal ne hal piloreio, e con mattana
» Al can la tigna egli è mazzamarrone.... »

e via via di questo metro per tutto il poema; del quale però non è a stupire se, malgrado le annotazioni che riboccavano nell'edizione citata, non si capiva un'acca. Ecco il dialetto fiorentino del trecento, o del fine del duecento, ch'è lo stesso!

(1) Per offrire ai lettori un'altra prova del come legga o intenda gli autori il dotto Settembrini, trascrivo un passo del Perticari che riporta il parere e le parole stesse di Dante su questo particolare. « Noiato di quelle » povere cantilene (*degli Scrittori contemporanei*), e trapassato ogni segno » di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: — *Cessino i seguaci » dell'ignoranza che estollono Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri i quali so- » gliono scupre nei vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe.* — (*Folg. » Eloq. lib. 2. cap. 6.*) Che se ci piaccia indovinare chi fossero gli altri in » questo luogo spregiati, lo scopriremo leggendo ove il censore si getta sovra » i più celebri Toscani, e gli strazia, nè il trattiene pur riverenza di disce- » polo verso il suo maestro Bruonetto Latini: perchè torna a gridare che » anche — *gli uomini più famosi sono in quest'arroganza che impazzano*

Nè mi state a dire che almeno il Cavalcà, Fra Bartolomeo ed altri scrissero in dialetto, per non aver essi forse tanto gusto e giudizio da far la cerna: perciocchè da una via vi rispondo che quelli, per librare e scegliere la lingua eccellente, avevan più ingegno che non dieci dozzine di professori italianissimi uniti insieme; e dall'altra, che se dal trecento togliamo il meraviglioso triumvirato, non si troverà più alcuno che chiami principe quel secolo in fatto di lingua, se non sia un matto addirittura!.....

5.^a — Chiunque scriverà in dialetto scriverà spontaneo e bene come i trecentisti. —

Questa proposizione scende a fil di logica dalle vostre premesse: ma, rovesciate queste da quanto si è detto, la conseguenza che ne discende è chiara: Chi scriverà in dialetto, *per ciò solo*, scriverà come Pulcinella, Pantalone, Gianduia, Arlecchino e Brighella...., non mai come Dante, Boccaccio e Pe-

« *coi plebei: che non si danno al buon volgare della corte, e che con Guittone d' Arezzo vanno in ischiera Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebbrietà del credere illustri le plebee loro favelle (ivi l. 1. cap. 3.)* — » Così il Pericari al capo terzo degli Scrittori del trecento, cui ho recato non avendo presso di me l'originale di Dante. Dalle quali parole si ricava a meraviglia se e quanto l'Alighieri abbia amato il dialetto; o se invece non paia che abbia scritto apposta per confutare qualche matto tra' posteri, che sognasse e spacciasse aver lui e i due socii scritto in dialetto! Se poi il nostro Professore, dicendo che i trecentisti scrissero in dialetto, non intende parlare di Dante, Boccaccio e Petrarca, ma di Guittone, Bonaggiunta, Gallo, Mino e Brunetto, non trecentisti in vero, ma prossimi al trecento, benè sta: egli ha ragione: ma rimane allora a sapere se Squasimodeo introcque e a fusione ecc. sia cotai gemma di lingua da oscurar tutta l'anima schiera dei Cinquecentisti!...

trarca. La perfezione, cui giunsero i trecentisti, e segnatamente i tre sommi, è dovuta al loro ingegno sì portentoso, che l'eguale in tutt' i secoli fu sempre raro a trovarsi (1). E se, tolti questi, cessa il trecento di esser secolo d'oro, è chiaro che a quell'altezza non si elevò pel dialetto (quando pur si fosse adoperato), ma per qualcosetta di più, ch'è il novantanove su cento. Se non che la maggior vostra incoerenza sta in ciò, che mentre ci predicate la lingua del trecento come puro dialetto, fate buon viso alla dottrina di Dante nel *Volgar Eloquio*, il quale distingueva la lingua comune ed illustre da' peculiari dialetti, e diceva sè avere scritto in quella, ed aver tolto delle voci da tutti gli altri linguaggi, ove gli tornava acconcio. Or quando la vostra opinione o sentenza cadesse dalla penna d'un Varchi, d'un Macchiavelli e simili, i quali o negano che quel libro sia opera dell'Alighieri, o lo stimano parto della costui stizza contro Firenze e non della verità, saria comportabile. Ma in bocca vostra sa per lo meno d'incoerenza manifesta.

(1) Non vorrei far intervenire la Provvidenza in modo speciale in fatto di lingua: ma non sarei il primo lo a riconoscerla specialissima, e somigliante a miracolo, nella mirabile elevazione della lingua volgare ad un (quasi direi) subitaneo e non più veduto splendore per opera de' tre sommi ingegni e segnatamente dell'Alighieri. Il dottissimo Tiraboschi lo notò come fatto straordinario che non trova riscontro in altri tempi ed in altre nazioni, ed il Cesari e non pochi scrittori sono dello stesso parere. Se il Settembrini conosce persona in Italia che abbia il maraviglioso ingegno di Dante, costui, purchè sappia farne buon uso, scriverà oggi anche meglio di Dante, per essere aumentati i mezzi di cognizioni. Ma bisogna che abbia quel sale in zucca, badiamo!

Librate così le principali proposizioni sulle quali poggiasi il vostro ragionamento, passiamo a riveder le bucce agli argomenti e alle conclusioni.

Reputando voi molto difficile e pressochè impossibile l'apprender bene la lingua toscana, o italiana, per chiunque non sia nato toscano (1), proponete il facile partito di scrivere ciascuno nel proprio dialetto; e così, conchiudete, ognuno scriverà bene con poca fatica e con tanta precisione da pareggiare gl'inarrivabili trecentisti. Ma non si correrebbe pericolo che quanti sono dialetti, tante ne sortissero lingue? No, ripigliate voi, *i dialetti sono molto simili fra loro*, e però ne risulterebbe una lingua *sola*, ma *ampia, variata, nazionale* ecc. Fermiamoci un tratto.

I dialetti d'Italia sono tanti di numero (a tener conto de' soli precipui) quante sono le sue grandi provincie; e fra loro per un lato somigliano, per un altro, più o meno, si dilungano. Somigliano per una certa maggiore o minore quantità di voci che nella sostanza appartengono alla lingua che diciamo *comune*; variano per un'altra quantità di termini che fuori della provincia non sono usate da alcuno: e

(1) « Quando si ha ad imparare la propria lingua, come se fosse la » lingua latina o una forastiera, quando si ha a fare quaderni di parole » frasi ed eleganze, quando bisogna stillarsi il cervello e stancare la memoria per imparare tanti vocaboli familiari toscani che non sono intesi » nelle altre famiglie italiane; quando si ha a scrivere traducendo dal tuo » dialetto nel toscano, e col vocabolario fra mani, non si scrive, non si » persuade, non si diletta, non si ammaestra nessuno. » *Settembrini* pag. 237. Questa difficoltà d'imparar la lingua vuole soprattutto evitare il poveruomo; e tenetelo ben a mente, Lettor mio, per quando si farà l'applicazione del nuovo specifico da lui suggerito.

lasciamo pure da banda le varietà d'inflessioni, di coniugazioni ecc. e i dialetti speciali de' Comuni o paeselli, le cui voci *particolarissime* sono anche da voi escluse..... chè non finiremmo mai. Ora domando io: per questo dialetto, in che ci esortate a scrivere, intendete voi quella sola parte che ciascun dialetto ha comune con la favella di tutta l'Italia, oppure questo tutt'intero, compresa la parte che dilungasi dalla lingua comune? Nel primo caso, cioè se intendeste la sola parte ch'è travasata nella lingua comune o illustre, sarebbe sciocchezza proporre agl' Italiani come cosa nuova il partito di fare ciò che da cinque secoli tutti fanno, e varrebbe a un dipresso come esortarli a camminare coi piedi, a mangiare colla bocca, a udire con le orecchie ecc. Non s'intende dunque la cosa per questo verso: tanto più, che quella si adopera nelle scritture non *in quanto* è dialetto, ma *in quanto* è lingua comune, capite? Laonde riman chiaro che le vostre esortazioni si riferiscano a quell' altra parte, onde i singoli dialetti variano fra loro e dal comune linguaggio. Ora le voci, che questa parte compongono, avendo già tutte (tranne alcuna rarissima) la corrispondente nella favella comune, ne verrebbe che l'idea denotata da ciascuna voce si potrebbe esprimere con tanti vocaboli egualmente accettati o accettabili, quanti sono press' a poco i dialetti in Italia; e la lingua, *fatt' allora nazionale*, per numero di voci diverrebbe almeno cinque o sei volte più copiosa d' oggi. Maravigliosa lingua saria cotesta, senza dubbio! Ma ora tendete gli orecchi a sentire le conseguenze che ne risulter-

rebbero, e che sono diametralmente opposte a quelle che voi v'aspettate. Perciocchè una delle due: O si richiede dagli scrittori che imparino quella lingua in tutta quanta la vastità della sua estensione, ed allora sarà stupendo ripiego il vostro, che per agevolare loro la via e francarli da lungo studio e fatica, invece d'una lingua ristretta come la presente, gl'impegniate ad impararne un'altra cinque o sei volte più copiosa!! O richiedesi da essi che della vasta lingua imparino la sola parte che risponde al proprio dialetto, ed a seconda di questa ciascuno scriva, senza brigarsi delle rimanenti; e in tal caso la fatica e il tempo son risparmiati di molto, senza dubbio; ma il risultato pratico sarà più stupendo: ciascuno scriverà valendosi d'una parte della lingua senz'intender le altre molte, e l'Italia diverrà proprio la terra dei *zingari* e peggio, in cui l'uno non intenda l'altro: e non si può negare che manca sol questo per compir la babilonia!!!

Veniam' ora al fatto del Manzoni, che proponete a rincalzo della vostra dottrina. « Il romanzo de' Promessi Sposi, voi dite, è scritto senza imitazione toscana, ma al semplice modo lombardo, ed è inteso in tutta Italia e fuori, ed è bello anche per lingua, anche per quei lombardismi che sono il carattere della bellezza di quella lingua. » Quindi conchiudete: « E io son certo che questo si farà dagl'Italiani ora appunto che l'Italia si è formata in un solo corpo (p. 236). » In primo luogo non so intendere perchè il Manzoni non potesse essere in ciò seguito dagl' Italiani anche prima che l'Italia si formasse in un solo corpo, quan-

d'egli, precorrendo nell'aringo, potè compiere le più difficili parti sotto l'*oscurantismo* tedesco. Questi ed altri simili *perchè* s'afflacceranno, cred'io, per privilegio alla sola mente de' liberali. Ma oltracciò, pensate voi forse che a pareggiar il Manzoni basti scrivere in dialetto? O ch'egli giugnese a tanta eccellenza per aver adoperato quello a piene mani? O che s'egli schivato avesse i lombardismi saria forse riuscito pedante e stucchevole un Manzoni? O finalmente che un qualunque altro raggiugnerebbe facilmente quel sommo grado di perfezione col solo valersi del proprio dialetto?..... Vi fate compatire com' un fanciullo, Professor mio!! (1) Per giugnere a tanto, bisogna portar sul collo la testa del Manzoni

(1) Un moderno critico, fra' sommi pregi de' Promessi Sposi, nota « più specialmente l'intreccio, la parte lirica che velata sotto la semplicità » della narrazione a quando a quando risalta vieppiù potente, la parte » drammatica, il dialogo, lo scherzo, le lagrime.....; le sentenze argute o » profonde; le citazioni più sapienti che erudite, eccitatrici di pensieri e » di affetti; le similitudini nuove, i nuovi modi di dire potenti, che dall'*accoppiamento di due voci note fanno una creazione di fantasia, una scoperta.* » (Tommaso Diz. d'Estetica, 3. ediz. vol. 2. pag. 215. col. 2.) Chi però scambiassero que' tali modi di dire, che sono *creazione di fantasia* stupendo, coi modi puramente lombardi, scambierebbe con le lucerne le stelle. Eppure questi pregi sono minimi rispetto agli altri di quella grand'opera.

Ciò che ora è da notarsi come rineriscevole a tutt' i sinceri ammiratori del Manzoni, si è che, declinando egli in questi ultimi tempi dal puro sentir cattolico, a cui per favore del Cielo dopo i gravi errori di sua gioventù erasi rivolto (vedi *Sileio Pellico - Lettere*), va oscurandosi in Lui, nè saprei dir come, la chiarezza di mente in materie di letteratura eziandio, come pur troppo attesta la sua ultima *Relazione* sulle cose di lingua. Nella quale, come osservano i più dotti Giornali Italiani, niuno riconoscerebbe il Manzoni di vent'anni fa, per ciò ch'è *ragionamento*, se non ci venisse assicurata per sua dal nome che porta scritto, dalla voce pubblica, e da quello stile gaio e vivace che lo distingue da tutti. Ma o *quam mutatus ad illo!*

e adoperare lo squisitissimo discernimento ch' egli usò affin di scegliere fra la colluvie de' lombardismi, che il circondava, proprio quelli, e quelli soli, che veniano a taglio, usarne con parsimonia, incastrarli con fino gusto e delicato giudizio a quei luoghi appunto pe' quali sembrano nati fatti, e così esprimere vivamente chechè lampeggiasse in quella mente sovrana. Attalchè oso dire (e ne rideran forse gli sciolli, non gl' intendenti), che di minore studio e di men fino criterio avrebbe forse dovuto far uso il Manzoni se adoperati avesse soltanto i puri modi italiani comunemente accettati, di quel che scegliere, com'ha fatto, fra le infinite goffaggini del volgo quelle sole parti che gradevoli riuscissero all'universale, ed imbroccare con mirabile arte nel segno. Per la quale cosa, concesso pure che per l'uso fatto de' lombardismi egli abbia cresciuto alcuna grazia al suo romanzo, la ragion vera si è il suo maraviglioso giudizio: onde il supporre che ogni altro per quella via sarebbe riuscito alla medesima perfezione, è sì ridicola cosa, come il supporre che il pennello del Sanzio e lo scalpello di Fidia in ogni altra mano operati avrebbero i portenti medesimi di que' divini artisti. E ciò appunto supponete voi, quando sognandovi, che i trecentisti giunsero a tanta eccellenza per avere scritto in dialetto, uscite in questa enfatica conclusione: « Oh, noi useremo anche noi i nostri dialetti, e scriveremo *benissimo*, come proprio i trecentisti » (p. 236): e la confortate con l'esempio del Manzoni. Conclusione degnissima del Manicomio d'Aversa!!

I Promessi Sposi per altro al vostro proposito

c'entrano press' a poco come i cavoli a merenda anche per altri rispetti; e uditene attentamente il perchè. I lombardismi di quel racconto non riguardano tanto la lingua propriamente detta, ossia la dizione, quanto i modi di dire e le frasi: questi sono più frequenti (e lo stile d'un tal racconto il comportava); quella è con molto maggiore parsimonia adoperata, sicchè generalmente vi regna la pura dizione accettata da tutti gl' Italiani. Voi al contrario, siccom' appare da tutt' il vostro discorso, benchè non escludiate i modi del dialetto, proponete d'impinguar la lingua *principalmente* con le *parole* de' dialetti d'Italia (e non a torto, a dir vero, essendo queste i primi elementi d'ogni lingua, de' quali poi compongonsi i modi e le frasi). E ciò si chiarisce evidentemente sia dal convenire alle parole, non già alle frasi, il solo mezzo da voi proposto per acconciar il dialetto all'uso toscano, sia per esser di sole parole l'unico esempio da voi arrecato nella vostra esortazione agli scrittori: « Dite pure *Trappeto*, *Scopa*, *Scopetta*, *Scopetti-na*..... e non vi curate che i Fiorentini dicano » Faltoio, granata, spazzola, spazzolina ed altre mille... » (pag. 247). Da tutte le quali cose rilevasi che l'esempio del Manzoni non si attaglia poi gran fatto al vostro discorso. Ma v'è di più. Pensate voi forse, giudiziosissimo Professore, che siccome il Manzoni riuscì gradevolissimo ad ogni gusto adoperando anche lombardismi nel suo romanzo, sarebb'egli riuscito egualmente allo scopo adoperandoli in ogni altro genere di scritture anche serie e gravi? Bisogna esser troppo gonzo per crederselo! I dialettismi, onde

si valse nel familiarissimo stile de' Promessi Sposi, trasfondeleli di grazia ne' severi ragionamenti della sua *Morale Cattolica*, e poi ditemi che figura ci faranno. E la ragione è ovvia: chè di graziosi modi familiari v'ha una certa copia in ogni dialetto, chi facciasi con finissimo gusto a sceverarli; ma di serii e gravi, da quell'infuori che già vennero nella lingua comune trasfusi, scarseggiano oltremodo tutti. E nella prefata opera contro il Sismondi, se pur alcuno ve n'ha, può esser anche tolto via di peso senza che perciò scapiti menomamente di forza e di efficacia il discorso. (1) Laonde l'esempio del Manzoni quando pure valesse pei romanzi (e per quei soli scrittori che da natura ebbero pari a lui la perspicacia e la squisitezza di gusto), tuttavia non giovando punto agli altri generi di scritture che formano i novantanove centesimi della Letteratura, è recato sempre a sproposito per confermare la generalissima vostra tesi. Di ciò basti, e torniamo a bomba.

Taluni un po' sofisticici o pusillanimi non saprebbero persuadersi del *come* si possano incorporar nella lingua tante voci di stranissimi dialetti, onde l'Italia ribocca, senza muovere a riso le persone serie; ed e' sono di tali appunto, che, avendone visitate alquante province, stupirono di tanta diversità di linguaggio ch'è tra popoli e popoli, e quasi direi, tra comuni e comuni. Ma voi dileguate tosto la loro me-

(1) Anzi quel *cosa fate, cosa diamine dite*, e simili, che non di rado occorrono negli scritti serii del Manzoni, sono dialettismi ch'è, tolti via, lascerebbero un neo di meno in quelle pagine.

raviglia suggerendo un nuovo specifico quanto semplice altrettanto efficace: ed eccolo: Si prendano le parole del dialetto, si ammacchino loro ad una ad una le punte, poi si pongano nel frullone, il quale le staccia e le riduce secondo il tipo toscano; ed ecco fatto: « Baste- » rebbe quasi ammaccar le punte delle parole, accon- » ciare un po' le terminazioni (*secondo il tipo toscano*) » per render il discorso bello e intelligibile a tutti. Le- » vate le punte pugliesi alla Cronaca di Matteo Spi- » nelli, e la troverete similissima a quella del Ma- » lespini..... Così i dialetti perdendo le loro parti » scabre e *puntute*; e venendosi ad unire insieme, » farebbero la lingua comune più grande, e » (*questa*) acquisterebbe carattere veramente nazio- » nale (pag. 236). » Efficacissimo ritrovato! Un'am- » maccatura di punte rimedia a tutto! Chi non voglia ammaccarle, le mozzi pur colle forbici, sarà lo stesso, » né faran sangue per questo; ma sia fermo e persuaso che da tali semplici ammaccature, o smozzicature che siano, risulterà senza fallo *una lingua più gran- » de, che avrà carattere veramente nazionale!*..... Quindi è che voi soggiungete: « non vi dico già: statevi chiuso » nel vostro dialetto, scrivete il puro napoletano, si- » ciliano, veneziano, milanese: » no, per carità: ché allora figureremmo da Pulcinelli o Pantaloni all'an- » tica, e ciò non basta. « Ma, *ci dite*, rimanendo in » esso, apritelo verso la lingua comune; e serbandone » il carattere proprio, unitelo agli altri (dialetti): » Così va bene: vale a dire, che mescolando il dialetto nostro con tutti gli altri e con la lingua comune, e

facendo tutt' un intruglio, ne usciremo Pulcinelli di nuova foggia, e lo spettacolo sarà più giocondo ! Bravo il mio Professore!!..... Vent'anni fa, per questo libro, non vi saria mancata la patente di matto e perciò ai tempi che corrono non vi potea fallire quella di Cavaliere, e l'otteneste di pieno dritto! —

Lasciando in ultimo dall'un de' lati le burle, conchiuderò, dolcissimo Professore, invitandovi a leggere seriamente un brano di uno de' tanti libri di vostra professione, che avreste dovuto scorrere ad ogni costo, se, invece di passar trent'anni a meditare sulle nuvole, aveste saputo impiegare trenta settimane a leggere a tavolino. Voglio dire del notissimo Dizionario de' Sinonimi di Niccolò Tommaseo, il quale senza dubbio è in grado di far la scuola a parecchi professori in fatto di lingua (1). Egli adunque nel N.° xiv di quella lunghissima Prefazione scrive le seguenti sensate parole, che per la verità del concetto si bene espresso, più che per l'autorità dello scrittore, raccomando alla vostra meditazione:

« Mi sia concesso dir cosa nella quale tutti, io spero,
 » potranno facilmente convenire; giacchè mi par tem-
 » po oramai di guardare questa ed altre questioni
 » di letteratura e di più gravi argomenti, dal lato
 » dove *più le opinioni s' accostano*, che da quello
 » dove più si vengono allontanando. »

(1) Così non si foss' egli lasciato guidar mal dallo spirito di partito; chè non avrebbe presi de' granchi, e talvolta grossi, nonchè in politica, in filologia ancora, ed in alquanti giudizi letterarii, come si potrebbe agevolmente dimostrare. Ne siano avvertiti i giovani.

« Ognuno vorrà, spero, concedere che all'espressione di *ciascuna* idea basti *un solo* vocabolo; ognuno vorrà concedere che il vocabolo più analogo alle forme della lingua scritta, merita d'esser agli altri prescelto. Or quand'anco altri dialetti d'Italia avessero per significare certe idee, voci e modi più belli che i toscani non sono (*più belli, badate*), se questi modi, se queste voci non siano stampati al conio della lingua comune (*non basta*), se l'uso più autorevole non le renda facilmente accettabili a tutti gl'Italiani (*neppur basta*), se esprimono *nulla più e nulla meno* di quel ch'esprime la voce toscana corrispondente (*qui sta il punto!*); non veggo ragione d'introdurre o di conservare nella lingua codest' *oziosa ricchezza*. (*E' chiaro, sì o no?*). Se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare, che ordinato esprime idea *da altri vocaboli non espressa*, lo presenti nel nome di Dio, e ogni savio scrittore l'accetterà. Ma voler travedere nella lingua comune *le inutili sinonimie* de' dialetti (*quest'è per voi, Signor Professore*), sarebbe un *moltiplicare le difficoltà del bene scrivere e del ben intendere* (capite?), senz'accrescere nè ricchezza alla lingua nè *precisione alle idee*. » E lo provammo ancor noi!

Sentite ora quest'altro pezzo: « Si dirà che tale trasfusione da nessuno è tentata (*certo, nessuno fu mai così matto*). E tanto meglio. Poichè nessuno la tenta, nessuno si vanti di volerla o poterla tentare (*scusate, Messer Niccolò, non doveva nascere*

» un *Settembrini* al mondo, per non tentarla!). E si
 » confessi che dal meglio di tutt' i dialetti insieme
 » sbattuti non uscirà mai lingua comune, che sia
 » *tollerabile*, che sia *intelligibile*..... » E n'escirebbe
 invece una gran babilonia, se gl' Italiani fossero così
 matti da seguire le vostre stravaganze, onorandissimo
 Signor Professore!!! (1)



(1) Un mio rispettabile Amico mi scriveva tempo fa da Napoli, sconsigliandomi dal censurar l'opera del *Settembrini*, che ivi « è tenuto, diceva, per una delle poche celebrità letterarie » (1): tanto più che io, non facendo alcuna professione di letterato, aveva rivolti ad altro i miei poveri studi e la mia vita. Verissimo. Ma Egli, cred'io, senz'aver letta l'opera, mi riferiva le lodi che ne ascoltava; non riflettendo forse d'onde soglia derivarsi la celebrità dei *Capisetta*, e che il *Settembrini* sia *Venerabile della Loggia d'oro* in Napoli (*F. Civ. Catt. ser. 6. vol. 5. pag. 96*). Se ora il mio degno Amico ha scorse queste poche pagine, si sarà accorto, che per riveder il pelo all'opera del *CELEBRE PROFESSORE*, basta un dilettante che abbia le semplici reminiscenze della prima gioventù, senza che s'incomodi un letterato di professione.

ANNOTAZIONE

Chiunque è versato anche mediocrementemente nelle nostre cose letterarie ben s'avvede che il confondere la dottrina del Professore con quella di altri valentuomini (*Cantù, Balbo, Arrivabene, Predari* ed altri molti) su questo punto, sarebbe un confondere cose disparatissime. Questi proclamano doversi scrivere come si parla, con semplicità, senz'affettazione e fiorentinerie e contorcimenti di stile, quegli che si scriva da ciascuno nel proprio dialetto; gli uni che certi bei modi presso eccellenti scrittori, benchè non usati in Toscana, han diritto di cittadinanza nel Dizionario, l'altro che facciasi d'ogni erba fascio; quelli si levano contro la *tirannia* di alcuni Cruscani, senza negare un certo diritto riconosciuto all'Accademia, costui proclama che si dia sacco e fuoco all'Accademia e al Dizionario stesso, e via dicendo.

Forse l'uno e gli altri saran guidati dall'intenzione medesima e mireranno al medesimo scopo; anche questo può essere: ma il loro diverso modo d'intendere la quistione scorgesi dall'enorme differenza ch'è nei mezzi di riforma da loro proposti: chè quei valenti propongono de' mezzi parte accettabili parte disputabili, il Professore invece propone come unico mezzo di riforma la confusione e il saccheggio; quelli non rifiutano il giudizio dell' Accademia, o certo la riveriscono come prima cooperatrice, questi, come chi non riconosce alcuna autorità in fatto di lingua, concede ad ogni cialtrone di fare e disfare a proprio talento; gli uni e l'altro egualmente gridano: *scrivete come parlate*; ma un infinito divario fra loro si scorge da tutto il contesto: chè in bocca degli uni quell' insinuazione esprime: « non siate affettati, usate linguaggio semplice ma puro; » in bocca dell'altro: « adoperate le parole del vostro dialetto, sia siciliano, sia bergamasco, sia veneziano, calabrese, abruzzese o lombardo; fate fascio d'ogni erba del vostro orto, e rimanga alla discrezione d'ognuno di smozzicar le parole, per acconciarle, come crederà meglio. » In breve, gli uni guidano in qualche modo alla riforma, l'altro dirittamente alla babilonia. Ecco la differenza.

Ma ciò donde deriva? Lettor mio, se te l'ho a dire schietamente, deriva dal non essere alcuna precisione d'idee nella mente del Settenbrini. Perciocchè tutti coloro che hanno idee molto confuse nella testa, se avvien che ascoltino un discorso o assistano ad una disputa o leggano un concetto un po' complesso, ne afferrano solamente una parte, come sarebbe a dire, la superficie; e riscontrandola con altre idee già ammassate nella loro mente, la impastano la confondono con queste per modo, che se te l'abbiano a riferire, mentre lor sembra quella dessa per l'appunto, essa ha cambiata natura: e di questi tali perciò suol dirsi comunemente che dove toccano, guastano, ma in senso contrario

a quello del re Mida, se te ne ricordi. Così il Settembrini, vero tipo delle teste confuse. Avrà egli ascoltato o avrà letto più cose intorno alla quistione della lingua, che da molti anni ferve in Italia più che non si creda: ebbene, ci ha messo le mani sopra, e felicissima notte! te l'ha conciata per le feste! Ha inteso a dire: *scrivete come parlate.....* e cose simili, e senza capire bene che cosa si voglia intendere chi lo dice, scrive anch'egli a pag. 57 e altrove: « Scrivete come parlate: » ma facendone la chiosa ai suoi scolari, soggiunge subito: « Usate senza scrupolo le parole » del vostro dialetto, le frasi, i modi che si usano nel vostro paese. « Più che non pensate, voi troverete quelle frasi quei modi e » quelle parole *similissime* alle toscane, alle altre italiane, anzi » *similissime* a quelle proprie del trecento. » Me ne congratulo! Ma, se è lecito, che significa *similissime*? son quelle o non son quelle? — Non sono quelle, ma sono simili — Dunque *Caccavella, Cannaruto, Guaglione, Pàccaro, Ciuccio, Pacchiana, Bazzariota, Capostuòleo, Nfanfaruto, Scafareja* e mille altre non sono toscane, sono napoletane, ma *similissime* alle parole toscane, anzi a quelle proprio del trecento, tanto solo che se ne ammacchino le punte, e da quest'ammaccatura si faccia risultare: *Caccabella, Candaroto, Bazzarigiota, Scafaregia.....* Ma tu ridi, Lettore, di simili gemme: io pure me ne vergogno: fermiamoci qui.

Senonchè a questo punto scapperebbe fuori il Professore ad opporci ch'egli non intende mai parlare di parole strane e particolarissime da lui escluse in chiari termini: « E poi le parole » strane e particolarissime si può toglierle con un po' di cura: » come si fa delle toscane antiche che non si userebbero senza » ridevole affettazione (pag. 237) »; e poco prima, cioè dove c'insigna l'ammaccatura delle punte, scrive: « E poi neppure i To- » scani quando lasciano la brutta lingua che hanno imparata

« nelle scuole ed usano il loro dialetto, neppure essi scrivono » proprio appunto come parlano, ma qualcosetta, qualche sguaiata taggine la tolgono: si va in piazza *con lo stesso* abito che si » porta per casa, ma una spazzata una ravviata se la danno. » Ottimamente: ma ciò prova sempre più la confusione del suo cervello; poichè egli con ciò o ha distrutto il suo stesso specifico o non ha concluso nulla in suo favore. Difatti, che cosa intend'egli per parole *strane* e *parti colarissime*? intende forse tutte quelle che non sono nella lingua comune d'Italia? Ma allora il suo specifico andava formulato a rovescio; e in luogo di dire: *Scriviamo in dialetto*, doveva dire: *Non scriviamo in dialetto*. Intende egli dunque che le parole del dialetto si possono usare generalmente tutte, ad eccezione di quelle che sono *strane* e *particolarissime*. Ma non essendosi incomodato a dirci quali queste s'fanno e quante, ed avendo lasciato in balia di ciascuno lo scernere le parole *strane* dalle *non-strane*, non ha concluso nulla in favor suo con quella eccezione: *Caccavella* o *Caccabella* parrà strana a lui e non parrà strana a un altro: e chi da lui è licenziato a scrivere in dialetto perchè « la scrittura sia, non fiacca per tisica eleganza, ma viva sentita gagliarda, » potrà credere benissimo che la *vivezza* e la *gagliardia* le venga comunicata appunto da *Caccabella*, e non già da *pèntola*: e che ci vorrete fare?

Finalmente, per tacere di altro, la confusione di testa del povero Professore spicca mirabilmente nella conclusione che fa a questo numero 28.^o nel quale ha inculcato agli scolari di scrivere in dialetto affinchè la scrittura sia *viva sentita gagliarda*. Ascoltiamolo. « La lingua d'una nazione..... dev'essere composta di *tutti* gli elementi nazionali che possono aggiungersi e armonizzarsi al dialetto primeggiante. » Oh guarda! quest'è quello che cerca il Professore! Ed a questo fine egli insinua che ciascuno scriva nel proprio dialetto? Oh la stupenda proporzione

ch'è tra il mezzo e il fine! Andiamo avanti. « E questa fu
 » anche l'opinione di Dante Alighieri, il quale nel *Volgar Eloquio*
 » diceva che ciascun parlare d'Italia ha *qualcosa* di bello, nes-
 » suno ha *tutto* il bello, e però s'ha a scrivere in quella lingua
 » che raccoglie il bello da tutti (pag. 240). » Or giudicate voi,
 Lettore, se costui è in cervello! In quanto a me, se potessi dir
 due parole a Dante ov' ora si trova, gli direi: « Povero Dante
 mio, quando tu scartasti a uno a uno tutt'i dialetti, e conchiu-
 desti che avendo ciascuno *qualcosa* di bello e non *tutto* il bello,
 bisognava raccogliere *questo bello* da tutti, tu pensavi d' avere
 provato appunto l'opportunità, la necessità d'una lingua scelta,
 comune, illustre da contrapporsi ai dialetti nello scrivere. Ma tu
 sbagliasti, Dante mio, tu sbagliasti. Or sappi ch'è sorto un tal
 Settembrini, il quale con quel tuo fatto e con l'autorità tua sug-
 gella una dottrina, che temo non ti faccia cascar dalle nuvole
 se la senti. Egli dice (ma tu sta fermo sulla sedia!) che, secondo
 quelle tue parole, ciascuno deve scrivere nel *suo dialetto* affinché
 scriva benissimo come scrivesti tu: poiché tu e gli altri trecen-
 tisti *scriveste in dialetto!* Ma indovina un po' dove e quando egli
 dice codesto? In quel medesimo libro nel quale aveva scritto al-
 cune pagine prima (pag. 114) che « la lingua tua ha *molti ele-*
 » *menti* (bada bene); il fiorentino ch'è il particolare, l'italiano
 » comune ch'è il generale, il latino per gli universali, e infine
 » l'elemento dantesco (ossia *tuo*) per i concetti *tuo*i proprii
 » e creati da *te*. » Vedi quanta roba! E poco dopo, che tu
 » hai creata la lingua della prosa italiana; » il che in altri ter-
 mini vuol dire che mentre c'erano i dialetti, la lingua della
 prosa non c'era, perché l'hai *creata tu*. E dopo d'aver scritto
 queste ed altre simili cose, a pag. 254 e seguenti asseriva franco
 e più volte che tu e i trecentisti avete scritto in dialetto, e

perciò esorta mezzo mondo a scrivere anche in dialetto!.... Che te ne pare?.... Ma non ti credere mo' che quest'uomo abbia schierato quel libro in otto giorni, ovvero ch'egli si trovi presentemente nel manicomio: no: tutt'all'opposto. Egli l'ha scritto dopo trent'anni di meditazioni, da disgradarne un solitario d'Egitto; ed oggi è professore di Letteratura in una delle prime cattedre dell'Italia rigenerata!..... — *Accidenti all'Italia!!* — risponderebbe Dante!



DIALOGO QUARTO

SULLE CAUSE DELLA BARBARIE DEL MEDIO EVO

*« Nel medio evo.... la barbarie e la religione
» erano « confitto l' una coll' altra. »*

GIORNI, Primato, vol. 3. pag. 322, ediz.
di Losanna 1846.

S O M M A R I O

Sui fatti storici è facile l'accordo — La Civiltà antica non fu distrutta dai barbari, secondo il Settembrini — Sua fortissima ragione — Sottigliezza a cui non badò per la fretta — Quali eccidii recassero i barbari — Carezze di Attila e di Genserico — *Monna Civiltà* che facesse allora — Odoare e suoi teneri amplessi — Miserabile stato d'Italia — Causa della conquista dei barbari, se fu il Cristianesimo — Distrazioni del dotto Professore — Poveri ocelliali! — Cristianesimo del Settembrini — Vere cause della vittoria dei barbari; prove storiche — Condotta della Chiesa nel medio evo: una testimonianza non sospetta — Faccia morbida del Professore.

LETTORE E PROFESSORE

Lett. **V**i piaccia o non vi piaccia, Signor Professore, io torno a voi per aggiustar certi conti, che rimasero pendenti, come suol dirsi.

Prof. Che altri conti ho a far più con voi? Ne ho fatti troppi.....!

Lett. C'è quella faccenduzza della civiltà antica, sulla cui distruzione pare ch'io non possa accordarmi con voi, nè voi con tutto..... quasi dicevo, il genere

umano. Tentiamo però una conciliazione alla meglio fra noi, se sarà possibile.....

Prof. Sarà più facile, cred' io, conciliar l'acqua col fuoco, che il vostro col mio modo di pensare e di ragionare. Voi vorreste risuscitare la Scolastica ormai sepolta e racchiuderci in quei ceppi; dovechè io slancio l'ingegno al di là delle nubi, e in un colpo d'occhio abbracciando un'intera dottrina o la storia di tutt'un'epoca, ne distillo il succo in poche pagine a pro degli studiosi e fo progredire il sapere. Come dunque conciliar due teste di opposta tendenza e capacità?

Lett. Verissimo. Tuttavia se v'ha soggetto sul quale facilmente tentar si possa fra di noi un accordo, egli è appunto questo di oggi. La storia, vedete, non soggiace all'arbitrio o talento di veruno: ella sta lì, ed o scolastico o progressista che altri sia, purchè sappia leggere e non sia pazzo da catena, convien che la legga sempre a quel modo. Ciò che può variare fra noi son le riflessioni, le conseguenze che ciascuno caverà a testa sua: ma i fatti son là, e — stan ccme torre ferma che non crolla-giammai la cima per soffiar de' venti. Onde a me pare facile che oggi ci avremo a congedar, amendue soddisfattissimi: perocchè o voi persuaderete me o io persuaderò voi.....

Prof. Persuadere? è un sogno!

Lett. Convincere almeno con l'evidenza de' fatti e con documenti irrepugnabili. Se voi raccontate gli avvenimenti in un modo, e a me pare che stiano in un altro modo, anzi tutt'al rovescio, ci vuol poco

a verificare: consulteremo la storia amendue co' nostri occhi, quattro ne avete voi, quattro n'ho io, ott'occhi ci basteranno : per un po' d'erudizioncella ci aiuteremo alla meglio, voi siete dottissimo, io.....

Prof. Deh, non mi fate arrossire per modestia....!

Lett. io ne sono alquanto infarinato, e la cosa è facile. S'ella sta come dite voi, ed io non mi persuaderò, farete di me quel mal governo che vi piace e n'avrete ragione; se la sta come dico io, e voi non vi persuaderete, io vi sbatterò la storia sul grugno e vi convincerò col fatto. Epperò ho portati meco questi pochi libri.....

Prof. Misericordia, che fascio di libri! E quando li leggeremo tutti questi?..... Via via..... io sono occupato..... ho la mia cattedra, ho i miei giornali, le mie meditazioni..... insomma ho mille faccende e non ho tempo da perdere.... via via.....

Lett. Fermo qui, non scappate!.... Non si richiede gran tempo peraltro, è riscontrata ogni cosa e si troverà subito a menadito....

Prof. (Oimè, che disgrazia mi piomba oggi sulle spalle! Convieni sopportar questo canchero per forza.....!) Ma, scusate, stringere così un galantuomo!....

Lett. Niuna violenza vi si fa; ma che direbbero i liberali stessi, i quali predicano tanto la discussione, se voi la sfuggiste? Che ne direbbero i colleghi e gli scolari vostri medesimi se sapessero che voi non curate l'onor della cattedra, e più ancora quello dell'opera vostra, che v'ha fruttata una croce da cavaliere sul petto, ove starebbe meglio una mezza lu....

la civiltà non la distrussero essi, perchè..... perchè non la potevano distruggere.....

Lett. E perchè non la potevano distruggere?

Prof. « Perchè la civiltà che è un grande organismo di idee e di azioni *non si distrugge* per forza di armi e di popoli ignoranti..... » (ivi) Ecco la vera ragione e capitelà bene: « la civiltà, *ripeto*, che è un grande organismo di idee e di azioni non si distrugge per forza di armi e di popoli ignoranti. »

Lett. Ottimo argomento che non ammette replica! È verissimo : un organismo d' idee e di azioni non ha carne e ossa come noi altri, quindi non si poteva, per forza d'armi e di popoli ignoranti, nè scannare, nè squartare, nè impiccare: avete ragione.

Prof. Dunque ho ragione, e mi fanno ridere quelli che spacciano « i poveri barbari » come distruttori della civiltà....

Lett. *Poveri barbari!* quasiché la civiltà fosse una cosa materiale , una greggia un campo di biade o una cascina , che col ferro o col fuoco si può distruggere.....

Prof. Eppure ci hanno contato sempre così....!

Lett. Non capiscono, Professore mio, ecco perchè: ma una cosetta veramente non la capisco neppure io.

Prof. Dite pure , chè spiegherò ogni cosa: son io qui.

Lett. Questo grande organismo d'idee sarà stato nella mente degli uomini, cred' io, e le azioni si saranno operate dagli uomini, m'imagino....

Prof. Qual dubbio?

Lett. Or bene: posto che quei *poveri barbari* si siano presi l'incomodo di uccidere squartare subissare in gran parte gli uomini in Italia e nel romano impero, ed in parte di por loro la fune al collo e mandarli a spasso come pecore tosate al di là de'mari e dei monti, dopo d'aver saccheggiato, desolato, distrutto quanto c'era di bello e di buono in queste contrade: posto ciò, amerei conoscere in che modo le idee e le azioni sopravviveranno a quelli, e se andassero girando come fantocci da se sole pel mondo civile. Ecco ciò che non capisco.

Prof. Ma..... non saprei che dire..... veramente non ci aveva pensato a questa sottigliezza....! (Qui comincia l'impiccio!)

Lett. Eh! non vi saranno bastati trent'anni di meditazioni; ce ne volevano sessanta. Ma così va la cosa; o voi ci direte che, subissati gli uomini, sopravviveranno *le idee e le azioni* in tutto il loro *grande organismo*, e mi spiegherete il come; o direte che l'eccidio degli uomini e delle cose, *per forza d'armi maneggiate da popoli ignoranti*, seco recasse inevitabilmente anche la distruzione del *grande organismo di idee e di azioni*, che è la *civiltà*: di qui non si scappa.

Prof. (Mannaggia la pressa, dicono a Napoli!..... ma pure rimedierò a quest'impiccio!) Eccidio, eccidio!.... dove fu poi quest'eccidio?....

Lett. Eh, scusate Professore; se la quistione si riduce a questo, ell'è spacciata per voi. Quali prove ne volete e quante? le son tutte uniformi. Fra quanti scrittori abbiamo di cose del medio evo, scegliete

chi vi piace italiani o stranieri, cattolici eretici o rinnegati, se essi prima di scrivere studiarono i fatti, non ne troverete uno solo che non dipinga quei barbari coi più foschi colori che gli somministri la fantasia e la lingua. Tutti di pieno accordo ci descrivono i saccheggi, gl' incendii, le devastazioni, uccisioni, barbarie e crudeltà, incredibili commesse da loro nelle infelici nostre contrade; sicchè su quanto è largo e lungo l'impero d'occidente parve si rovesciasse l'ira di Dio in tutto il suo furore! Il perchè chi scrive oggigiorno, come fate voi, che quei *poveri barbari non potevano distruggere la civiltà*, costringe per forza i lettori a reputarlo o un ignorante di prima classe o un pubblico ingannatore: non c'è via di mezzo.

Prof. Ma voi mi fate strabiliare! io non sono nè ignorante nè ingannatore: ho letto moltissimo, ho studiato moltissimo.... e son un galantuomo.

Lett. Sarà così, e ne godo. Ma avete voi letto, ad esempio, le opere del Muratori?

Prof. Ih! il Muratori! l'ho sulla punta delle dita! (1)

(1) Qui mi valgo quasi solo del Muratori, parendomi più che bastevole la sua testimonianza, non tanto perchè riputatissima in ciò che spetta ad antichità, quanto perchè tutti gli storici di qualche sincera fama convengono con lui su questa materia; la quale non è controversa per altri che per Settembrini. Che se ad alcuni lettori parrà anche superfluo ch'io mi sia dilungato su questo punto, essi hanno ragione, e sappiano che così parrebbe anche a me: nondimeno come si può fare altrimenti in certi sciagurati tempi, in cui le cose più certe con maggior disinvoltura si negano, e colui apparisce più dotto che più grosse erutta le falsità? Del rimanente come il Professore protesta d'aver scritto per giovani, così anch'io convien che mi adatti a giovani di tal qualità ch'egli potè credere capaci d'ingoisre castronerie di quella natura. Ed oltracciò l'argomento del presente dialogo, svolto con qualche ampiezza, darà anche maggior luce al dialogo seguente.

Lett. Saprete dunque e lo studio e i lunghi anni da lui impiegati a scoprire e spiegare i fatti dell'antichità; e come ne' ventotto grossi volumi in foglio avendoci egli dati in gran parte i fonti stessi di quelle storie, poscia negli Annali e nelle Dissertazioni ne ha distillato il succo.....

Prof. E volete ch'io nol sappia? che nol sappia io?...

Lett. Ebbene; qual lettore non sente raccapricciarsi nel leggere le crudeltà, le barbarie, le ferocie commesse in Italia da quelle masnade, che correndone le province mettevano a sacco e a fuoco quanto incontravano? Apriamo gli Annali del Muratori. Dopo d'aver egli accennato nell'anno 451, l'immenso numero dell'esercito di Attila e la orribile desolazione da lui recata in Francia; nell'anno seguente, allo spuntare della primavera, ce lo mostra disceso in Italia: ecco qui, Professore, leggete « La prima città » assediata fu Aquileia, una delle più ragguardevoli » forti e popolate città che s'avesse allora l'Italia » (*tenete a mente*)..... tutta Aquileia andò a sacco: » chi dei cittadini non fu messo a fil di spada re- » stò schiavo dei barbari (*piccola bagattella!*)..... e » consegnati al fuoco gli edifizii tutti. » Ma il grande organismo d'idee e di azioni non fu molestato; rimase intatto!.... « Dopo la presa di Aquileia, giacchè » niuno si opponeva a' suoi passi (*e chi poteva op- » porsi a quel torrente?*), Attila prese le città di Al- » tino, Concordia e Padova, e le ridusse in un muc- » chio di pietre..... » Capite questo linguaggio? proseguiamo « Poi passò a Vicenza, Verona e Bergamo

» che provarono gli *eccessi della di lui crudeltà*. L'os-
 » scia inoltratosi fino a Milano e Pavia , occupò e
 » saccheggiò ancor queste (per le quali nondimeno
 » non mancò di moderazione , vedete) : ma senza
 » strage delle persone e senza incendiar le abitazio-
 » ni. » A buon mercato veramente; contuttociò le
 persone furon salve dalla strage, ma non dalla schia-
 vitù, come dice appresso. « Similmente a Piacenza,
 Parma, Reggio e Modena. » Ecco dunque le carezze
 che fecero all' Italia quei *poveri barbari* ; ecco che
 la civiltà non fu da loro nè scannata, nè squartata,
 nè bruciata, nè posta in catene; ma gli uomini, sì.
 E quando quella gran regione d' Italia restò quasi
 tutta incenerita e deserta, amerei che mi spiegaste
 dove alloggiasse Madama Civiltà, e che cosa facesse?
 Forse pigliava il fresco agitando il ventaglio.....!

Prof. Ma quelle città poi non erano tutta l'Ita-
 lia.....

Lett. Verissimo , benchè ne fossero gran parte ,
 e perciò proseguiamo a leggere. Lasciamo da banda
 il sacco dato a Roma da Alarico : quello durò tre
 giorni soli, 24 , 25 , 26 agosto dell'anno 410, e fu
 una sfioratura a petto all'altro di Genserico re de' Van-
 dali. Eccolo qui nel Muratori, anno 455, mettetevi
 gli occhiali, Professor mio, e leggete come S. Leone
 lo indusse (per *prodigio*, si è creduto sempre) a non
 uccidere e tormentare i cittadini e a non bruciare
 le case; e S. Leone era papa. « Durò il saccheggio
 » quattordici di, nei quali fu fatta un'esatta ricerca
 » di tutto il meglio che s'avessero gli abitatori , e
 » rimase spogliata la misera città di tutte le sue

» ricchezza, che furono imbarcate ed inviate a Car-
 » tagine. Scrive Procopio che asportarono dall'im-
 » periale palazzo quanto v'era di buono, nè vi la-
 » sciarono *pur un vaso di rame*. Diedero parimente
 » il sacco al tempio di Giove Capitolino, con
 » portarne via la metà del tetto ch'era di ottimo
 » bronzo dorato, e una delle più superbe e mira-
 » bili rarità di Roma. Corse fama che la nave in
 » cui erano condotti gl'idoli de' romani perisse nel
 » viaggio..... »

Prof. Or vedete che i cittadini rimasero vivi;
 dunque la civiltà ancora.....

Lett. Ottimamente: i cittadini rimasero vivi, ma
 in camicia, a danzare con Monna Civiltà in camicia
 anch'essa..... Ma che dico? leggiamo appresso: « Fu-
 » rono inoltre menati in ischiavitù molte migliaia di
 » cittadini romani.... » molte migliaia! una bagat-
 tella!.... Non tutti veramente, ed è naturale: delle
 donne, ad es. che se ne facevano delle vecchie? le
 giovani, via; e le vecchie a guardar le mura di casa
 già nette e pulite. Così degli uomini, vorreste che
 portassero via i vecchi, i barbogi, gli scartellati, i
 fanciulli, che non potevano faticare da schiavi? in-
 gombro inutile, rimasero a Roma allo stesso ufficio
 delle vecchie. Ma sentite mo' fra quegli schiavi chi
 fosse: « E fra essi (*schiavi*) anche Eudossia impera-
 » trice colle due sue figliuole Eudocia e Placidia fu-
 » rono tutte e tre condotte prigioniere a Cartagine. »
 Dovete sapere, Professor mio, che l'imperatrice fu
 quella che invitò Genserico, per una sua vendetta
 contro Massimo, a venire a Roma, e la poveraccia

ne sorti schiava ancor essa colle sue figlie. E così accadde sempre, e così è accaduto anche a tempi nostri, che certe teste calde hanno invitati certi vandali del settentrione alla preda della loro patria, e poi in gran parte ne sono rimasti cotti e pelati ancor essi com' Eudossia: lò, acchiappal....

Prof. Di che parlate? non comprendo....

Lett. Parlo della Cina....! Andiamo avanti, e vediamo che altro facessero quei *poveri barbari* di Genserico usciti che furono da Roma. Ecco qua lo stesso Muratori, all'anno 455: « Dopo di avere abbandonata » Roma i Vandali e Mori (di Genserico) si sparsero » per la Campania saccheggiando e incendiando quan- » to incontrarono (accidenti! e perciò si chiamano » Vandali tutti quelli che saccheggiano e incendiano » anche oggidì!). Presero Capua..... » Saprete che cos'era Capua allora eh?

Prof. Sì, l'ho inteso a dire; era una città grandissima...

Lett. E delle più illustri di quei tempi. Ebbene « presero Capua e la distrussero *sino dai fondamenti*; » altrettanto fecero a Nola città ricchissima. Non » poterono avere Napoli, nè altri luoghi forti (pove- » retti! anche i loro successori oggi non possono avere » Roma: quanto li compatisco!); ma diedero il sacco » a tutto il territorio, e condussero seco in ischia- » vitù chi era avanzato alle loro spade.... » (1) E

(1) Ecco come esprime in poche linee il fatto l'antico autore della Storia Miscella nel tomo I. parte I. del Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*: « Belleta itaque Roma, per Campaniam sive Vandali, Maurique effundentes,

così pel tempo che visse quel galantuomo di Genserico, cioè per undici anni, fino al 466, s'incomodò tutti gli anni a mandar dall'Africa una potente flotta di Vandali in Italia a saccheggiare or la Puglia, or la Campania, or la Calabria e perfino gli Abbruzzi; ed a condurre in Cartagine anno per anno gran quantità di schiavi, i quali si doveano adattare gentilmente, pena il bastone o la scure, a pulir loro gli stivali, ed insomma a soddisfare tutte le voglie di quei cari padroni, cioè de' *poveri barbari*! Ma la civiltà? — Oh, la civiltà rimase in Italia donna e signora di sé a divertirsi con lo scacciamosche! Chi la poteva molestare?

Prof. Ma voi dai casi passeggeri vorreste derivare effetti stabili e costanti, e quest'è un errore. Ciò che mi contate avvenne in pochi anni, ma non fu permanente. E siccome una bufera che distrugge il raccolto d'un anno, non vieta al terreno di fruttificare per l'avvenire; così la civiltà ricevette una scossa in cotali emergenze; ma si sarebbe poi riprodotta se il Cristianesimo.....

Lett. Assennata riflessione! Nondimeno a me pare che una burasca *passeggiata* di tal fatta che schianta e atterra edifizi e città, devasta territorii, inceppa uomini e donne e li traduce oltre i mari, lasciando sol vecchi e fanciulli rifugiati sulle cime dei monti,

» cuncta ferro flammisque consumant; quicquid superesse potest, diripiunt;
 » captam nobilissimam civitatem Capuam ad solum usque deficiant, capti-
 » vant, praedantur. Nolum nihilominus urbem ditissimam, aliasque quam-
 » plures pari ruina prosternunt, » *Hist. Miscella lib. XV.*

una tal burasca a me pare che faccia piazza pulita, come suol dirsi, e che si richiedano de'secoli ben molti perchè i zappatori e i pecorai delle montagne possano riprodurre la civiltà e la coltura delle scienze e delle arti ripigliando dall'abbicci. Or così appunto avvenne nel quinto secolo : alla qual *sottigliezza* se voi non poteste giungere, vi compatisco; non vi bastò il corto giro di trent'anni che meditaste. Se non che la procella recataci dai *poveri barbari* non fu poi questa sola, Professor mio; che anzi questa può dirsi appena un principio: tali e tante furono le strette in cui si trovò l'Italia, rimasta preda per più secoli della ferocia di cento masnade. Venti anni dopo le carezze di Genserico e de' suoi Vandali e Mori, ricevè i teneri amplessi di Odoacre re degli Eruli, e non furono passeggeri ma protratti per 17 anni lunghissimi. Questo *povero barbaro* ci vien dipinto egregiamente dal Muratori all'anno 476 sulla testimonianza del contemporaneo Ennodio, quando ci dice che « espugnata Pavia ne permise il sacco ai soldati, » che fecero prigionieri (ossia schiavi) i cittadini, e » diedero alle fiamme le Chiese e le case, facendo » *un terribil falò di tutte le abitazioni*. Si diffuse poi » per l'Italia tutta l'armata barbarica (ch'era numerosissima come ha detto avanti). La maggior parte » delle città aprì senza farsi pregare le porte, ma » quelle che vollero fare resistenza pagarono il fio » della loro arditezza *colla morte degli abitanti*, e » col venire elle *smantellate ed eguagliate al suolo* » (capite questo linguaggio, Signor Professore?). Così

» divenne Odoacre in poco tempo signore e re di
 » tutta l'Italia.... » Fin qui il Muratori. E pare un
 destino inesorabile che re d' Italia non si possa di-
 venire senza l'incendio dei paesi e la strage dei po-
 poli. Ma Odoacre almeno non vantossi di recarci la
 libertà!! Or vi pare che dopo un tanto eccidio po-
 tesse rimanere intatto il grande organismo d'idee e
 di azioni? Mi fate dubitar fortemente che non abbiate
 letto nè il Muratori nè altri.....

Prof. Che proposizioni impertinenti son queste ad
 un mio pari?....

Lett. E se voi avevate lette queste e mille altre
 cose che trasando, come vi venne in testa di scri-
 vere che i poveri barbari non potevano distruggere
 la civiltà, quand'aveano distrutte le città intere e de-
 serte le province?

Prof. (In qual imbroglio mi trovo! costui mi strin-
 ge i panni addosso!) Voi dunque credete che l'Italia
 fosse allora tutta distrutta, e non vedete che la mag-
 gior parte delle città, secondo il Muratori, si det-
 tero ad Odoacre, e perciò non furono smantellate?

Lett. Benissimo: ma non veggio qual bisogno c'era
 che l'Italia si distruggesse *tutta* per estinguerne la
 civiltà; bastava che si distruggesse il più ed il me-
 glio, come fu di fatto. Non furono smantellate le
 città; ma furono tiranneggiati i popoli per modo,
 che il Muratori, esprimendosi in altro luogo *con ter-
 mini insoliti*, afferma che « gran flagello per gl' in-
 » felici Italiani fu il breve regno di Odoacre (*dicias-
 » sette anni* non furono pochi veramentel)..... e se

» più lungo durava il suo dominio, forse l'Italia si
 » trasformava in una Norvegia.....! » (1) Capite? Ma

(1) Così il Muratori nella Diss. 23. Lissi con termini insoliti, poichè negli Annali aveva scritto più volte in senso piuttosto favorevole al reggimento tenuto da Odoacre in Italia, come ad esempio (anno 476), che quantunque « di setta ariano, niuna novità fece in pregiudizio della Religione Cattolica anzi si mostrò amorevole ed indulgente, » e dippiù che « a » cagione di questi nuovi ospiti seguì in Italia una mutazione *non lieve*: » quasi gli scollasse di adoperare il positivo *grave*, dopo d' averci narrato egli stesso il fatto delle città smantellate e del macello orribile dei cittadini, per la sola colpa di non essersi dati di buona voglia schiavi ad un barbaro! Ma questo è poco: nell'anno 482 era giunto a scrivere: « Puossi conghiet- » turare che in questi tempi l'Italia godesse una *gran quiete* (*dovett'essere » la quiete d' un sepolcro! e donde lo ricava egli?*), al vedere che nè di » Odoacre, nè di avvenimento alcuno s'incontra memoria presso gli antichi » storici (*Ecco una prova negativa che prova troppo!*). E veramente Odoacre » benchè barbaro di nazione pure ammaestrato in Italia *non si sa che fa- » cesse aspro o cattivo governo dei popoli ecc. ecc.* » Sarà stato dunque un governo *dolce e buono!* Ma con queste pagine degli Annali come si concilia la Diss. 23. in cui scrive che « Gran flagello degl' infelici Italiani fu il breve regno di Odoacre..... e se più lungo durava, l'Italia forse si trasformava in una Norvegia? » Per non giudicarla una contraddizione la crediamo più tosto una tacita ritrattazione, e non senza fondamento. Mano mano che i volumi degli Annali vedevano la luce in Modena, nel *Giornale dei Letterati* di Roma un anonimo (l'erudito Gaetano Cenni) andava notando i non lievi abbagli di quell'opera, peraltro ammirabile e gigantesca. Il dotto Cenni dovendo scrivere in un periodico, si restrinse a rilevare in lui una certa inclinazione di scusare talvolta i barbari alleggerendone le colpe, come chi guidato fosse da un pregiudizio a loro favore; e non di rado la mostrò col porre il Muratori in contraddizione col Muratori medesimo. Ora sia che le annotazioni del Cenni non gli fossero ignote, sia che il vero si facesse strada da sè, certo è che nelle Dissertazioni Italiane, opera postuma, egli scrisse quel brano con che parve ritrattare l'antico giudizio, e far facilmente ragione al suo Censore. A dir vero, saria stato desiderabile che la lealtà dell' Ab. Ludovico (omettendo pure quei punti che da lui al suo Censore, e da questo a lui, si potevano attribuire a pregiudizio di parte) ritrattati avesse vari altri punti, ove l'abbaglio è ad evidenza provato; siccome onorevolmente avea fatto col Mazzocchi da Capua, suo più fortunato contraddittore. Ma col Mazzocchi la controversia era puramente

ciò non basta: non facemmo ancor menzione del tanto di più che avvenne sotto i Longobardi, la cui lunga tirannia recò la distruzione a tutto ciò che i primi barbari non avean potuto distruggere. E siccome non finirei mai se tutti contar volessi i saccheggi, gl' incendii e le crudeltà d'ogni maniera operate da que' ferocissimi barbari, li tralascio volentieri e mi restringo a dire ch'essi rinnovarono tutte le sanguinose scene degli antecessori, con la sola differenza, che questi non poterono succhiare il sangue nostro che per alcuni anni, e poi n'andarono al diavolo; e i Longobardi invece se ne satollarono per due secoli e più, finchè vennero sconfitti da Carlo Magno (1).

letteraria, e col Cenni c'entrava qualcosa di più, su cui l'atmosfera di Modena in quel tempo non si mostrava molto propizia ad una perfetta fugenità.

Ma non pur dal Cenni, dal Tiraboschi altresì fu egli notato come « difensore e discolpatore ingegnoso de' Longobardi » (tom. 3. lib. 2. p. 85): e se al dottissimo Fabriani parve questa un'acusa gratuita (*Mem. Mod. tom. 3. —*), ei sbagliò (sia con buona pace di un tanto uomo), e le sue prove dimostrano al più che il Muratori non ingegnossi di difenderli *sempre*, ma sol quando gli venisse fatto per qualche scopo che ora non m'importa di dichiarare. Profonda stima e riconoscenza devesi, segnatamente dagl'italiani, a quell'uomo immortale: ma questa non dee farci sconoscere la verità. E se il Fabriani per leggere gli Annali si fosse valuto dell'edizione del Catalani, avrebbe raccolte dalle Prefazioni ai rispettivi volumi abbondanti prove dell'assertiva del Tiraboschi. Ma quell'edizione è rara, e quelle Prefazioni, che sappia io, non più stampate, anzi derise dall'improntitudine d'un partito, che finora ha preteso di dominare a bacchetta nella repubblica delle lettere! Senonchè, grazie al Cielo, la dominazione dei furbi volge al suo termine a passi veloci; ed un pegno sicuro ce ne dà l'eccesso medesimo a cui siam oggi condotti: *motus in fine velocior!*

(1) « Cominciarono i principali guai dell'Italia dalla lunga e più che » barbara guerra fatta dai Greci per ricuperare l'Italia dalle mani dei Goti, » e maggiormente poi si moltiplicarono per la calata dei Longobardi e il

Or dopo tutte queste cose, che sono certe, innegabili, e perciò ammesse da tutti gli storici senz'alcuna esitazione; vorrei saper nuovamente da voi, Professor mio dolce, se chi scrive oggidì non avere i barbari potuto distruggere il grande organismo di civiltà, debba considerarsi più come un ignorante che non sa un'acca di storia, o come uno sciocco che chiacchiera senza capir ciò che dice. Uno de' due titoli tocca a voi di certo, e forse amendue uniti insieme: potete negarlo?

Prof. Veggio che proprio non ne azzeccate una!

» loro ristabilimento in questo Regno, con procedere da essi *gran mutazione di costumi* in tutta l'Italia. Perciocchè *scemati cotanto i vecchi abitatori dell'Italia e la maggior parte di essi ridotta alla povertà*, nè esempio ebbero per condurre i nuovi ospiti e padroni ad una maniera più civile e leggiadra. Perciò non poco continuarono i Longobardi a vivere colla consueta loro fierezza e rusticità, spirando nel volto e nelle vesti orridezza..... » *Muratori Antichità italiane, Dissert. 23.*

Ed il Marchese Maffei, il quale pur volle attribuire ai Longobardi minore efficacia sul cangiamento dei costumi in Italia, giudicando minor del vero il loro numero, e maggiore assai quello degl'indigeni, pria che il Muratori dimostrasse il contrario, scrive di essi che « Vennero sì barbari, che portarono seco le usanze degli antropofagi..... La rozza gente dei Longobardi parve rapisse agli Italiani gran parte di quell'umanità, che essi a tutti gli altri avevano data; e per nativa barbarie e lunghezza di dominio parve ne trasformasse anche l'indole e ne travolgesse la fantasia..... » *Veronà illustr. part. 1. lib. 10.*

Ma, per tacer d'ogni altro, valga per tutti l'eruditissimo Tiraboschi (*Storia della Lett. Ital. tom. 3. lib. 2. N. 5.*): « L'avanzarsi dei Longobardi nei conquistati paesi e il recarvi incendii e rovine era non rare volte una medesima cosa. Le deserizioni e i racconti che ce ne han lasciati gli scrittori di questi tempi non sono una troppo evidente riprova. La feroce nazione dei Longobardi, dice S. Gregorio il Grande, che allora viveva (Dial. 1. 3. c. 38.), tratta come spada dal fodero dai loro paesi, contro il nostro capo si volse e recò sterminio all'uman genere, che a guisa di folla messe era popoloso e frequente: saccheggiate furono le città, spianati

voi pensate di aver provato tutto, quando non avete provato nulla.....

Lett. Scusate: non l'ho fatto apposta....

Prof. Fosse pur vero che i barbari avessero distrutta la civiltà, chi non capisce che essendo il Cristianesimo la cagione della vittoria ottenuta dai barbari sopra di noi, il Cristianesimo appunto è in colpa dei tristi effetti che ne provennero? Il perchè, concedendo pure che i barbari recandoci sterminio e morte distrutta avessero la civiltà nostra; ditemi: questi perchè ci vinsero? perchè ci conquistarono?

» i castelli, arse le Chiese, distrutti i monasteri d'uomini e di donne, desolate le campagne: giacesi abbandonato il terreno senza coltivate e senza padrone; e le fiere passeggiano ora per quei luoghi che prima erano stanza degli uomini. E di vero se allora quando alcune schiere dei Longobardi furon chiamate da Narsete in suo aiuto contro de' Goti si mostrarono esse così barbare coll'incendiare qualunque fabbrica in cui s'avvenissero, e con mille altre orribili violenze d'ogni maniera, che convenne, come narra Procopio (*De bello Goth. l. 3.*), rimandarle con gran denaro alle lor case, che crederem noi che avvenisse quando sceser di nuovo per occupar (*da padroni*) l'Italia tutta? Lo stesso Paolo Diacono, ch'era pure della lor nazione, non potè dissimulare nè tacere le pruove, ch'esse in ogni parte diedero della loro crudeltà. » Fin qui il Tiraboschi. Ma chi degli eccessi di sfrenatezza dei Longobardi voglia farsi un'idea più precisa, legga ciò che dice il Muratori, con la scorta di Procopio, di quelle poche schiere chiamate da Narsete, alle quali il Tiraboschi accenna: e si ricordi ch'esse venivano stipendiate da' Romani, i quali perciò di tutta l'armata avevano il comando supremo. Si trova negli Annali, all'anno 552. « Attese (*Narsete, appena vinti i Goti*) a cacciar via i Longobardi ecco condotti perchè costoro barbaramente incendiavano le case, e facevano violenze alle donne, anche rifugiate nei sacri templi. Caricattili dunque di doni, gl'invio al loro paese, cioè nella Pannonia ossia nell'Ungheria, facendoli accompagnare da Valeriano e da Damiano suo nipote con un corpo di milizie, affinchè quel barbari non commettessero disordini nel viaggio..... »

non fu pel Cristianesimo ch'ebbe avvezzi i popoli a non avere patria che il cielo? E sì, e sì, Signor-saccente mio, imparatelo se nol sapete: « se ci vinsero » e conquistarono i barbari fu perchè essi pregiavano » un po' le vanità della potenza e della ricchezza, » e noi *non avevamo altra patria che il cielo*, e » *non c'importava chi regnasse sulla terra* (pag. 10). » E che fosse così, apparisce chiaro dal *principio* introdotto dal Cristianesimo « che le cose terrene non » hanno alcun valore ; che sulla terra l' uomo non » deve far altro che piangere, e non deve curarsi di » altro che dell'anima sua (pag. 11). »

Lett. Questa fu la cagione, a detta vostra? E quest'appunto mi persuade meglio che voi non abbiate letta nessuna storia, e molto meno le opere del Muratori, che sono nelle mani di tutti: poichè altrimenti avreste dovuto leggere a caratteri chiari che le cagioni furono ben altre. Quasi direi, apriamo a caso qualunque de' sei volumi che contengono le sue settantacinque Dissertazioni sulle Antichità Italiane, poichè mi paiono ben poche quelle che per un verso o per un altro non ne facciano motto. Ecco qui la Diss. 21.^a sentite le sue parole: « Allorchè i Longobardi calarono in Italia, trovarono indebolito non » poco questo infelicissimo paese per disgrazie frescamente patite. Nell'anno 565 tal guasto aveva fatto » in queste province la peste, che *assaiissime migliaia* » di persone erano perite, e vedevansi città e ville » ridotte all' infelicità de' deserti. Appena tre anni » dopo tanta calamità erano passati, che quella fe-

» rocissima nazione piombò addosso ai poveri Italiani,
 » alle miserie de' quali s'era anche aggiunta una ter-
 » ribil carestia. Paolo Diacono lib. 2.^o cap. 26 de
 » Gest. Langob. è quegli che parla: *Non erat tunc*
 » *virtus Romanis* (cioè ai sudditi del romano impero)
 » *ut resistere possint: quia et pestilentia quae sub*
 » *Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetia*
 » *extinxerat; et post annum quem diximus fuisse*
 » *ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam*
 » *devastabat.....* »

Prof. Dove sta questo tratto nel Muratori? lasciatemi vedere.....

Lett. Sta qui, eccolo, Dissert. 21., sul principio, leggete..... Vi direi, raccomandatevi a Santa Lucia, se non sapessi che ci fate scrupolo — C'è o non c'è? E voi senza legger prima la storia vi mettete a scrivere minchionerie?....

Prof. Ma l'ho letta e riletta, e la so a mente, e posso insegnarla anche a voi.....

Lett. Sicuro! e questo brano?

Prof. A questa pagina..... forse..... mi sarò trovato distratto.... (diciamo così.... salviamo l'onor della cattedra).

Lett. Poverino, soffre di distrazioni!..... Ma ora avrete veduto che la vera cagione della conquista de' Longobardi fu la *peste* e la *fame* che avevan desolata l'Italia, non fu già la *Massima* del Cristianesimo; seppur non vogliate dire che la fame e la peste sviluppino da una *Massima*.....!

Prof. E siamo sempre lì! Ciò fu cagione della con-

quista de' Longobardi; ma degli altri barbari prima di questi qual fu la causa? non fu il Cristianesimo?

Lett. E volete scommettere che voi vi distraeste fin dal principio che pigliaste in mano il Muratori?

Prof. Dal principio, no, scusate: quando prendo in mano un libro ci sto bene avvertito, anzi raccolgo tutte le potenze dell'anima.

Lett. Ed io scommetto che vi distraeste dalla prima pagina. Ecco qui volume 1.^o Dissert. 1.^a — *Delle genti barbare che assoggettarono l'Italia* —; se aveste letta questa sola, questa sola, vi dico, vi sareste risparmiata una delle più grosse corbellerie fra tante che ne avete scritte.

Prof. E che dice? non dice come dico io?....

Lett. Sì, proprio così per l'appunto! — Accenna primieramente gl' inutili sforzi fatti dai barbari per cinque o sei secoli avanti, affin di conquistare l'Italia (1). Annoverando poscia le cause per le quali

(1) « Singolarmente erano trattati col nome di barbari (*dai romani*)
 » i popoli settentrionali, gente bellicosa, gente fiera. Tale era il concetto
 » della bravura delle nazioni germaniche, che i romani non trovavano il
 » lor conto a stuzzicarle con le armi, e più in quelle parti attendevano
 » alla difesa, che all'offesa.... Ma queste all'incontro nulla più sospiravano
 » che di penetrare nelle province romane.... Però circa cent' anni prima
 » dell'epoca di Cristo si videro i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni e gli altri
 » popoli germanici in numero, per quanto dicono, di 300 mila, senza contar
 » le donne e i fanciulli, piombare in Italia e commettere in essa infinite
 » stragi e rapine. Trovarono però..... Mario e Catulo..... di gran senno e
 » valore..... e furono sconfitti..... »

« Seatenaronsi poi sotto gl' Imperatori nel terzo secolo contro il romano
 » impero le nazioni settentrionali, Franchi, Goti, Peucini, Trutungi, Vir-
 » tinghi, Celti, Eruli, Svevi, Sarmati, Marcomanni ed altri della Germania
 » e Scizia, ossia Tartaria. Buona fortuna fu dell' impero che regnassero

l'impero romano fu soggiogato, assegna in prima come causa remota, che predispose alla rovina, la divisione dell'impero fatta da Costantino fra due suoi figli, la quale portò naturalmente ancor quella degli interessi e delle forze; e venendo alle cause prossime, per le quali « nel secolo quinto cominciò a pre- » valere l'ardire e la fortuna delle barbare nazioni, » sentite qual fu la prima cagione, e per carità non vi distraete, perchè essa vi dà *tra capo e collo*: « Cadde l'imperio in mano di principi timidi e dis- » uniti. Le cabale (*attento qui*), le fazioni; le pre- » potenze si accrebbero nelle corti e nel Governo » (*vedete se pensavano al Cielo costoro!*). Erasi di » troppo rilassata l'antica disciplina romana, ed av- » vezzi i popoli all'ozio ed al godimento de' loro co- » modi, abborrivano il duro mestier della guerra..... » con ciò che siegue (1). Non fu dunque il piangere

» allora Claudio ed Aureliano fortissimi Angusti. Il loro scatto e valore » respinse o dissipò tanti barbari; e Probo loro successore, se vogliamo » credere a Vopisco, stese anche per la Germania il dominio romano. » Altri insulti fecero nel quarto secolo alle contrade romane; ma con poco » profitto e molto lor danno. » *Muratori Antich. Ital. Dissert. 1.*

(1) « Costantino col trasportare a Bisanzio la sedia dell'impero e po- » scia col partire tra i figli il medesimo imperio, colla credenza di fortifi- » carlo, cominciò a disporlo alla rovina con l'esempio suo che fu imitato » dai successori. Questa divisione di stati seco portò ancor quella degli'in- » teressi, e però arrivarono finalmente i barbari a mettere in catene quasi » tutto l'imperio d'occidente colle province ancora dell'Africa..... »

« Il secolo quinto fu quello in cui finalmente cominciò a prevalere » l'ardire e la fortuna delle barbare nazioni. Cadde l'imperio in mano di » principi timidi e disuniti. Le cabale, le fazioni, le prepotenze si accreb- » bero nelle Corti e nel Governo. Erasi di troppo rilassata l'antica disci- » plina romana, ed avvezzi i popoli all'ozio ed al godimento de' loro comodi, » abborrivano il duro mestiere della guerra. Perciò fu creduto benfatto il

sempre e il niun amor della terra, come voi sciocamente asserite, ma fu l'opposto, cioè il troppo amor della terra, dell'ozio e delle comodità, che dispose i popoli alla rovina, e ciò è proprio *il contrario* di quel che detta il Cristianesimo. È dunque chiaro, sì o no, che vi distraeste fin dalla prima pagina?

Prof. Veramente non fui distratto allora.... ma non potei legger bene.... perchè.... perchè mi cascarono gli occhiali, se non erro.

Lett. Oh! Cascarono gli occhiali al Professore!..... Ma veniamo all'altra più forte ragione, ed innegabilissima.....

Prof. Adagio, ditemi una cosa: è vero o non è vero, che il *principio* introdotto dalla religione cristiana era che « le cose terrene non hanno alcun valore, che su la terra l'uomo non deve far altro che » piangere, e non curarsi di altro che dell'anima sua? » È vero o falso cotesto? Rispondete a me. (Ti voglio stringere, perbacco!)

Lett. Sentite: fintanto che voi mi parliate della religione pagana o turca, mi potrete far da maestro,

» valersi dei barbari stessi nelle armate romane; e costoro divenuti pratici
 » dei paesi, e scorta la debolezza dei romani d'allora, conobbero non dif-
 » ficile il saccheggiare anzi il signoreggiare le province dell'impero, col-
 » l'animare peraltro segretamente i lontani loro connazionali a sì ricca preda.
 » Peraltro nell'anno 405 ecco calare in Italia Radagaiso re de' Goti con 200
 » mila armati che inferì immensi danni all'Italia. Costui in Toscana restò
 » sconfitto da Stilicone: gran macello e prigionia fu fatta di sua gente. Ma
 » non istette molto a cangiarsi scena. Sopravvenne in Italia con grandi
 » forze Alarico altro re dei Goti, ossia delle nazioni boreali, che non tro-
 » vando se non lieve opposizione, prese Roma e le diede un orrido sacco
 » l'anno 409. » *Muratori Ant. Ital. Diss. 1.*

ed io imparerò da voi ; ma trattandosi di religione cristiana, io vi consiglio di non parlarne affatto, perchè non ne conoscete un'acca. Questa religione ha detto agli uomini che, dovendo tutti morire, ed essendo creati per un fine diverso da quello de' maiali e de' lupi, non si debbono attaccare talmente ai beni fugaci della terra, da perdersi l'anima. Ma non ha mai proibito nè di mangiare, nè di bere, nè di comprare stabili, nè di arricchirsi, nè di regnare..... purchè ciò non si ottenga per violenza come fanno i lupi, o per via di *annessioni* come fanno i galantuomini. Molto meno poi ha proibito di difendere la propria casa, gli averi, la sposa, le figlie, la patria, la vita dalla turpe rapacità e brutale ferocia de' barbari aggressori. Voi, ripeto, non dovrete far molto per nulla intorno al Cristianesimo, per la semplice ragione che, avendolo rinnegato prima di conoscerlo, ora neppure sapete dove sta di casa (1). Ma per tor-

(1) Qui il Professore ha ricopiato le scempiaggini di alcuni pagani. Fin dai primi secoli del Cristianesimo questi solevano attribuire alla collera dei loro Dei, i cui templi cominciarono ad abbandonarsi, ogni disgrazia che li colpisse, come gli straripamenti del Tevere ed altrettali effetti di natura. Dalle incursioni dei barbari ebbe il loro odio nuovo alimento, e ne presero il dritto per magnificar gli effetti dello sdegno di Giove, di Marte e di Mercurio; talmente che, mentre altri s'argomentavano di spaventare il popolo con ogni maniera di frodole, lo stesso Prefetto Simmaco scrisse *energicamente* agli imperatori, perauadendoli a fare ritorno alle antiche divinità (*Simm. Epist. lib. 10 ep. 54*). Ecco la grande accusa che per più secoli udivasi dai pagani! E a queste ciance appunto siamo debitori d'una delle più splendide opere che finora abbian vista la luce, i xxii libri *de Civitate Dei* di S. Agostino, i quali insieme con le storie di Paolo Orosio calmarono la procella e ridussero quei furfanti a perpetuo silenzio. Beffati quindi gli Dei pagani dai cristiani, e disperati i gentili, pensarono d'appigliarsi ad

nare a noi, ciò che forma la primaria e più forte cagione delle conquiste barbariche, e nella quale si accordano perfettamente tra loro tutti gli storici che non furon predominati dalla vostra distrazione, è la seguente; che i popoli nordici, i quali eran discesi spicciolati e divisi quando l'impero era unito e forte, ed erano stati battuti; discesero poi forti ed uniti quando l'impero era diviso e debole, e furono in conseguenza vittoriosi. La ragione, come vedete, è semplicissima; ed è sì facile che poteva esser compresa perfino da un Professore come voi, tanto solo che non vi fossero cascati gli occhiali. Ella equivale a dire che se prima *due* contro *cinque* furono battuti, poi *venti* contro *cinque* diedero le busse. Ora nella prima metà del secolo 5.^o discesero Genserico

altro genere d'imputazioni, e fra le altre a quella stessa che ora ci dà il Professore, cioè che la nuova religione comandando mansuetudine ed umiltà snerva i popoli e li rende inetti al maneggio delle armi. Ma questa ridicola accusa non meritò di essere confutata sul serio, sia per essere forse in bocca di pochi, sia perchè smentivasi da se medesima, non essendo mai stato *precetto* cristiano il non difendere il proprio, anzi sovente il contrario, quando vita e sostanze si legano a doverci come quasi sempre accade, sia finalmente perchè il fatto dei cristiani combattenti sotto i duei romani, da Costantino a Stilicone, mostrava che la mansuetudine evangelica si oppone alla ferocia da belve, non al coraggio virile. Pure a dì nostri, chi nol sa? s'è riprodotta con una turpe contraddizione dai più ribaldi tra' libertini; i quali mentre spacciano da una via che la Religione *papistica* snerva l'uomo, accusano dall'altra di ferocia i Zuavi del Papa, nei quali questa Religione è incarnata insin' all'ossa! Ma a svelare in qual petti s'annidano la ferocia e la viltà, ed in quali il coraggio e il valor militare, parmi giugnere in buon punto i fatti di Bagnorea e di Mentana, ove i Garibaldini la diedero a gambe, lesti come lepri! Seppur non si voglia dire che quei *prodi* Camiciotti si precipitassero a ronpiccollo perchè..... perchè troppo assorti nelle cose del Cielo! potrebbe essere anche questo!!

co' Vandali nell' Africa, Alarico coi Goti in Italia, indi in Ispagna, Meroveo co' Franchi nelle Gallie, gli Anglo-Sassoni nella Brettagna, Attila con gli Unni nella Pannonia e poi nelle altre province, cui devastava passandovi come flagello di Dio, e poscia più tardi Odoacre con gli Eruli e i Turcilingi nell'Italia con quelle altre giunte e rinforzi di barbari..... che non finirei mai. (1) E queste sono cose

(1) Sentiamo il Muratori. « Si aggiunse il gran diluvio di barbari, che » *parvero camminar d'intelligenza per muoversi quasi tutti ad ingoiare le » romane provincie: laonde non potè l'una parte dell'imperio porgere soc-* » *corso all'altra. Si videro sterminati eserciti di Goti, Vandali, Alani, Svevi,* » *Borgognoni scorrere ed anche fissare il piede per la Gallia, Spagna ed* » *Africa. Attila con ischiere innumerevoli mosso dalle contrade più remote* » *del Settentrione portò un grave eccidio all'Italia e mise sossopra le Gallie;* » *Genserico re dei Vandali, cioè d'una nazione settentrionale giunta a di-* » *venire padrona dell'Africa romana, tornò nell'anno 455 a dare il sacco* » *a Roma. Insomma troppo orribile fu la sovversione delle provincie, di* » *modo che i popoli spolpati da amiel e nemiel, ed affatto invilliti, offeri-* » *vano il piede alle catene di chiunque veniva a conquistarli. »* Muratori Op. cit. Diss. 4.

E poco appresso soggiunge: « Da quanto si è detto finora si può com- » prendere che anticamente sembravano destinati i popoli del settentrione » a soggiogare i meridionali. Gente feroce di animo e robusta di corpo, » che a capo basso andava contro chi gli si opponeva, trovava gran facilità » a sconfiggere gli abitanti del mezzogiorno, parte effeminati e marciti nel- » l'ozio, e tutti dimentichi dell'antica militar disciplina. Ciò che fecero in » Italia si è veduto. Passarono a signoreggiare nelle Gallie i Franchi e i » Borgognoni, nelle Spagne i Visigoti e Svevi, nell'Africa i Vandali, nella » Tracia e nell'Illirio i Bulgari, nella Pannonia gli Unni, i Gepidi, i Lon- » gobardi, gli Ungri.... » Luogo cit.

Al giudizio del primo Storico italiano faceva seguito quello d'un celebre scrittore francese, il Montesquieu, che per le sue *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei Romani* meritò lodi per avventura più giuste che non per lo *Spirito delle Leggi* che pur fu troppo applaudito. Tutto quel libro è inteso a dimostrare con varia e scelta erudizione che i Romani antichi, così valenti nelle armi come sagaci nei politici maneggi, debellarono ad una ad una le nazioni dividendole prima fra loro, e non

che tutti sanno, e che nessuno ha mai negate al mondo. Sicchè, o voi non le sapete, e vi chiarite un ignorante di prima riga, e siamo sempre li; o voi le sapete, ed allora vi mostrate asino così grosso, da non intendere che, quando i molti opprimono i pochi, la vera ragione si è, che i molti hanno più forza dei pochi; senza che si ricorra alla ridicolaggine di dire che questi pensassero al cielo!

guerreggiando con l'una *se non dopo* conchiusa la pace o la tregua con l'altra. Giunti poscia a signoreggiare tanti e sì svariati popoli, era naturalissimo che pel manco di nemici a combattere e per la copia di ricchezze e comodità a godere, succedesse in loro l'ozio e l'effeminatezza al valore antico, come sempre avvenne nei popoli conquistatori. Ed a questo proposito il Balbo: « Roma povera, dice, fu virtuosa... quanto si poteva essere anticamente; Roma ricca fu viziosa, corrotta, fiacca più che nol fu niuna nazione antica o nuova mai. ERA NATURALE. » (*Balbo, della Civiltà, Lett. a C. Cantù*). Inoltre il dispotismo tirannico e sfrenato di alcuni Cesari e poscia le ambiziose cabale dei Cortigiani avendo generato irresolutezza di governo e disunione ne' Grandi, si giunse a tale che trenta tirannelli, coll'avvicendarsi e sbalzarsi l'un l'altro in poco tempo dal trono, finirono di scompaginare la già forzata e mal-connessa unione dei popoli: i quali per conseguenza mal governati ed aggravatissimi di balzelli minacciavano a quando a quando più gravi disordini. Avvedutisi finalmente i barbari di questo stato di cose, piombarono da ogni parte sulle romane provincie ed a sciami sì numerosi che *parve*, sono sue parole, *che la terra ne avesse germinati di nuovi per distruggere l'impero* (*chap. XVI*). Se m'inoltrassi nelle citazioni eccederei troppo i confini d'una nota; onde citerò sol pochi e brevi luoghi traducendo a verbo le parole del Montesquieu.

« Quando i Romani avevano più nemici, concedevano una tregua al più debole, il quale era ben contento.... d'aver così almeno differita la sua rovina. Quando erano occupati in una gran guerra, il Senato dissimulava ogni sorta d'ingiurie, ed attendeva che il tempo della punizione fosse giunto.... »

« Ma soprattutto la loro massima costante fu di dividere... » *Chap. VI.*

« Per un avvenimento il più straordinario Roma aveva sì bene soggiogati tutt' i popoli, che quando essa fu vinta parve che la terra ne avesse germinati di nuovi per distruggerla. » *Chap. XVI.* E spiega, a suo parere, donde sbucassero.

Prof. Ma che volete..... ho letto tanto, ho meditato tanto, ho insegnato tanto, che..... che qualcosetta poi sempre sfugge dalla mente. E vorreste ch'io badassi a tutte le bagattelle?.... È impossibile.

Lett. Certo, son bagattelle! Si tratta di cavar la storia dalla propria zucca! Ma sono bagattelle tali, che formano il carline della vostra *grand' Opera*, siccome vedremo a suo tempo. Ora un altro punto

« Ecco il fine dell'impero d'Occidente. Roma s'era ingrandita perchè » non aveva avuto *che guerre successive*; essendochè ciascuna nazione per » una sorte inconcepibile non l'attaccava se non quando l'altra era stata » rovinata. Roma fu distrutta perchè *tutte le nazioni l'attaccarono in una » volta, e penetrarono dappertutto.* » Chap. XIX.

Sui quali fatti si accordano talmente tutti gli storici, che sarebbe opera vana citarne altri. Noterò solo per profitto dei giovani che questo argomento, fra gli altri, fu svolto maestrevolmente anche dal dottissimo politico Paolo Paruta, nel primo libro dei suoi *Discorsi politici*, ov'egli nel *Discorso XI* scorrendo la storia di molti secoli ce la mette sott'occhio in poche pagine per modo, che più e meglio non saprebbesi dire in un volume, nè più savie considerazioni si aspetterebbero dal più consumato politico. E similmente, col consueto laconismo e con molta critica ed erudizione, vien trattato da Aurelio de' Giorgi Bertola nella parte 3. capo 3. §§ 23—82 della sua *Filosofia della Storia*: libri, che i giovani potranno agevolmente consultare.

Questi fatti adunque d'una certezza inappuntabile bastano da sè soli a spiegare ampiamente come si sfasciasse quel colosso immenso del romano impero, che al dir del Paruta *cadde oppresso dal peso della sua propria grandezza*. Onde la ridicola taccia data già da parecchi italiani al Montesquieu, d'aver copiato il nostro Paruta nel citato libro, non solo si smentisce dall'accurata lettura dell'una e dell'altra opera, ma mostra ancora la leggerezza di chi ricorse ad un plagio per ispiegare la loro somiglianza, in cambio di avvertire che questa emerge spontanea dalla verità stessa, la quale in quel fatti si rivela da sè ad ogni mente sagace. Tanto più che l'uno e l'altro Scrittore, avendo studiata nei fonti originali la storia (benchè il Francese per altro pagasse anche in quest'opera un qualche tributo al suo secolo), non ebbero la viltà di torcerla a perfidi intendimenti di setta.

sarebbe da esaminare, cioè se egli è vero che l'ignoranza del medio evo fu prodotta dai Chierici e fu comandata dai Concilii: ma di questo in altra conversazione, in cui vi farò toccare con mano quanto dotto e quanto veridico siate voi, illustrissimo Professore.....

Prof. (Se mi ci acchiappi!)

Lett. Ma pria di partire, amo che ascoltiate sulla barbarie del Medio-Evo e sulla parte che v'ebbero i Papi ed il Cristianesimo, ciò che scrive un liberalone vivente (che or si trova in Firenze, s'io non erro), il quale aveva studiato molto bene questo punto di storia; e non lo scelgo, sapete; lo prendo come a caso, il primo liberale che mi capita fra le mani. E voi scrivetegli pure, se v'aggrada, domandandogli se fino ad oggi abbia potuto cangiar parere.

Prof. Chi è costui?

Lett. È Achille Gennarelli in petto e in persona; e per sapere quant' egli sia ben affetto ai Papi, vi basti il nome. « Io penso, *così egli scrive*, che il più » bel periodo della storia papale sia il primo tempo » del medio evo (cioè dal quinto a tutto l'ottavo secolo). La razza umana fu allora che patì maggior- » mente, fu allora che ebbe maggior bisogno d'una » mano benefica, e questa non potè esser altra che » quella del Vicario di Cristo; il quale si sforzò sempre a sollevare l'umanità languente, e più e più » l'Italia, della quale era *sola speranza*. Dappoiché » gl'Imperatori che sedevano sul trono di Costantinopoli e la possedevano col nome e col diritto, » non col fatto e colle armate, erano divenuti così

» impotenti, che la terra donde uscirono i conquista-
 » tori del mondo offrivasi sicura preda ai primi oc-
 » cupanti; nè questi erano mancati; gente feroce che
 » con le abitulini delle foreste calpestò l'incivilimen-
 » to, tenendo schiavi e nel fango i romani (*cioè i*
 » *sudditi dell'impero*). Dei quali uno solo fu salvo,
 » rispettato, temuto; il Pontefice, circondato dal-
 » l'aureola della religione. Levarono ad esso non le
 » mani, perchè avvinte, ma i volti lacrimosi gli sven-
 » turati cittadini d'Italia; nè egli fu indifferente alle
 » lagrime. La sua voce era la sola romana che si
 » facesse sentire dalle Alpi al mare, Egli parlava
 » armato della forza di Dio, sgomentava senza eser-
 » citi, vinceva senza battaglie, chiamava sopra sé
 » la riverenza del mondo. Era in LUI SOLO la spe-
 » ranza del risorgimento, del miglioramento. Pre-
 » ghiere, minacce, forza, aiuti stranieri, tutto ado-
 » però per mitigare i patimenti, per migliorare la
 » sorte dei suoi fratelli: nè fu vanamente (*qui, Pro-*
 » *fessore, allungate gli orecchi*), perchè certo SENZA
 » I PONTEFICI, MILIONI DI UOMINI SAREBBERO PE-
 » RITI SOTTO IL PESO DELLA SCHIAVITU'. Se i bar-
 » bari non erano ammansiti dal Cristianesimo, se
 » l'Italia non fosse stata la sede del Vicario di Dio,
 » CHE SAREBBE STATO DEL MONDO, CHE DELL'ITA-
 » LIA?..... Una bellissima prova delle mie parole
 » sta nell'apologia che di Adriano I dettò il Man-
 » zoni contro le accuse di scrittori di partito (*ossia*
 » *di ignoranti o bugiardi come voi*); (1) nella vita

(1) Questa breve apologia è nel *Discorso sopra alcuni punti della Storia longobardica in Italia, capo I*; ove si può vedere qual vilissimo concetto,

» di Gregorio VII scritta dal Voigt, ed in altre di
 » altri pontefici che ultimamente hanno veduta la
 » luce. (1) » Ecco la parte ch'ebbe il Cristianesimo
 e la Chiesa nella barbarie dei tempi di mezzo. E
 voi dovreste nascondere la vostra faccia fra le tene-
 bre per vergogna, se foste capace d'arrossire una
 volta in vita.....

Prof. Ah ah, mi fate ridere!... Mi credete sì pic-
 colo d'arrossire per queste cose.....!

Lett. Eh, già me n'era accorto, che avete la faccia
 più dura d'un corno!! Addio.

e con quanta giustizia, il Manzoni si è formato del Giannone; il quale a
 nostri di vien detto da uomini senza pudore, ma in voce di letterati, « LA
 STELLA PIÙ FULGIDA DEGLI SCRITTORI DI DIRITTO PUBBLICO ECCLESIASTICO » !!!
 (Biblioteca civile dell'Italiano, dispensa 1. pag. 6. Firenze 1858).

(1) Saggiatore vol. 4. pag. 54.

DIALOGO QUINTO

DEL SAPERE VIETATO E DELL'IGNORANZA COMANDATA DAI CONCILII

*« Senza l'opera de' frati voi non potreste
» nè anco filosofare a sproposito, se-
» condo l'usanza, poichè la specula-
» zione moderna nacque da quella
» del medio evo, e fu fratesca di ori-
» gine..... Che più? Quell'alfabeto me-
» desimo che s'adoperate a scrivere
» contro i frati, è pure... cosa fra-
» tesca.... »*

GIOBERTI, *Primato*, tomo 2. pag. 321.

S O M M A R I O

Il Cristianesimo distrusse arti e scienze nel medio evo? — I Concilii vietarono ogni sapere? — Vere cause di quell'ignoranza — Provate da fatti storici — Erudizione del Professore — I Chierici di quel tempo non furono altutto ignoranti — Anzi i pochi dotti furono Chierici, e quasi soli — Il Professore smentito solennemente da' Concilii — Da dotti, — Da tutti gli storici — Dagli stessi nemici della Chiesa — Da se stesso.

Prof. (Oh, eccolo che vien! io scappo via.....!)

Lett. Fermo là, Professore, dove scappate?

Prof. Oh! scusate, non v'avea veduto.... (che rabbia!)

Lett. E tentavate di svignarvela?

Prof. Mi meraviglio! Oggi più che mai, che l'argomento mi si presta, son anzi pronto a servirvi a gusto vostro. Eccomi qua. (Hai ragione!)

Lett. Lasciamo dunque i preamboli. Voi scriveste che le scienze e le arti nel medio evo furono distrutte perchè..... fu precetto religioso non tenere conto delle cose mondane.....

Prof. Non solo! Ma che dopo vinto il paganesimo, ogni sapere venne abbandonato e dimenticato, anzi fu vietato dai Concilii, e fu comandata la santa ignoranza: e che i popoli cristiani spesso dopo una predica correvano a diroccare i templi pagani, spezzare le statue, BRUCIARE I LIBRI, distruggere tutti i monumenti cominciando dai più belli..... (pag. 11) (1).

(1) Ciò mostra con evidenza che chi tentasse di scusare il Professore dicendo, eh' egli afferma essere stata distrutta dal Cristianesimo la civiltà antica, non in genere, ma in quanto era pagana, errerebbe a partito, e darebbe prova o di malafede o di troppo scarso giudizio. Se ciò fosse, il Professore sarebbe andato contro lo scopo (o certo ne avrebbe deviato molto), il quale è di presentare il Cristianesimo in continua lotta con tutta quanta la civiltà. Ma oltretutto egli stesso esprime con sì chiare note il suo pensiero, che non lascia luogo ad alcun appiglio in favor suo: « È inutile, ei » dice, ricercare scienze ed arti nel medio evo: non vi si può trovar nulla, » perchè fu necessità distruggere ogni cosa antica »; ed affinchè questa prima ragione non paia favorire un po' quella scusa (ed anche perchè niuno saprebbe intendere come mai non si potesse edificare un palagio, ad esempio, dipingere un bell' uomo, ergere un sontuoso monumento.... senza essere proprio un pagano); il Settembrini soggiunge tosto un'altra ragione, che annulla quella scusa completamente: « e fu religioso precetto non tenere » conto delle cose mondane (pag. 11). » Qui gli escò l'asino!.... Dunque fu necessità e religioso precetto, secondo lui, distruggere le scienze e le arti per se stesse, in quanto erano COSE MONDANE: anzi (pag. 9) « il sapere fu » spregiato l'arte odiata come cose PERNICIOSE o almeno inutili alla salute » eterna. » Il che se non indica chiaro la civiltà in genere e in tutta la sua estensione, anche il sole sarà oscuro a mezzodì! Inoltre egli afferma reciso, che « dopo vinto il paganesimo fu dimenticato, abbandonato e vietato dai » Concilii, come inutile, ogni sapere » compreso quello degli stessi Santi Padri, i quali, a detta sua, s'erano serviti delle scienze e dell'eloquenza pagana; quassichè la logica e le figure rettoriche non fossero patrimonio del-

Lett. E voi aveste la temerità di scrivere cotesto in Napoli, in piena luce del secolo XIX, al cospetto del mondo e dopo i progressi recentemente fatti nella storia di quei tempi....?

Prof. Temerità!... fu coraggio il mio. E voi osereste negare un fatto....?

Lett. Ma parlate sul serio, o per burla? spiegatevi.

Prof. Sul serio, sul serio, dico io: che c'entrano quì le burle? E voi osereste....

Lett. Oserei sbattervi sul grugno le infinite opere che vi smentiscono, Professore balordo!....

Prof. Ecco qua: già cominciate ad alzar la voce e non si può discorrere più con voi.

Lett. Ma via, penso di non alterarmi sì presto, per divertirmi un po' con voi accademicamente.....

Prof. Voi dite così; e poi....

Lett. Metterò in opera tutto lo sforzo di che è capace un uomo per frenarmi finchè posso; vel prometto.

Prof. State dunque alla parola, se no (un pretesto ne cerco), vado via subito; tenete a mente. Ma ditemi, chi è che mi smentisce?

l'umanità intera, ma diversificassero secondo il numero degli Iddii che si adorano!... La pensi come vuole, su di ciò, colui che fa *generar* le lingue dal pensiero; a noi basta ch'egli abbia affermato chiaro e tondo che il Cristianesimo non solo distrusse la civiltà antica, ma vietò anche il sapere dei Santi Padri, per conchiudere ch'egli lo incolpa della barbarie del medio evo nel più ampio significato, allorchè scrive: « il Cristianesimo distrusse » la civiltà antica e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la » sua potenza (pag. 10). » Ecco fin dove giunge un uomo quando ha perduto il pudore!!

Lett. Tutti, dal primo all'ultimo! Talmente che io vi sfido a citarmi un solo storico, *stimato* per tale, che non vi smentisca. Ed in prima quai furono questi Concilii che vietarono il sapere e comandarono la santa ignoranza? quai furono? mi fareste grazia di citarmeli?

Prof. Che posso ricordare adesso?..... ma.... ma non istà bene, caro voi, di stringere così un galantuomo!...

Lett. Ma se voi non li citate, egli è perchè non potete citare quel che non esiste. Infatti uno, *uno solo*, favoritemi di nominarne.....

Prof. E ci saranno..... ci saranno... chi sa quanti.... ma ora.... lasciatemi in pace.....

Lett. Lasciarvi? Convien che prima vi faccia toccar con mano che voi avete profferita e scritta una schifosa calunnia.

Prof. Olà, stiamo ai patti! avete promesso di non alterarvi!

Lett. Non mi altero punto.

Prof. E quei termini?

Lett. Chiamo pacatamente le cose col nome loro. E poi, scusate, la proprietà de' vocaboli va mantenuta dinanzi ad un Professore; non è vero?

Prof. (Che brutta proprietà! cominciamo male!)

Lett. Voi dite che l'ignoranza fu comandata dai Concilii: richiesto delle prove o citazioni, le avete dimenticate tutte, oppure, ed è lo stesso, non ne sapete nessuna. Or se io vi proverò che l'ignoranza provenne appunto dai barbari, e *da essi soli*, avrò

provato indirettamente che non derivò dai Chierici e dai Concilii. E se poi vi proverò che i Chierici, *relativamente a quei secoli*, non furono punto ignoranti, ma per quanto fosse loro possibile, coltivarono le lettere, allora sarà dimostrato sempre meglio che voi siete un solenne bugiardo....

Prof. Ma.....!

Lett. Proprietà di vocaboli; ve l'ho detto.....

Prof. Ma è impossibile che proviate queste due cose...

Lett. Staremo a vedere: anzi in gran parte è provata almeno la prima. Perocchè avendo già veduto quai saccheggi, devastazioni, incendii, sterminii e morti recassero i barbari nelle nostre contrade, in qual mente sana può entrar mai che i popoli d'Italia avessero agio allora di coltivare le scienze e le arti, quando erano impotenti persino di guadagnarsi il pane per vivere? Ciò può concepirsi da un Professore come voi, ma non già da chi ritenga a sesto la bussola. Contuttociò volendo abbondare in prove con chi non prova mai quel che dice, vediamo che cosa ne sentano gli storici più riputati. E se a voi leggendo il Muratori non fossero cascati gli occhiali, avreste osservato fin dalla 1.^a Dissertazione, che quando i Longobardi « vittoriosi scorsero per le provincie italiane, e chi esò resistere restò vittima delle loro » spade, allora fu che l'Italia veramente mutò faccia. » Andarono a terra le belle arti; le lettere più non » si coltivarono; l'ignoranza stese le ali dappertutto. » Il solo mestiere della guerra era quello di cui si

» compiaceva, al pari delle altre sue simili, quella
 » nazione. La rapacità, la crudeltà accompagnarono
 » questa gente...: » con ciò che siegue. E nella Dis-
 » sert. 43.^a avreste letto che « Venuti i Longobardi e
 » lacerata di troppo dalla loro crudeltà l'Italia, sotto
 » nazione tale immersa in una somma ignoranza,
 » quasi ogni scienza venne meno, e dappertutto suc-
 » cedette la poca stima, se non anche il disprezzo
 » delle lettere. » Ma di citare il Muratori non si fi-
 » nirebbe mai, essendo infiniti i luoghi delle Disser-
 » tazioni e degli Annali, in cui ripete la medesima
 » verità; e voi aveste la disgrazia di leggerlo distrat-
 » tamente. Tuttavia se la medesima distrazione non vi
 » sorprese anche nel leggere il Tiraboschi, potevate
 » vedere nel terzo tomo della sua *Storia della Lette-
 » ratura Italiana* riportato un passo analogo del Mu-
 » ratori.

Prof. Come dice?

Lett. Dice così il Tiraboschi: « Lo stesso erudi-
 » tissimo Muratori, difenditore peraltro e discolpa-
 » tore ingegnoso dei Longobardi (*capite?*), confessa
 » (ad an. 587) che — fra gli altri malanni recati al-
 » l'Italia dalla venuta de' Longobardi, non fu già il
 » più piccolo quello d'essersi introdotta una *fiera igno-
 » ranza* fra i popoli, e l'essere andato in disuso lo
 » studio delle lettere; perchè oltre all'aver quei bar-
 » bari prezzate solamente l'arme, le genti italiane
 » fra i rumori e i guai delle continuate guerre altra
 » voglia avevano che di applicarsi agli studii..... — »

Prof. Dove sia questo brano? lo voglio vedere io.

Lett. Eccolo qui , a pag. 85 (1). Ne siete convinto adesso?

Prof. È vero.

Lett. Rimane dunque conchiusa la prima parte, che le lettere scaddero *pei barbari*, ed unicamente *pei barbari*; e non è mestieri della testimonianza di altri storici (i quali peraltro sono tutti d'accordo, tranne pochi, e vostri pari) per conchiudere che voi, incolpandone i Chierici e i Concilii, siete un calunniatore birbante.

Prof. Ma capperi! non m'insultate così in faccia!

Lett. Oh bella! Che voi siate un Cavaliere, sta

(1) Mi valgo dell'edizione romana del 1782—85, alla quale fu poi aggiunto il tomo decimo, che ne forma il XIII volume, nel 1797. Essa è la più completa e la più sicura edizione segnatamente per le molte annotazioni critiche che vi apposero gli editori romani, benchè forse non siano tutte di egual valore. Quanto all'autorità del Tiraboschi in ciò che ne verremo traendo in questo dialogo, ell'è somma, perchè deriva tutta dai fonti originali da lui costantemente citati ad ogni pagina con molta critica e con immensa erudizione. Per non deviar poi dal mio assunto non m'interterrò a ragionare del suo merito; ma quando il potessi, troppe cose avrebbonsi a svelare ai giovani, e troppe marachelle a scoprire d'un certo partito che seppe giocare di mani e di piedi per diradare le opere di quel grand'uomo dalle mani degli studiosi, rubandogli il più, contaminando il resto, esagerandone i nei e spacciando in proprio nome il frutto de' sudori di lui. Con ciò i guastamestieri ottenner grido (qual meraviglia nel nostro secolo?), e il Tiraboschi rimase in un cantone, noto e pregiato a quei pochi soli, che sanno resistere al fascino delle rinomanze compre. Pur nondimeno una splendida pruova del suo gran merito si ha dal vedere che persino i pregiudicati avversarii delle sue convinzioni (*Ginguenè, Fabroni, Bossi, Corniani, Ugoni, Maffei Giuseppe* ecc. ecc.) rendono omaggio e all'integrità del suo animo e alla profonda dottrina e alla svariata, sicura, sceltissima erudizione, che l'hanno renduto celeberrimo, nonchè in Italia, in tutta l'Europa colta.

bene: ma da quel Cavaliere che siete, potete negare che in questo fatto vi mostrate un birbante? La cosa è qui, e salta agli occhi.

Prof. Ah Numi d'Olimpo, liberatemi da costui!

Lett. Anzi ora stiamo al meglio; e bisogna che vi provi l'altra parte, cioè che i Chierici di quei tempi fecero ogni sforzo, malgrado la barbarie, per apprendere le scienze e le lettere, tanto è falso che ciò fosse vietato dai Concilii. Ma pria di tutto, ditemi la verità; quel Tiraboschi che citate più volte, l'avete voi letto?

Prof. Diavolo! Se lo cito.....

Lett. A dir vero, dall'averlo citato non si prova a rigore che l'abbiate letto, quando per altra via mostrate d'ignorar affatto quell'opera. Voi citate solo, se ben ricordo, il 5.º e il 6.º tomo, ed in maniera che basti averli avuti in mano per mezz'ora, e (cercati nell'indice due o tre luoghi) averne trascritti quei corti brani, siccome soglion fare certi dottoroni moderni, che poi han fama di *eruditi*..... Ma checchè sia di quei due tomi, di cui non vo' giudicare, certo è che il tomo terzo fra gli altri, non dovete neppur sapere di che tratta, s'io non fallo.

Prof. L'ho letto e riletto da capo a fondo, vi dico; e se occorre ne darò prove lampanti...!

Lett. Ottimamente. Ma come va che non leggeste a pag. 30 e 31, che nel sesto secolo in Italia, nonché i Vescovi, i Parrochi ancora tenevano scuole aperte poi candidati ecclesiastici? Ed a pag. 58 che dai Diaconi si studiava ed esercitava persino la medicina? E qual Concilio l'ebbe vietato? E trai pochi scrittori

che fiorirono in quel secolo , come non leggeste i nomi per la più parte di Vescovi, di Abati, di Monaci, cominciando da Ennodio Vescovo di Pavia fino a Claudio Monaco e a S. Paterio? E qual Concilio l'ebbe vietato? E nel secolo seguente, da S. Gregorio papa sino a Felice e Flaviano , come non vedeste che furon quasi tutti ecclesiastici? E nell'infelicissimo secolo ottavo da Felice Vescovo di Ravenna ad Epifanio da Catania non appartennero quasi tutti al Clero? E qual Concilio l'ebbe vietato? E più ancora, il secolo nono non vi si apre con un Arcivescovo ed un Patriarca, e non vi si chiude con Andrea prete ed Erchemperto monaco? E nel decimo come va che non vedeste fiorir Guido prete da Ravenna, Ilderico monaco cassinese, Giovanni Abate, Attone e Rotério Vescovi, l'uno di Vercelli, l'altro di Verona? E qual Concilio l'ebbe vietato? Che dirò poi del secolo undecimo? Non vi si presenta innanzi a tutti un Papa, quel Silvestro II, che già, essendo Gerberto monaco, era stato celeberrimo professore nelle prime città di Francia e di Germania? E non fu in gran parte per l'impulso dato da lui agli studii, che venne sempre più diradandosi la ignoranza e la barbarie in Europa? E quella numerosa schiera di scrittori *per quel tempo* pregevolissimi non fu composta di ecclesiastici, quasi direi, dal primo all'ultimo? E voi osaste scrivere che venne abbandonato il sapere perchè vietato dai Concilii? Ed, abbiate letto o no queste cose ed infinite altre che tralascio, si può dare al mondo o un professore più ignorante o un cavaliere più sfacciato di voi?

Prof. Che l'abbia letto, è certo: ma forse leggendo il terzo tomo dovetti essere sorpreso da qualche profonda meditazione.....

Lett. Ho capito: contemplavate la luna e le stelle..... Ma se voi, Professore stordito, l'aveste letto come si dee leggere, vi avreste osservata ancora la più assoluta condanna della vostra impudenza. Voi aveste la sfrontatezza di scrivere che i Concilii avevano vietato il sapere, ed egli vi riporta nientemeno che il canone d'un Concilio romano, che bisognerebbe sbattervi solennemente sul grugno con tutto il volume, per farvi intendere com'è proprio un Concilio quello che si prende tutta la premura perchè il sapere si propaghi. Ecco qui a pag. 164 un canone del Concilio romano raccolto dal papa Eugenio II l'anno 826, che dice così (sturatevi gli orecchi, ignorantissimo Professore,): *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam inveniri pro studio litterarum. Idcirco in universis Episcopis, subjectisque plebibus, et aliis locis in quibus necessitas occurrerit, OMNINO CURA ET DILIGENTIA HABEATUR, ut Magistros et Doctores constituentur, qui studia litterarum liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, ASSIDUE DOCEANT, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata:* Capite questo latino o ne volete una chiosa?

Prof. (Oh guardal ci ha ficcato proprio un canone di Concilio!!) Ma donde lo ricava egli?

Lett. Donde lo ricava! Gli scrittori onorati soglion citare i fonti genuini, al contrario dei pari vostri, che mentiscono per la gola e non citano mai

perchè non possono citare. Egli ricava un tal Canone donde si ricavano i canoni di tutt' i Concilii del mondo, dei quali si ha notizia, cioè dalla loro *Collezione* tomo xiv, pag. 1008 (1), e dagli *Annali* del celebre Baronio (2), dinanzi al quale, malgrado qualche difetto inseparabile dall' uomo in un' opera immensa, s' inchinarono gli eruditi e i dotti da tre secoli in qua (3). Or lascio giudicare a voi stesso se un uomo

(1) Edit. Venet. 1769.

(2) Ad ann. 826.

(3) Nella grande *Collezione* di Labbè e Cossart (*ediz. di Ven. 1729*) si rinviene al vol. nono, colonna 1126, ed è il Canone 34. di quel Concilio. Quando il Professore vorrà riscontrarlo, è padrone. Che se di altri Concilii anteriori non troviamo simili canoni, non è meraviglia per due ragioni: la prima ee la suggerisce il Muratori: « Troppe son le cose che per mancanza di memorie restano oscure nell' Antichità »! (*Ant. Ital. Diss. 21.*) La seconda è, che quand' anche non ce ne fossero stati antecedentemente, ciò non torna in biasimo, ma in lode della Chiesa: poichè in tal caso senza verun ordine espresso per canoni di Concilii, pure l' uno e l' altro Clero facevano quel che da lor si poteva per propagare in qualche modo l'istruzione, siccome non oscuramente apparisce dallo stesso Canone citato; di cui però sarà bene offrire un breve commento al Lettore.

1. Dicendo il Concilio: *De quibusdam locis ad nos refertur* fa un' evidente testimonianza che, tranne alcuni pochi, tutti gli altri *episcopii* e *pievi*, ossia *parrocchie*, avevano già i loro maestri e dottori che insegnavano *lettere, arti liberales* e *principii di scienze sacre*.

2. Dicendo con ferme espressioni: *Idcirco OMNINO cura et diligentia habeatur, ut Magistros et Doctores constituentur, qui . . . ASSIDUE DOCEANT*, mostra tutta la sollecitudine, ed usa tutta l' autorità che possiede, perchè s' istituiscano nuove scuole e si propaghi l'istruzione ove non è; e riguarda non solo gli *episcopii* e le *pievi*, ma eziandio altri luoghi ove ne fosse il bisogno, *et in aliis locis in quibus necessitas occurrerit*. Il che prova con la massima evidenza quanto sia sciocco o bugiardo il Professore, il quale scrive che nel secolo xiii il sapere non è più creduto inutile al cristiano, COME NEL MEDIO EVO (pag. 78).

3. Nella ragione che adduce, dimostra chiaramente che l'istruzione pubblica non solo non è in uggia alla Chiesa, come questo matto Professore va abbaiaando per infuocare i ragazzi, ma anzi di natura sua le interessa

al mondo poss'aver mai una smentita più solenne di questa! Ma vedo bene che la faccia tosta che avete.....

Prof. Ma siete curiosi voi altri quando vi affannate a produrre simili documenti. E in che consisteva poi tutta l'istruzione di quei tempi?

Lett. E che vorreste dire con ciò? Finchè furon possibili gli studi tranquilli, non sorsero i Padri della Chiesa, che risplendettero luminosi per eloquenza e dottrina, come voi stesso affermaste? E quando poi quegli' innocentini de' barbari ebbero quasi cancellato ogni vestigio di sapere sulla terra, c'era forse altro mezzo che ricominciare da capo, come tutte le nazioni che la prima volta assorgono dall'ignoranza al sapere? E chi oggi si fa a deridere quel poco sapere

grandemente; giacchè per mezzo dell'istruzione, dice il Concilio, al manifestano e si dichiarano i divini precetti, *quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur moneta*. Nè si opponga, quell'*in his* riferirsi soltanto a *dogmato* e non a tutto l'antecedente; poichè, quando pur così fosse, essendo lo studio della Scrittura sacra e delle cose teologiche significato, secondo l'uso, in quel *sancta dogmata*, ben diverso dal catechismo che insegnavasi nelle Chiese a tutto il popolo; aveva bisogno, per apprendersi, delle cognizioni letterarie (le quali in che consistessero, vedremo fra poco); e queste perciò importavano al Concilio, almeno come mezzo indispensabile. La qual ragione peraltro essendoci stata sempre, dimostra, indirettamente sì, ma fermamente, che quando la Chiesa non patisce violenza, ha sempre tutto l'interesse di procurar l'istruzione pubblica.

4. Parmi infine evidente che l'istruzione comandata da quel canone, la letteraria almeno, non potesse restringersi ai soli chierici, ma si riferisse ai laici ancora, non tanto perchè l'addotta ragione vige in qualche modo per tutti, ma più perchè altrimenti pe' chierici soli sarebbero bastate le scuole episcopali, come bastarono sempre; e però le parrocchiali e le altre sarebbero state, quasi direi, più numerose degli scolari, il che non è possibile che fosse inteso ed ordinato da un Concilio; e d'altra parte è certissimo che in quei secoli il Clero supplì lungamente alle scuole municipali venute già meno, come vedremo fra poco.

di quei tempi mostra ben chiaro d'aver perduto il ben dell'intelletto; e rassomiglia a quel melenso che, trovandosi ascenso alla sommità della scala, dimentica e spregia il servizio prestatogli dai primi gradini, senza dei quali sarebbe rimasto perpetuamente a terra! — Senonchè, quantunque bastasse il già detto finora per mostrare il gran bugiardo che siete; tuttavia intendo di procedere anche oltre, e provarvi come quattro e quattr'otto, indovinate che cosa? che i monaci e i preti di quel tempo furono quasi i soli che coltivassero ed insegnassero in qualche modo le lettere e le scienze; talmente che senza di essi le tenebre di quella notte profonda durerebbero ancora!....

Prof. Ma questo è impossibile! Come si può provare?....

Lett. Ma se io ve l'ho detto che siete un solennissimo asino, e, perciò solo, degnissimo d'una cattedra, e d'un brevetto di cavaliere per giunta!....

Prof. Badate a misurare i termini, vi dico; o io.....

Lett. Ma per provarlo non so come farmi, tante sono e così cospicue le testimonianze di tutti! Quali autori volete che vi citi? Quei soli che furono e sono riputati dottissimi in questo studio in tutta l'estensione del termine? Or chi mai più dotto nelle cose dei tempi barbari, del *Ducange*, che die' in luce il celeberrimo Glossario agli scrittori della media ed infima latinità? Gli eruditi di tutto il mondo stupirono di tanta opera! (1) Or bene: egli nella sua lun-

(1) Questa vide la luce in tre grossi tomi a Parigi nel 1678. Ma lo stupore degli eruditi e il vantaggio degli studiosi crebbe a mille doppi al-

ghissima prefazione *De causis corruptae latinitatis*, al N.° xxviii, che ha per argomento: *Provinciarum Romanarum vastationem barbaries consecuta est*, scrive in questi termini, che raccomando alla vostra attenzione; ma badate a non salir fra le nuvole colla mente, chè vi tiro giù con un pugno! tenetevi forti gli occhiali e leggete: « Jam vero mirum videri mi- » nime debet, si difficillimis temporibus, post vasta- » tionem Romanarum provinciârum, comûneinque de- » populationem (*capite questo vocabolo?*), barbaries » ipsa consecuta est; si, tot inter bellorum tumultus, » inter tot gentes exterâs, et ab ipso profectas Aquì- » lone, quae has torrentis instar pervaserant, *disci-* » *plinâe omnes quodammodo interierint.....* » Poscia accennato l'odio che i dominatori avevano per le *let-tere*, conchiude: « Viluere igitur, seu potius desiere » hisce de causis in provinciis, quas ii pervaserant,

l'apparir della ristampa in Venezia nel 1736 con correzioni ed aggiunte in tanta copia, che ne fu duplicato il volume. La qualità poi delle aggiunte e la vasta e recondita erudizione, onde furon tratte, tolse al posterì nonchè il desiderio, perfino, direi quasi, la possibilità di recarla a perfezione maggiore. Ma qual mano, Lettor mio, la condusse a tal compimento? Non altra che quella, *da cui solamente ricevemmo opere vaste, insigni, compiute, e con perfetta unità di scopo mirabilmente condotte: quella d'un Ordine monastico!*

So che altre opere ancora, per numero di volumi, vastissime, e recate a fine da molti *famosi* scrittori uniti insieme, si ammirano come portentì a di nostri: ma da chi? dall'occhio volgare che sbalordisce dinanzi alla gran mole, e non vi sa scorgere spesso una « vera torre di babelc, in cui cia- » scuno colloca la sua pietra senz'ordine e senza simmetria », come della grande Enciclopedia francese diceva con molto sennò un filosofo. Ne nominerei una, fra molte, in corso di stampa, che ha già dati circa 50 volumi sinora (1), ed a cui sarebbe appropriatissimo quel motto, se questo fosse il tempo e il luogo da produrne ancora le pruove. All'incontro l'acuto

» *literarum studia omnia*, inductaque sensim cum in
 » moribus tum in lingua barbaries, apud nobiliores
 » praesertim, qui Principibus suis placere, et in eo-
 » rum versari palatiis ambiebant..... » Quanto estesa
 fosse dunque l'ignoranza di ogni sapere, ve l'ha in-
 segnato un giudice competentissimo.....

Prof. Ma ciò non prova nulla, anzi prova che
 anche gli ecclesiastici furono ignoranti.....

Lett. Aspettate, minchione! Leggete ora qui il con-
 trapposto, ed imparate quali fossero *i soli* che colti-
 varono le lettere, e perchè: « Ita enim siluit inter
 » arma latina lingua: siluere vel *potius extinctae pe-*
 » *nitus fuere disciplinae* OMNES, et si quid ex iis
 » superfuit, CLERICOS AC MONACHOS FERE TANTUM
 » SPECTAVIT (or sentitene la ragione), quos ad ea
 » servanda studia adstrinxit Ecclesiastici Ordinis pro-
 » fessio.... (N.° XXVII) » Dunque i Chierici e i Mo-

sguardo del sapiente, che penetra addentro e non prende norma dalla mole,
 vede e sentenza diversamente. « Che non dobbiamo (scrivea dei Benedettini
 » di S. Mauro il grande Storico delle Matematiche) che non dobbiamo so-
 » prattutto.... ai Benedettini? a quell'Ordine sempre ragguardevole.... per le
 » sue applicazioni a grandi lavori, *impossibili ad eseguirsi senza il concorso*
 » *di un gran numero d'individui animati dallo stesso spirito?* Quest'Ordine
 » è caduto come gli altri, con dispiacere perfino de' Protestanti, e LA FORMA
 » di quelle grandi ed immense opere che hanno sparsa tanta luce sulla
 » nostra e sulla generale storia, è SPEZZATA PER SEMPRE: *Et le MOULE de*
 » *ces grands et immenses ouvrages, qui ont jetté tant de jour sur notre*
 » *histoire et sur l'histoire générale, EST BRISÉ À JAMAIS!* (Montucla Hist.
 des Math. tom. 1. part. 3. livre 1. pag. 504 e 505, edizione di Agasse, Pa-
 ris an. vii). Ed il Montucla era uno de' più dotti uomini che abbia avuti la
 Francia. Or questi Monaci sono appunto del numero di coloro che *distrus-*
sero la civiltà ed il sapere, e diffusero l'ignoranza e la barbarie, al dire
 di quella buona lana del Settembrini. Buffone!

naci furono i soli a coltivare il sapere, com'era possibile in quell'infernale stagione; e, ch'è più, v'erano astretti precisamente dalla professione dell'ordine ecclesiastico, il quale ad ogni costo ciò esigeva! E voi, sciocchissimo Professore, ardiste di stampare sfacciatamente che non i barbari, ma il Cristianesimo distrusse la civiltà, e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza! Voi, Cavaliere spudorato, osaste di stampare che ogni sapere venne abbandonato, anzi fu vietato dai Concilii, e fu comandata la santa ignoranza!! Non ci voleva meno d'un insensato settario per vergare proposizioni sì svergognate, senza incendiar prima tutte le biblioteche, e cancellar l'abbicci dalla mente di tutti gl'Italiani!!! (1)

Prof. (Oh rabbia!) Ma chi è poi il Ducange, ch'io debba stare a detta sua? Egli la intende in un modo e io in un altro, e l'autorità sua è contrapposta dalla mia!.....

(1) Procedendo di questo passo, se l'esempio del Settembrini e di alcuni suoi pari sarà seguito dai posteri, verrà giorno, in cui altri professori insegneranno dalle Università, e pubblicheranno per le stampe, come qualmente nel 1859 e 60, Francesco II re di Napoli scacciò Vittorio Emanuele e i Duchi dai loro stati, e si proclamò re d'Italia; che un tal Pio IX papa, allestita una flotta nell'ottobre 1867, bloccò Caprera, dove in continue orazioni e penitenze viveva un tal Garibaldi, uomo dolce, mansueto e gran benefattore dell'umanità; che Pio IX dovè poi fuggire a precipizio pel valore di certi bravi camicciotti; che per ordine del Papa furono scacciati de' Vescovi, mandati de' Preti molti a domicilio coatto..... insomma fu dato sacco e fuoco a parecchi paesi d'Italia... Per dire queste e cent'altre cose simili credete voi, Lettor mio, che si richieda molto? Una qualità sola: cioè, che alcuno tra' posteri sia fornito d'una fronte a prova di bomba, come quella del Settembrini: ecco tutto!

Lett. Balordo! E quando mai ad un Platone fu contrapposta una scimia?.... Ma è egli poi solo il Ducange, la cui autorità peraltro è incomparabile? Il Bruckero, il Bruckero stesso, che pure è tenuto per uno de' più dotti tra i protestanti, quantunque da quell'eretico ch'egli è, cerchi in tutt' i modi di scemar la gloria della Chiesa e delle istituzioni monastiche riguardo alle scienze, pure ha dovuto confessare la verità in cento luoghi della sua *Storia critica della Filosofia*, e segnatamente dove ragiona dell'infelicitissimo secolo settimo: « Quia vero philosophia, così egli scrive, in coenobiorum secessus his » temporibus majore ex parte coacta est aufugere, » et Sancti Benedicti quoque familia, una fere et » tota, (ma ch'era disseminata per tutto l'Occidente, » doveva aggiungere) usque ad Scolasticorum tempora, eruditionis possessionem, et publice tradendi » munus sibi vindicavit, hinc non sine insigni utilitate..... etc. » (1). E più distesamente nel §.º 9.º il quale ha per titolo: *Monasteria maxime Ord. S. Benedicti asyla philosophiae, sed misera*. Che ne fossero misero asilo, com'era misera la filosofia, sapevamcelo; e non c'era bisogno del suo oracolo, perchè proporzionata ai tempi: ma che i Monasteri ne fossero l'asilo e l'estremo rifugio, è un fatto che il Bruckero non potè negare, malgrado la smania che aveva addosso di attenuare i meriti e d'ingigantire i falli

(1) Jacobi Bruckeri *Historia Critica Philosophiae*, period. 2. part. 2. cap. 2. § 1., ossia tomo 3. pag. 556, edizione di Lipsia 1766.

degli Ecclesiastici, fino a volerne trovare per forza anche dove non sono! (1)

Prof. E siamo sempre lì! Uno, due scrittori potranno mai assodare un punto.....

Lett. Ma io ve ne potrei portare a migliaia, peccchè sono tutti dal primo all'ultimo, salva un'eccezione di uomini che somigliano a voi. E mi valgo appunto dei nemici, perchè ognuno di questi vale per cento. È un protestante il Guizot, ed avverso ai

(1) Si stenterebbe a credere dove giunga la rabbia di setta eziandio nel Brucker (che pure fra' protestanti è de' meno stemperati, com'è certo de' più dotti), se non vedessimo con gli occhi nostri quest'uomo, nel medesimo capo dove sono i passi citati, rinnovar la stolta accusa contro S. Gregorio Magno d'aver non solo vietata la lettura de' libri pagani, in ispecie di Virgilio e di Tito Livio, ma e d'averne ordinato persino l'incendio delle biblioteche; sulla testimonianza del solo Giovanni di Sarisbery, che scrisse *sei secoli appresso* a S. Gregorio, in Inghilterra; e dopo d'averne riportata la contraria autorità di due uomini che non si potevano scegliere nè più avversari a noi nè più stimati da lui, cioè del protestante Barbeyrac e dell'empio Bayle, cui egli appella *criticissimi!* (ΧΡΙΤΙΚΙΣΤΑΤΟΙ). Ma se i dottissimi Maurini, anteriori al Brucker, non avendo avuto autori di grido a combattere, s'accontentarono di dichiarare che *id plane inter nugae et aniles fabulas rejici debet* (S. Greg. M. Op. tom. IV. Vitae lib. 4. cap. 4. pag. 202); dopo ch'egli scrisse fu sì vittoriosamente confutato pria dal francese Emery (*Le Christianisme de François Bacon*, tom. 2. *Éclaircissements etc.*), e poscia dal Tiraboschi (*Op. cit.* tom. 3. lib. 2. pag. 99—113), che il medesimo incredulo Ginguenè ne rimase pienamente convinto e persuaso; e pronunziò il suo giudizio dicendo, che « in quest'aceusa il Bruckero, contro il suo solito, si era lasciato forse trasportare dai pregiudizii della sua setta »; e che « il Tiraboschi lo aveva confutato con tanto di sodezza quanto di moderazione (*Hist. litt. d'Italie* tom. 4. chap. 2.) » Dopo tutto ciò, il credereati, Lettore! eccoti Luigi Bossi rinnovare quell'accusa, declamarvi sopra, esercitarvisi nelle figure rettoriche con tal fidanza e sicurezza, come se ragionasse del punto più accertato che sia nelle storie del mondo! Oh il bel modo da corbellare i gonzi!! Ma di lui e di cose simili discorreremo fra breve.

monaci ed ai chierici antichi quanto può essere un protestante, siccome fan fede le sue opere e la celeberrima confutazione del dottissimo Balmes; eppure nella sua Storia dell'incivilimento francese poté sforzarsi di attenuare con finissima arte, ma non poté negare il merito dei Chierici e dei Monaci inverso le lettere: tanto che gli convenne attestar sulla cattedra dell'Università di Parigi, che nel 529 diminuendo le scuole in Francia per l'irruzione barbarica, il Concilio di Vaison (e fu precisamente un Concilio!) ordinò ai Parrochi di tenere giovani nelle loro case per istruirli negli studi elementari: il qual ordine peraltro, fu per la burrasca imperversante, che non poté eseguirsi con quella regolarità che si bramava (1). È un protestante il Guizot, eppure afferma che sul declinare del sesto secolo, venute meno in Francia le scuole municipali, furono ad esse sostituite le scuole cattedrali; le quali durarono ancora nel settimo e nell'ottavo secolo, e vi fiorirono specialmente quelle di Parigi, Poitiers, Lemans, Bourges, Gap, Arles, Clermont..... E ciò dei preti; veniamo ai monaci. È lo stesso Guizot protestante, che attestò dalla medesima cattedra come nel sesto secolo le scuole monastiche, le quali fin allora s'erano ristrette ai gio-

(1) Lez. 16. Questo Concilio, di cui fa menzione anche il Tiraboschi in due luoghi (*ediz. cit. tom. 2. pag. 359, e tom. 3 pag. 29*), nell'ineulcare ai Parrochi l'istruzione della gioventù fa espressa testimonianza che in quel secolo sesto per tutta l'Italia si praticava lo stesso: *secundum consuetudinem quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus*. Chi sa che l'acuto Professore non abbia ricavato da questo, che i Concilii avevano vietato il sapere? Ci vuol poco: basta leggere a rovescio!

vani claustrali, si estesero anche ai giovani secolari, nel qual ufficio durarono fin all'ottavo; e fra le più celebri cita quelle dei monasteri di Luxeuil, Fontenelle, Sithia, Lerins, Vigeris....., come si rileva ampiamente dalla 18.^a delle sue Lezioni. La qual cosa esprime forse altro che un'aperta confessione, o dichiarazione che vogliam dire, che se l'istruzione in Francia non perì del tutto, e se i francesi non furono ridotti ad uno stato affatto barbaro e selvaggio, è dovuto unicamente al Clero? Cioè a quei preti ed a quei monaci che a detta vostra *vietarono il sapere e comandarono l'ignoranza*? Insensato! apprendete le glorie della Chiesa dai suoi nemici!

Prof. Ma durarono poi quelle scuole?

Lett. Vero è che cessarono, sul principio del secolo ottavo, quasi tutte le scuole ecclesiastiche in Francia, e la barbarie fu completa, come sappiamo dalla storia: ma qual ne fu la cagione? Quella stessa ch'è oggi in Italia: la persecuzione che il Clero sostenne pria dai Normanni, poscia dai Saraceni, che oggi sono degnamente emulati dai nostri galantuomini! Tuttavia quando Carlomagno le ristabilì nel 774, chiamò d'Italia in Francia Clemente, Pietro da Pisa e Paolo Diacono, allievi delle nostre scuole ecclesiastiche. E che per opera di questi segnatamente e di Alcuino riprendessero tal vigore colà le scuole monastiche e vescovili da risplendere meglio che per l'innanzi, ve l'attesta il medesimo protestante Guizot nella 22.^a Lezione. Or che ve pare, Signor Professore?

Prof. Ma possibile che il Guizot scriva cote-ste cose?

Lett. Possibile! Sono così accertati, così chiari, così innegabili i fatti, che non basta essere nemico della Chiesa per impugnarli: ma bisogna essere altutto spudorato ed infame!! Passiam' ora all'Inghilterra, valendoci del testimonio di protestanti, e di soli protestanti, i quali pei loro scritti son conosciuti dalla pubblica fama come ostili alla Chiesa, al Clero in genere ed ai monaci in ispecie. Vedete bene, ch'io non vo' confondervi coi Maurini alla mano, benchè riputatissimi sott' ogni riguardo; non vi sbugiardo più col Tiraboschi e il Muratori, benchè di sommo credito l'uno più che l'altro; e perciò ancora non fo motto della Spagna e del Portogallo; perchè non conoscendo alcun protestante tra quegli storici, trasando volentieri l'autorità del Mariana e di altri, quantunque appo tutti in altissima estimazione. Chiamerò dunque a svergognarvi i medesimi protestanti Brucker e Guizot, e poscia altri, se occorre, che vi canteranno le calende. Il primo nel capo citato, al § x, che ha per titolo — *Hybernia et Anglia asyla philosophiae* — nel secolo settimo e ottavo, scrive così: « Ubique regnabat inscitia, triumphabat cum » barbarorum armis *barbaries*, quam in Italiam Lon- » gobardi, in Hispaniam et Galliam Saraceni etc. in- » vexerant. Sola Britannia, literarum cultu felix insu- » la, exules musas patentibus ulnis amplexa, profugam » cum reliquis literis philosophiam cultu squaloreque » deformem vixque dignoscendam recepit, et in am- » plexus admisit suos. » E chi fossero costoro, ei ce li viene nominando nei paragrafi che sieguono: ma si guarda bene di spiegarci ch'essi furono o Vescovi

o Preti o Monaci, stranieri e nazionali, pel cui solo studio fiorirono le scienze e le lettere; poichè ad un protestante rincresceva un po' questa spiegazione. Ma rincrescesse o no ad un altro protestante, ei volle chiarircene; e fu il Guizot, il famoso Guizot per l'appunto. Il quale nella Lezione 22.^a ci mostra che furono primieramente i Monaci condotti colà da S. Agostino; e sappiamo altronde che anche le scuole ivi fondate dal re Sigelberto furono affidate al Vescovo Felice. Benchè poi quei tempi fossero barbari, purtuttavia s'inganna a partito chi ne giudica l'istruzione altutto superficiale; assicurandoci lo stesso Guizot che nelle scuole del Monastero di York sotto la direzione dell'Arcivescovo Elberto, verso la metà del secolo ottavo, s'insegnavano la grammatica, la retorica, la poesia, la giurisprudenza, le matematiche, la storia naturale, la cronologia e la sacra Scrittura (ivi). E se ci rimanessero più copiose memorie di quei tempi, cioè, se non si fossero incendiate e distrutte dai vostri *poveri barbari*, forse troveremmo anche di altrove somiglienti notizie (1). Ma, a che proseguir oltre su questo punto? Sarei infinito se tutti citare volessi gli autori, o narrare per minuto ciò che operarono nel medio evo i Chierici e i Claustrali

(1) Fra gli altri il Muratori medesimo (*Annali*, an. 829 ed altrove) fu in quest'errore quando scrisse, con troppa generalità, che in quei tempi non insegnavasi altro che la grammatica, quantunque ammettesse in questa un'ampiezza maggiore che non abbiano oggi le lettere umane. Ma ormai è noto, dietro più accurate indagini, che in parecchi Monasteri s'insegnavano ancora non poche scienze, avvegnachè non fossero molto progredite, com'era naturale.

per dissipar le tenebre dell'ignoranza e scuotere dall'inerzia i popoli, a confessione degli stessi più accaniti nostri nemici. Quando un eretico della tempera del *Mosheim* (1) giunge a scrivere che « è noto » a chiunque abbia alcuna conoscenza della storia di » quei tempi infelici , che durante quelle scene di » sconvolgimento e di orrore, le lettere e le belle arti » sarebbero *interamente perite se i VESCOVI E I MONACI non avessero loro offerto qualche asilo* » (2): e quando gli stessi Enciclopedisti (*di quei di Francia io parlo!*) giungono a confessare che « l'Ordine di » S. Benedetto è stato.... l'asilo delle lettere nei secoli , nei quali sembrava ch'esse NON DOVESSERO » RINVENIRNE ALCUNO (3) »; parmi dover conchiudere che di questi fatti debbano esser sì pieni i libri, sì riboccanti le biblioteche e gli archivii del mondo civile, che il non conoscerle sia vergogna, il negarli sfrontatezza. Voi però che insegnando e scrivendo tutt' il contrario, cioè, che i Chierici distrussero la civiltà, vietarono il sapere, comandarono l'ignoranza e diffusero la barbarie, o ignoraste ciò ch'è notissimo a tutti, o impugnaste l'evidenza ch'è confessata persino dai nemici , qual titolo dunque accetterete? Quello del più sciocco tra gl' ignoranti, eppur siete un professore? o del più sfrontato tra i bugiardi, eppur siete un cavaliere? Questo è di giustizia, ed a voi la scelta!

(1) « Il celebre Cancelliere di Gottinga.... il celebre e pertinace luterano Mosheim.... » *Avv. Orl. Garbarini, Delle Leggi ecc. part. 1 § 3.*

(2) *Hist. Eccles. tom. 2. siecle sixieme part. 2. cap. 1.*

(3) *Art. Bénédictins.*

Prof. Ma per bacco! una simile impertinenza io non la tollero di certo.....!

Lett. Adagio però, non vi turbate ancora, ch   c'   un'altra cosetta.....

Prof. Non vo' ascoltarvi pi  in eterno.....

Lett. Dunque non ascolterete una vostra difesa?

Prof. Come sarebbe a dire: una mia difesa?

Lett. E s , vi dico: c'  tuttavia una cosetta ad aggiungere in vostro favore, la quale vi difende da parecchie accuse delle pi  gravi; ed   che buona parte de' granchi che avete presi dipendono dal non esservi ancor giunta all'orecchio una scoperta fatta recentemente. Vedete dunque se io amo il vostro decoro!

Prof. Oh oh! E qual   questa scoperta ch'io non conosco?

Lett. Ell'  tale che, quando l'avrete intesa, se a seconda di essa raggiusterete l'opera vostra, verrete a togliervi buona parte di ci  che maggiormente l'imbratta.

Prof. Diacine! voi mi mettete le smanie in corpo!.... presto, dite che cos' .... non posso reggere pi  a lungo.

Lett. Eh, pian pianino, caro mio: l'  cosa metafisica, astrusa, trascendentale..... bisogna sentirla con comodo, sorbendola in certo modo a sorso a sorso, per intenderla bene..... altrimenti.....

Prof. Ma presto: io smanio.....

Lett. Dovete dunque sapere che da poco tempo..... anzi per voi oggi appunto.... si   scoperta una cosa necessaria necessarissima principalmente agli scrit-

tori..... più che l'aria, vedete...., senza la quale..... chi scrivesse..... oh misericordial.....

Prof. E voi mi crescete le furie in corpo! dite subito!

Lett. Con comodo..... Dunque la scoperta fatta da cinque dozzine di secoli.....

Prof. Voglio saper qual è, vi dico; e nient'altro, e presto.

Lett. State bene a sentire..... la scoperta è questa: *Che una cosa..... non può essere.... e non essere.... nel tempo stesso: ecco tutto.*

Prof. Corpo del diavolo!! questo l'ho inteso da che era bambolo....!

Lett. No scusate : avrete intese forse le parole ; ma il senso per voi è una scoperta di oggi. Altrimenti, dopo d'avere scritto a pag. 11 che *nel medio evo fu religioso precetto non tener conto delle scienze e delle arti perchè erano cose mondane*, e che i *Concili vieta-rono il sapere e comandarono l'ignoranza*; come avreste potuto scrivere poi a pag. 25 che i *Chierici* erano i soli in quel tempo che SAPESSERO LEGGERE E SCRIVERE? e propriamente in un tempo di tanta barbarie, che fra' laici *neppure i Signori Longobardi e Franchi*, ossia i Sovrani d'Italia, *sapevano leggere*? Ciò vuol dire, come due e due fan quattro, che se ora sappiamo come si pronunziano le lettere dell' alfabeto, siamo obbligati precisamente ai *Chierici*, e senza di essi le intenderemmo *come i geroglifici di Egitto*: tanto è falso che *il sapere fosse spregiato per opera loro come pernicioso o inutile al cristiano*, e che *fosse religioso precetto non tener conto*

delle scienze e delle arti, perchè erano cose mondane!! Dunque, confessatelo pure, voi non conoscevate quella scoperta, e dovete essere tenuto a me ora che ve l'ho fatta nota.

Prof. Mi avete posto in una confusione che non mi lascia intendere nulla di ciò che dite. Ma se voi amaste di conoscere veramente il mio valore non dovrete restringervi alle quistioncelle particolari, su cui naturalmente non ho potuto applicarmi molto, in tempo sì breve: figuratevi, trent'anni soli!..... Esaminiamo un po' il fondo dell'opera mia, il vero cardine su cui s'aggira; e là vedrete che cosa ha saputo fare nel corto spazio di trent'anni il professor Settembrini!....

Lett. Vi servirò quanto prima; ma frattanto, da ciò che apparisce dalle conversazioni passate, uop'è che conchiuda, essere stata una gran disgrazia per voi quel giorno, in cui vostro padre vi mandò la prima volta a scuola, invece d'allogarvi con un ciabatino: oh quanto sareste riuscito più vantaggioso alla patria rattoppando le scarpe!! Addio.

Prof. Conoscerete chi è Luigi Settembrini premiato con l'Ordine della Corona d'Italia!..... (1)

(1) Oltre alle prove che recammo in questo dialogo, traendole da fonti originali, chi ne chiedesse anche altre le troverà raccolte in gran numero in due opere segnatamente: per la prima parte del Dialogo, nelle 20 tavole sinottiche poste da Cesare Balbo in calce al suo libro *Della Letteratura nei primi undici secoli dell'Era Cristiana*, Torino 1836, che fu poi ristampato nella Nuova Bibliot. popolare l'anno 1859; e per la seconda parte, nella prima serie delle *Memorie Modenesi di Religione, di Morale e di Letteratura*, ai tomi 16. e 18.

DISCORSO

SOPRA

UN'INSIGNE VITTORIA DEL SETTEMBRINI

*« I monumenti delle lettere classiche
» ed antiche ci furono conservate
» nei chiostri. »*

GIOBERTI Primato vol. 2. pag. 321.

*« Alla stagion presente
» I polverosi chiostri
» Serbaro occulti i generosi e santi
» Detti degli avi. »*

G. LEOPARDI, Ode ad Angelo Mai.

Chi si pensasse che veramente il Professore non provi mai nulla intorno alla barbarie introdotta dal Clero cristiano in questo mondo, andrebbe talmente errato, che dovrebbe ricredersi con sua grande vergogna. Il Professore dice e dice per un pezzo, senza provare, come si fa di quelle cose che tutti sanno

e che da niuno sono poste in dubbio. Ma quando poi arriva nientemeno che alla pagina 260 e 261 della sua grand'Opera, si risovviene tutt' a un tratto che c'è qualcuno al mondo che pensa e dice l'opposto: ed allora che fa egli? Quel che faceva Napoleone I in certi casi, colpir l'occasione opportuna, dar fuoco a tutte le artiglierie e trionfare in un istante. Così egli, coglie il punto preciso, ti sfodera tutte le terribili prove in un fiato, atterra il campo nemico, e trionfa esclamando: « CON QUAL FRONTE si vuol dire » che essi (i Monaci) ci hanno conservato il sapere » antico? Facevano bene essi a non curarsi delle cose » del mondo, ma chi ha voluto dire e sostenere ch'essi » amavano i libri ed il sapere, HA DETTO UNA GROSSA » BUGIA »!!! E con questa scarica egli ha dato del bugiardo per lo capo, e un po' anche dello sfrontato, indovinate a chi? A mezzo mondo! E chi li potrebbe contare tutti quelli che sono dichiarati bugiardi e sfrontati dal Professore? Storici, dotti e scrittori d'ogni maniera, di tutt' i secoli, di tutte le nazioni, di tutt' i colori hanno avuta da lui quella patente in forza di prove, di ragioni, di argomenti, così irrepugnabili che non v'ha pari sulla terra. Adagio dunque, Lettor mio caro; se anche voi avevate precipitato il vostro giudizio su di lui, è tempo da ricredervi; e persuadetevi ch'egli è uomo di barba, talchè quando gli salta il grillo di far da vero, atterra con quattro righe gli avversarii tutti, e fossero pur la metà del genere umano.

E quali son mai coteste prove, cotesti argomenti? chiederete voi forse con ansietà. Ma voi, Lettore,

siete un po' frettoloso; ed io ho bisogno di prendermi la confidenza di stuzzicare un pochino la curiosità vostra per farvi scialare tutt' a un tratto: tanto più che le cose grandi e maiuscole non si apprendono bene senza un convenevole apparato; ed eccomi perciò a farvi un po' di strada avanti. Dovete dunque sapere che v'ha certi uomini al mondo, i quali son persuasi non solo che « i monasteri in tempi di barbarie, nei » quali un valore feroce era quasi l' unico merito , » furono l'asilo delle scienze e delle lettere », come testè dimostrammo, e di che ora non parliamo più; ma ancora che « senza questi Monaci, i quali nel silenzio dei chiostri si occuparono a trascrivere..... » le opere antiche, era finita interamente per queste. » Nessuna forse ne sarebbe a noi pervenuta ; ed il » filo tra noi ed i romani e i greci sarebbe stato » troncato in guisa, che le preziose produzioni dell'antica letteratura sarebbero rimaste per noi come » LE OPERE CHE PRECEDETTERO IL DILUVIO »! Uno degli uomini che così la pensano è il celebre Montucla, l'eruditissimo storico delle Matematiche, dalla cui penna uscirono le riferite parole (1); ed accanto a lui sta il Muratori in petto e in persona, il quale in tutte quante le voluminosissime sue opere si è divertito ad andar ficcando qui e colà espressioni in tutto simili alle succitate. Eccone due luoghi così per saggio fra una cinquantina che ne tralascio: nella Dissertazione 43 scrive: « Noi dobbiamo confessare » le nostre obbligazioni agli antichi Monaci, perchè

(1) Op. cit. vol. I. pag. 504.

» quasi UNICAMENTE PER LORO CURA ED OPERA abbiamo quel che ci resta degli antichi libri »; ed in altro suo scritto: « Quasi tutt' i monumenti dell' antichità SAREBBERO PERITI se non ne avessimo » avuti a custodi ad amanuensi ed a librai i monaci » greci e latini » (1). Lo stesso dice il Tiraboschi, il quale anzi si prende la cura di *dimostrare* che « della conservazione dei libri (antichi) noi siamo » debitori ai MONACI SINGOLARMENTE, che con l'instancabile travaglio delle loro mani accrescendone » le copie, facevano in modo ch'esse non perissero » interamente » (2). Ed anche gli Autori dell' *Histoire littéraire de France* (una di quelle opere, di cui s'è spezzata la forma, diceva il Montucla,) non solo scrivono che « alle cure e alle fatiche degli antichi monaci noi andiamo debitori di quanto ci resta di » libri della buona antichità ecclesiastica e profana »; ma soggiungono che « gli storici più equi rendono » ai monaci antichi QUESTA GIUSTIZIA » (3). Tutti costoro, benchè cattolici, sono tuttavia di tanta autorità nella repubblica letteraria, che difficilmente si trova un uomo che non li riverisca, purchè sia dotto, e sia pure il diavolo!

Ma che? La medesima persuasione troviamo nel protestante Meibome, secondo il quale « i monaci » nel medio evo trattennero nel mondo cristiano le » fuggenti lettere, e quasi morte, nuovamente le ri-

(1) De moderatione ingeniorum lib. 2. cap. 6.

(2) Op. cit. tom. 3. cap. 1. n. 29.

(3) Tom. 1. pag. 44.

» suscitarono: e per loro opera ed industria TUTT' I
 » LIBRI di scienza che ora abbiamo tra le mani, salvi
 » a noi pervennero » (1); la medesima incontriamo
 in Leibnitz, secondo il quale è certissimo che le opere
 degli antichi, ed in genere la Letteratura, ci è stata
 conservata dai Monaci: « CONSTAT ENIM LIBROS, ET
 LITERAS MONASTERIORUM OPE FUISSE CONSERVA-
 TAS »: così egli scrive ad un altro *mostro di erudi-
 zione*, al Magliabecchi (2), e dice ancora che, senza
 i Monasteri antichi, NULLAM HODIE ERUDITIONEM
 HABEREMUS!! Incontriamo inoltre la persuasione me-
 desima perfino nell'incredulo Gibbon: « La posterità,
 » scriv' egli, deve riconoscere con gratitudine che
 » *istancabili penne* di alcuni eruditi Monaci ci hanno
 » conservato e moltiplicato i monumenti della greca
 » e della romana letteratura » (3); e nell'altro incre-
 dulo il Ginguenè, che sente tal simpatia pei monaci,
 quale il diavolo per l'acquasanta; ecco le sue parole:
 « Mentre i barbari incendiavano, saccheggiavano, de-
 » vastavano province intere e distruggevano i mo-
 » numenti delle arti, i libri, le biblioteche, (4) i mo-
 » naci laboriosi occupavansi a riparare almeno una
 » parte di queste perdite; e se noi ora possediamo

(1) Ap. Ziegelbaver, *Rei litterariae Bened.* tom. 4. part. 4. cap. 6. sect. 4. § 5.

(2) Leibnitz *Op. omnia*, Genevae 1768 tom. 5. pag. 98.

(3) Storia della decadenza dell'Impero romano vol. 7. cap. 37. Milano 1821.

(4) Il nostro dotto Professore c'insegna a pag. 11, che quelli i quali « presi come da un furore correvano a diroccare i templi... a spezzare le » statue, bruciare i libri, distruggere tutt' i monumenti cominciando dal più » belli... » erano sapete chi? *I popoli cristiani dopo una predica!!!*

» gran numero d'opere antiche, confessiamolo con
 » riconoscenza, ne siamo debitori quasi unicamente
 » a loro. La filosofia cesserebbe d'essere l'amore il-
 » luminato della giustizia e della verità, se non amasse
 » di riconoscere e rispettare, ovunque si trovi, ciò
 » ch'è buono in se stesso e vantaggioso agli uomi-
 » ni » (1). E finalmente per risparmiare un catalogo
 che importerebbe un volume, troviamo la medesima
 persuasione nientemeno che nell'intera repubblica dei
 letterati, attestandoci uno de' più eruditi uomini che
 abbia avuti la Francia, che « L'INTERA REPUBBLICA
 » DEI LETTERATI CONSENTE, andar noi di molto de-
 » bitori ai monaci per averci essi conservati col loro
 » studio i volumi degli antichi scrittori; imperocchè
 » o nulla o assai poco di antichità sacra e profana
 » ci rimarrebbe superstite, se non fosse stata la loro
 » singolare industria e fatica » (2).

Ecco dunque ch'è un intero esercito di letterati
 quello di cui il nostro Professore trionfa; e son co-
 storo appunto, ai quali egli chiede dignitosamente
 — Con qual fronte ecc. — dopo d'averli conquistati!

Ma già m'avveggo che il lettore il quale pazien-
 temente ha letto fin qui, attende ora di essere sod-
 disfatto, cioè di conoscere con quali armi, ossia con
 quali ragioni abbia quegli riportata su questa falange
 una vittoria sì segnalata: e lo compatisco. Ma pure,
 Lettor mio caro, volete che ve lo ripeta? Siete troppo

(1) Histoire littéraire d'Italie tom. 1. chap. 2.

(2) Mabillon De studiis Monast. part. 1. cap. 6.

frettoloso! E non vedete voi mo', che se io vi descrivessi le potenti armi con cui il Professore gli ha conquistati, senza pria far motto delle armi con cui combattè l'esercito sconfitto, voi non avreste mai una giusta idea della valentia del Professore? Al certo un uomo solo può distruggere facilmente anche un reggimento, due, e tre, se egli è ben fornito di bombe, ad esempio, e quelli stanno lì a riceverle con le mani in saccoccia. — Orazio sol di mille spade a fronte —: ma di mille spade, ecco l'eroismo, non già di mille torsi di cavoli senz'arme: qual valore sarebbe? Vediamo dunque prima con quai forti ragioni pugnassero i letterati, e poi sentirete quelle più formidabili onde il Professore gli annichilò, e scialerete a un tratto.

Le ragioni su cui si fondano quei letterati, sono principalmente tre: la prima è che, durante la barbarie del medio evo, non è esistita alcun'altra biblioteca, tranne quelle molte de' monaci ed alcune dei preti secolari. E di quanto valore sia questa prima ragione fu provato implicitamente nel Quinto Dialogo: imperocchè se tranne i monaci e i preti, niuno allora studiava, ed anzi se i *Chierici* erano i soli che *sapesser leggere*, come attesta il nostro valente Professore; è chiaro che essi soli potevano trascrivere libri e possedere biblioteche. Lo vede anche un cieco!

La seconda ragione è che in quelle biblioteche si trovavano veramente tutte le antiche opere, sacre e profane, che oggi possediamo, dalla prima all'ultima. E che sia così, si desume evidentissimamente da tutt'i cataloghi di quelle biblioteche, dati in luce ora da

tanti eruditi, uno dei quali, ultimo di tempo, ma sommo fra tutti, è quell'Angelo Mai, Cardinale, a cui l'infelice G. Leopardi sciolse un inno di laude (1).

La terza ragione è che di fatto le opere antiche che oggidì possediamo SONO STATE RICAVATE TUTTE DALLE BIBLIOTECHE MONASTICHE per l'appunto. Ed a conforto di questa, fra molte prove raccolte da un recente scrittore (ed oh quante altre ne ha tralasciate per brevità!), ne trascriverò alcune con le sue parole; e se talora ci s'intreccia qualcosa che appartiene meglio alla seconda, poco male, aggiungerà un'idea nuova nella mente di qualche giovane lettore.

« Nelle biblioteche de' Monaci fu gelosamente custodito il deposito delle antiche letterarie ricchezze. Quindi dalla Cassinese il Sigonio, l'Olstenio, il Mabillon, il Montfaucon, il Ciampini, il Poleni trassero tesori di profana erudizione: nella biblioteca dell'incinta abazia di S. Maria di Firenze conservati furono Filone, Tucidide, Erodoto, Polibio, Platone, Luciano, Dionigi d'Alicarnasso, Teofrasto e Quintiliano; e in quella del Monastero di S. Severino di Napoli l'Oratore di Cicerone, le lettere di Plinio e di Seneca, la Bucolica e la Georgica di Virgilio, i Fasti di Ovidio, e Aulo Persio e Giovenale » (2). Lascio le bi-

(1) Si può vedere fra gli altri il *Breviarium Codicum* di molti monasteri, ne' quali insieme co' sacri serbavansi molti profani scrittori, e perfino *Vegezio De re militari*; nello *Spicilegium Romanum* del Mai, al tomo 5. pag. 161—250. Ed anche la prefazione al volume 10 pag. xxxi.

(2) V. Ziegeibayer, *Rei litterariae Bened.* tom. 1. part. 1. cap. 6. sect. 1.

biblioteche dei Monasteri della Novalesa, della Pomposa, di Pescara, di Nonantola e di S. Benedetto di Polirone, dove quanta fosse la copia de' codici sottratti alla distruzione della barbarie da quei benemeriti monaci amanuensi, lo dimostrano il Tiraboschi (1), lo Ziegelbaver (2), il Mabillon (3), il Montfaucon (4): e bastami ricordare la biblioteca di Bobbio, le cui spoglie arricchirono l'Ambrosiana di Milano, e la Reale di Torino, e la Vaticana, ed altre biblioteche di Napoli e di Vienna; e dove sin dal decimo secolo, secondo un indice pubblicato dal Muratori, trovavansi, senza dire delle opere sacre, raccolte le opere poetiche di Virgilio, di Lucano, di Giovenale, di Orazio, di Marziale, di Persio e di Lucrezio; le oratorie di Demostene e di Cicerone; le grammaticali di Sergio, di Donato, di Adamanzio, di Mario Vittore; e le filosofiche di Aristotile, di Porfirio, di Teofrasto, di Seneca e di Plinio (5).

« E dalle monacali passando alle Ecclesiastiche biblioteche, potremmo, seguendo i viaggi letterarii di quei tre eruditissimi uomini, il Mabillon, il Montfaucon e il Zaccaria (6), ai quali la nostra età non

(1) « Storia della Lett. Ital. tom. 3. Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola tom. 1. cap. 9. »

(2) « Op. cit. loc. cit. »

(3) « *Musaeum italicum.* »

(4) « *Iter Italicum.* »

(5) « Muratori, *Antiq. ital. medii aevi.* Tom. 3. Dissert. 43. »

(6) « Mabillon e Montfaucon *Opp. litt.* — Zaccariae, *Iter litterarium — Excursus litterarii per Italiam.* »

saprebbe chi contrapporre, visitare gli antichi Archivi delle Chiese cattedrali, e ad uno ad uno ammirare i codici preziosi che in parecchi di essi furono gelosamente custoditi: ma per tutte queste ecclesiastiche biblioteche ci basti accennarne due sole: l'Archivio Capitolare di Verona, le cui letterarie dovizie furono messe in mostra dall'immortale Maffei (1), e dal quale poi gli eruditi Berlinesi ebbero la gloria, che convenuta sarebbe a noi italiani, di trarre le perdute istituzioni di Caio; e la insigne Biblioteca Vaticana, che per le cure generose dei Romani Pontefici divenne sin dai primi secoli della Chiesa il primo venerando deposito d'ogni sacra e profana erudizione (2). »

Lettor mio, non vi stancate; queste sono piccole gocce d'un *mare magnum*, ch'io qui riporto. Leggete un altro pezzetto.

« Progredendo alle altre province della colta Europa, nella Francia ricchissime erano le biblioteche del Monastero di Fleury, dilapidato poi dai Calvinisti, e di Besanzone, dov'era un prestantissimo Codice di Tito Livio; quella di S. Germain, dove si trovavano circa OTTO MILA CODICI (*una bagattella!*), mille de' quali in diverse lingue orientali, arabica, siriana,

(1) « Maffei Scipione, Notizia generale degl' insigni manuscritti che si conservano nel Capitolo Canonico di Verona. »

(2) « V. Stephani Evodii et Josephi Simonii Assemani, Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codicum Manuscriptorum Catalogus. Tom. 1. Praef. gen. cap. 2. »

caldaica, coptica; e quella dell'antica Corbia, dove secondo un catalogo del duodecimo secolo pubblicato dai dotti Autori del *Nouveau Traité de Diplomatie*, al tomo 6.^o Conseg. 20, si conservavano a quel tempo Virgilio, Lucano, Marziale, Ovidio, Stazio, Terenzio, Lucrezio, Giovenale con molti antichi espositori, e le storie di Tito Livio, di Anneo Floro, di Caio Cesare, di Plinio, e le opere di Valerio Massimo, di Seneca, di Solino, di Macrobio e di Columella.

« L'Inghilterra poi, che da' suoi monaci ottenne ne' secoli d'ignoranza tanto lustro per la gloria delle lettere, ottenne ancora da loro, tra gli altri benefizii confessati dai medesimi protestanti (*e noi ne riferiremo alcuno per conchiusione del discorso*), quello della conservazione degli antichi codici. E ben sappiamo quanto numerose fossero le monastiche biblioteche inglesi sin dal settimo ed ottavo secolo (1); e come quei dotti monaci nei secoli susseguenti, anche più tristi, s'adoperassero a moltiplicarne le copie, ed a sottrarre con incredibile stento quei preziosi monumenti al devastamento de' barbari Danesi..... »

Qui riporta per saggio un lungo brano, ch'io tralascio, d'un Catalogo (in versi latini di quel secolo) de' libri che si conservavano nella biblioteca di S. Albano fondata dal dotto Abate Simone. Solo noterò che le opere in questo brano indicate sono le seguenti,

(1) « Vedi il Tiraboschi, Storia della Lett. Ital. Tomo 3. lib. 2. cap. 1. N. 12. »

tutte profane: Donato, Dindimo, Cicerone, Sallustio, Aristotele, Porfirio, Platone, Pitagora, Guido, Euclide, Archimede, Tolomeo astronomo, Albimasar, Ippocrate e Galeno. E prosiegue:

« Infaustamente però questa e molte altre monacali biblioteche nella *fatale Riforma* andarono, come scrive lo stesso protestante Enrico Warton, *dall'avarizia iniquità dilapidate, lacerate, consunte in usi villissimi, e condannate persino alle fiamme*; ed i preziosi avanzi che fortunatamente furono sottratti a tanta rovina della Religione e delle lettere, bastarono ad arricchire parecchie altre biblioteche, e nominatamente la Bodlejana, la Cottoniana e la Regia Palatina (1).

« Nel Belgio (un altro pezzetto, Lettor mio caro, così spicca meglio il valore del Professore) lodatissime sono dal Sandero e dall'Ortelio le benedettine biblioteche per la copia degli antichi manoscritti (2); tra le quali, scrive il Guicciardin (3), eccellentissima è quella dell'Abbazia di Afflighem, che abbellita d'ogni sorta di codici in ciascun'arte scienza e facoltà, vien oggi riputata la prima dei Paesi-bassi; e famosissima è l'altra di Gemblours, donde molte letterarie ricchezze trasse Erasmo di Rotterdam (4). »

(1) « V. Ziegelbaver loc. cit. »

(2) « V. l'Op. e il luogo citato. »

(3) Description de Tous les Pais Bas. *Bruxelles, Brabant.* »

(4) « Op. cit. loc. cit. »

« Nè meno benemeriti della conservazione degli antichi codici si resero i monaci della Germania e delle altre province settentrionali. E in prima, celebratissima è la biblioteca della nuova Corbia in Sassonia, la quale, a dirlo col Meibomio protestante, un insigne beneficio e degno di altissima lode universale prestò alla repubblica letteraria, avendo essa sola conservati i cinque primi libri degli Annali di Tacito. La biblioteca del monte S. Michele presso Bamberg sotto l'Ab. Wolframo contava nel 1112, oltre a molti sacri scrittori, Donato, Catone, Terenzio, Sallustio, Orazio, Stazio, Persio, Giovenale, Porfirio, Macrobio, Cicerone, Plauto, Lucano, Plinio, Quintiliano, Pompeo Trogo, Valerio Massimo ecc. ecc. Similmente ricchissime in codici anche profani erano in Baviera la biblioteca di S. Emmeramo e la Benedetto burana, dove nel 1260 si custodivano le istituzioni e il nuovo codice di Giustiniano, le leggi di Costantino, le opere di Giuseppe Ebreo, di Sallustio, Prisciano, Aristotele, di Sedulio, Orazio, Virgilio e di altri poeti classici. Così la biblioteca di Rickhow (in latino *Augia dives*) nella Svevia serbava nel nono secolo i computi dei Re romani, de' Consoli e dei Cesari, le favole d'Anniano poeta, l'Astrologia d'Ara- to, il Fedone di Platone, e Plinio secondo e Sallustio ed Apuleio:..... Quindi con tutta verità scriveva Enrico Bebelio: « Che or si leggano Quintiliano » e Asconio Pediano, ne slam debitori ai Monaci di » S. Gallo, presso i quali furono rinvenuti da Poggio » Fiorentino. Lo stesso attesta d' avere presso loro

» trovato le orazioni di Cicerone e Silio Italico e
 » Columella e Nonio Marcello e una parte di Lucre-
 » zio. Similmente che ora possediamo M. Celio Api-
 » cio e Pomponio e Porfirio interprete d'Orazio, ne
 » andiamo debitori ai monaci tedeschi, come scrive
 » il Platina. Dobbiamo ancora agli stessi se ora si
 » gustano Silio e Plauto delizia della lingua latina.
 » Così presso loro trovati vennero i primi libri di
 » Cornelio Tacito..... » (1).

Qui tronchiamo pure, e respiriamo alquanto, Let-
 tor gentile, ch  forse avr  anche abusato della vostra
 pazienza. Ecco dunque un piccol saggio delle ragioni
 con cui pugnava quell'infelice schiera di letterati che
 poi fu sconfitta dal Professore. N  crediate che que-
 ste ragioni si neghino da veruno ; no: poich  sono
 fatti notissimi sui quali non cade alcun dubbio; ed
 il Professore medesimo, oltrech  non si   scomodato
 a negarli affatto, pare anzi che gli ammetta impli-
 citamente in pi  luoghi, ed in ispecie l  dov'egli ri-
 corda che il Poggio trov  appunto nel monastero di
 S. Gallo un esemplare *completo* di Quintiliano, Va-
 lerio Flacco , Asconio Pediano , e Lucrezio e Silio
 Italico ecc. ecc. Egli adunque fa come un forte Atleta
 che non disarmo il nemico , ma gli lascia tutte le
 armi e pur l'uccide. Ci  ch'egli vittoriosamente com-
 batte negli avversarii   soltanto la conclusione che

(1) Questi brani sono tratti dalla Continuazione delle Memorie Modenesi
 tomo 3, pag. 5—51.

questi ne cavano , cioè che DUNQUE I MONACI CI HANNO CONSERVATO L' ANTICO SAPERE. Qui sta il busillis! Qui è dove affronta gli avversarii tutti, cava le sue ragioni terribili , li abbatte completamente , ed esclama in aria di trionfo: « CON QUAL FRONTE si vuol dire che essi ci hanno conservato il sapere antico?

Or eccoci a soddisfare la vostra giusta ansietà , dichiarando le potenti ragioni del Professore. Ma pian pianino anche qui, chè bisogna premettere alcune cosette. Sappiate in primo luogo, che nel 1400 la biblioteca di S. Gallo in Svizzera non si trovò dal Poggio ben tenuta, siccome il decoro richiedeva, ma era giù giù come in un fondo di torre, dove si respirava naturalmente poc'aria, e fra una sterminata quantità di libri (*inter confertissimam librorum copiam, quos longum esset recensere*) ritrovò quel Quintiliano sano e salvo, benchè pieno di muffa e coperto di molta polvere (*Quintilianum comperimus adhuc SALVUM et INCOLUMEM, plenum tamen situ et pulvere refertum*) (1), ed altre opere ancora. Sappiate in secondo luogo che in Montecassino nel 1300 il Boccaccio trovò l'opposto di S. Gallo, cioè che la libreria stava invece su su in alto, e ci dovè salire per una

(1) Così il Poggio nella sua epistola presso il Muratori *Rerum Italie. Scriptores* tomo 20, pag. 164. Il Professore però nel tradurre quel *plenum situ et pulvere refertum*, dice « pieno di polvere e d'immondizia: cosa poco onorevole per un Professore di Letteratura quando il senso chiaro è pieno di muffa, siccom'è naturale in un libro campato per tanti secoli. Ma quell'immondizia faceva miglior gioco nelle sue mani, ecco perchè

scala di legno, ma i libri erano tenuti forse un po' peggio che in S. Gallo. A dir vero, quei tempi non essendo stati troppo quieti, e sapendo tutti a quali vicende e saccheggi fosse andato soggetto più volte Montecassino (1), si potrebbe congetturare che sia avvenuto allora come a tempi nostri, che le cose più care si nascondono o su su o giù giù, da non potervi andare senza la scala di legno. Ma di ciò, comunque sia stato, non ci vogliamo occupare, e tiriamo avanti. Sappiate in terzo luogo..... no, nient'altro: non c'è altro che questo! Questi *due* fatti avvenuti in *due soli tempi* fra tanti secoli, in *due soli luoghi* fra mille Monasteri, questi due fatti narrati dal Professore formano tutte le sue armi, con le quali egli sfida il Muratori, il Montucla, il Tiraboschi, il Meibome, il Leibnizio, il Ginguenè, il Gibbon, il Mabillon e tutta quanta la numerosa schiera de' Letterati, li sconfigge, li conquide, li atterra, li distrugge, e poscia esclama in aria di sicuro trionfo: CON QUAL FRONTE SI VUOL DIRE CHE I MONACI CI HANNO CONSERVATO IL SAPERE ANTICO?

Senti, lettore; se tu ora non magnificherai i giganteschi progressi che oggi fa la Logica, ci faremo nemici! Questi son progressi!! E quando tu avrai da

(1) Chi ne voglia un saggio può vedere prima in Paolo Diacono ciò che Montecassino ebbe a soffrire dai Longobardi, quando rimase per 135 anni desolato (*De Gest. Longob.* lib. 4. cap. 18. presso il Muratori *Rerum Italie. Scriptores* tom. 1. part. 1. pag. 458); e poscia nella *Cronaca Foltornese* al libro 3. le carezze avute dal Saraceni, i quali, fra le altre prodezze, decollarono NOVECENTO monaci (presso il Muratori *Op. cit.* tom. 1. part. 2. pag. 400—403).

augurare una gran fortuna a qualche amico , perchè non gli auguri un progresso nella logica a questo modo? Ma tu mi dirai, che piuttosto gli augureresti un canchero, lo so: ma egli è perchè non capisci! (1)



(1) Singolarissimo argomento! Dal fatto che *due sole* librerie in un dato tempo erano mal custodite (e fossero anche pessimamente tenute), egli deduce ciò che non si sarebbe dedotto neppure se *quelle due* librerie, ch'erano costate fattohe incredibili ai monaci antichi, si fossero poi bruciate o buttate a mare dai monaci del 300 o del 400. Perocchè supposto pure che fosse stato così, cioè che *quei monaci* presi da vertigine avessero dato fuoco a *quelle due* biblioteche, cesserebbe forse di essere UN FATTO che TUTTI GLI ANTICHI LIBRI CI SONO STATI TRASMESSI DAI MONACI DI CENTO MONASTERI? Si trovi un uomo solo che abbia la sfrontatezza di negare un tal fatto, e il mondo civile gl' infliggerà il più disonorevole castigo possibile, ch'è di metterlo a un mazzo con Luigi Settembrini!

APPENDICE

Il discorso è finito lì. Ma il Professore potrebbe ripigliare che molti altri scrittori si uniscono a lui nella medesima pugna, e che noi, avendo contati i suoi avversarii, abbiain taciuto ad arte i suoi commilitoni (1). Benissimo. E noi risponderemo brevemente

(1) Il precedente *Discorso*, ch'era assai più lungo, s'è eredito bene l'accorciarlo per non essere troppo prolissi. Su questo punto segnatamente vi si faceva come una rassegna di parecchi commilitoni dei Settembrini, pesandone autorità e ragioni alquanto diffusamente. Ma ora ne restringeremo pochi cenai in quest' *Appendice*; e chi volesse vederne molto di più, riscontri non solo il Fabriani (nella *Contin. delle Mem. Modenesi* tomo 3. pag. 5—51), ma le moltissime opere da lui citate in quell' erudite pagine.

che questi si posson dividere in due classi: la prima è di coloro che avrebbero tutta la volontà di negare quei fatti, ma non potendo per la loro troppa evidenza, si argomentano con mille arti e pretesti di attenuare le obbligazioni che noi abbiamo ai monaci; affinché il lettore non sia preso per essi da verun sentimento di gratitudine. Tale sarebbe, ad esempio, il Mallet, che non nega il fatto, ma soggiunge che anche senza di essi avremmo avute quelle opere dai Saraceni (bella ragione! quasiché in tal caso non dovremmo essere *egualmente obbligati* ai Saraceni, o quasiché questi non le avessero rubate ai monaci orientali!): ma egli è garbatamente confutato dal Montucla (1), da cui si mostra la sciocchezza di quella proposizione sott'ogni rispetto. Tale sarebbe anche il Ginguenè, il quale contro sua voglia *attesta* quei fatti; ma v'aggiunge a quando a quando tal *correttivo filosofico*, che ne tempera ed anche ne distrugge il grato sentimento che ne rimarrebbe al lettore; ed ora dice di sbieco che i monaci han fatto *tanto male alla ragione umana* (il *come* non lo dice); ora ch'essi erano ignoranti perchè *furono da Cassiodoro istruiti*..... e cose simili che aprono larga breccia tra gli sciocchi, e muovono a riso le persone savie. Fra' medesimi andrebbe annoverato eziandio il Bossi, di cui peraltro non potendo discorrere un po' a dilungo, rimetto il lettore al tomo 3.^o della prima serie delle *Memorie* di Modena, dove in circa cento pagine troverà per sommi capi un'esattissima confutazione di molti errori madornali di quell'*abborrazione*, che affin di arroccchiare molti volumi (e furono venti quei della sua storia) non si curava di critica e di verità! Del Sismondi non parlo: con qual mala fede egli scriva, apparisce dalla *Morale Cattolica* del Manzoni, e da molti altri Scrittori italiani e stranieri.

(1) Op. e loc. cit.

La seconda classe è di quelli che negano tutto, almeno implicitamente, e dicono dei monaci tutto il male senza un'acca di bene: ed a costoro che cosa volete rispondere? Essi han rinnegato tutto quanto il pudore! E noi non faremo altro che chiedere in prestito ragioni e parole da un protestante, il quale venne alle prese appunto con uno di questi. Il *Cobbett*, protestante inglese, nella quarta delle notissime e celebri sue lettere riporta un brano di *Hume*, dove questi accusa tutt'i monasteri del regno britannico, distrutti da Arrigo VIII e da Cromwell, di *fazioni e contese*, di *supina infingardaggine*, di *pie frodi*, di *grand'egoismo*, di *profonda ignoranza* ecc. ecc.; le quali cose, secondo *Hume*, NON AMMETTONO ALCUN DUBBIO (!). Or siccome chi ha letto il libro del Settembrini vi ha trovato tutto questo ed anche peggio; così la risposta del *Cobbett*, quadrando a capello al nostro Professore, la dedichiamo a Lui nella sua integrità.

« La malignità di questo bugiarde superò la sua furberia, (*son parole del Cobbett*), e non gli lasciò scorgere ch'egli nell'uno de'suoi concetti andava somministrando una forte pruova presuntiva ad escludere la verità dell'altro. Tuttavia siccome la sua *Storia* è stata ed è molto letta, e siccome ella ha tratto me nell'inganno unitamente a molte migliaia di altri, io appellerò su questo particolare a parecchie testimonianze, tutte protestanti, notate, in opposizione a queste sue false e temerarie asserzioni, osservando così di passaggio ch'egli stesso (*Hume*) non ebbe mai nè moglie nè famiglia, e che era un corpaccio nudrito in parte considerevole col pubblico denaro senz' averlo meritato per verun reale servizio pubblico.

« Nella sua *Storia* d'Inghilterra egli si riporta non meno di duecento volte al VESCOVO PROTESTANTE TANNER, il quale fu Vescovo di St. Asaph sotto il regno di Giorgio secondo. Ascoltiamo dunque il Vescovo Tanner, ascoltiamo ciò che questo Vescovo

PROTESTANTE asserisce dell' indole e degli effetti de' Monasteri, cui i barbari sotto Errico VIII distrussero. Veggiameo quanto questa grave autorità addotta da *Hume* sia d'accordo con lui in questo punto, uno de' più interessanti ed importanti della nostra storia. Noi ci accingiamo a rilevare un atto di rapina maggiore, un disprezzo della legge della giustizia e della umanità più audace di quanti in altro caso si sieno mai svelati all' intero universo. Or ora ci si presenteranno allo sguardo migliaia e migliaia di persone nudate in un subito di tutto il loro avere, strappate a forza dalle loro abitazioni e costrette a girne raminghe pel mondo a mendicar la vita a frusto o morir dalla fame, e tutto ciò in violazione non solo della naturale giustizia, ma di ogni legge del regno scritta e non scritta (ci ha dipinto il fatto iniquo dell'*Italia Una!*). Facciamoci dunque ad osservare qual si fosse il carattere delle persone, di cui si fece un tal governo e quali fossero le istituzioni alle quali essi appartenevano, e facciamoci ad osservarlo non già nella descrizione fattane da un *nemico professore* della Cattolica del pari e della Cristiana religione (vedi se quadra al Professore!); ma sì in quella che ce ne die' un *Vescovo protestante* ed in un libro espressamente scritto per dar notizia di tutte le *Abbadie Priorie e Fraterie anticamente esistenti in Inghilterra* e nel *paese di Galles*; avendo presente all' animo a misura che procediamo innanzi, che *Hume* nella sua *Storia d'Inghilterra* si riportò a questa stessa *Opera* oltre a duecento volte.

« Il Vescovo TANNER prima di entrare nel suo laborioso ragguaglio delle diverse monastiche istituzioni ci dà nelle pag. 49, 20, 21 della sua Prefazione la seguente generale descrizione dell' indole e delle mire de' Monasteri, nonchè degli effetti de' loro stabilimenti. Pregovi, Amici miei, nel legger che fate la descrizione del Vescovo Tanner di tener costantemente fissa nelle vostre menti quella già addotta di *Hume*. Risovvenitevi a quando

a quando, e volgete indietro uno sguardo alle sue accuse di *supina infingardaggine*, *profonda ignoranza*, *manca di ogni emulazione*.... e soprattutto rammentate la sua accusa di *egoismo*, la sua accusa di *pie frodi onde procacciarsi danaro dal popolo*. Ecco in qual modo favella il Vescovo in proposito.

— » In ogni grande Abbazia era un'ampia stanza chiamata « lo *Scrittorio*, dove parecchi scrittori davano unicamente opera « a trascrivere libri ad uso della biblioteca. Eglino per vero dire « scrivevano talvolta libri di conti domestici, Messali ed altri « libri pel divino servizio; ma generalmente essi avevano fra le « mani opere di altra fatta, cioè i PADRI, i CLASSICI, gli STORICI ecc. ecc. *Giovanni Werthamsted* Abate di S. Albano fece sì « che durante la sua Abbazia si trascrivessero in tal guisa (non « esisteva allora la stampa) oltre ad OTTANTA libri. CINQUANTOTTO « ne furon trascritti per cura di un Abate di Glastonbury, e sì « zelanti erano in genere i monaci per tale opera, che n'ebbero « sovente in ricambio terreni e chiese, incoraggiati così al proseguimento di opera sì laudevole (1). In tutte le grandi Abbazie

(1) Qui rammentiamo ciò che il Professore ha scritto: « Facevano bene « i monaci a non curarsi delle cose del mondo, ma chi ha voluto dire e sostenere che essi amavano i libri ed il sapere, ha detto UNA GROSSA BUGIA » (pag. 261). Il cinismo sfacciato di queste parole è incredibile!

La trascrizione de' codici d'ogni maniera era il più pregiato lavoro degli antichi monaci, ed occupava principalmente i più distinti soggetti. Nella Badia di Nonantola, ad esempio, si può vedere presso il Tiraboschi (*Storia di quella Badia tom. 4. part. 1. cap. 9.*) quanto si adoperassero gli Abati Anselmo, Ansfrido, Rodolfo ed altri affini di raccogliere e trascrivere i codici antichi; in quella di Montecassino sappiamo da Pietro Diacono presso il Muratori (*Rerum Italicarum Script. tom. IV pag. 473*), che sotto il solo regime dell'Abate *Desiderio* furono trascritte non solo un gran numero di opere de' Santi Padri (e sono voluminosissime!), ma ancora le storie de' Goti, de' Vandali e de' Longobardi, le Istituzioni di Giustiniano e le Novelle, Cornelio e Seneca e Cicerone e Omero e Virgilio e Orazio e Te-

« erano altresì persone destinate a registrare i *principali avvenimenti del Regno*, e alla fine di ciascun anno ad ordinarli in

renzio e Ovidio. Il qual immenso lavoro, chi ben consideri, non si poteva eseguire senza il concorso di quasi tutt'i monaci, ciascuno per la sua parte, sotto la direzione di uno ch'era il Direttore e prescriveva al singoli gli uffici dello Scrittorio esigendone l'esatto adempimento. Così lo Ziegelbaver (loc. cit.) ci mostra nella insigne Badia di Fulda sotto l'Abate Sturm dedicati a questo nobile e faticoso ufficio perfino *quattrocento* monaci. Onde il Legipont (*in fastis Monast. S. Martini Coloniae*) descrivendo questo lavoro con piena verità ci dice quel che si potrebbe dire di ciascun Monastero:

.... « Stimulante Magistro

» Quisque suum festinat opus, pars una libellos
 » Evellit veteres, alius monumenta virorum
 » Discutit, ille notat, rapsodia colligit alter,
 » Vermiculant alii ebartam, pars altera pingit,
 » Castigantque moras, opere omnis semita fervet.
 » Nullus amat ludos, nullus sectatur inanes
 » Quisquillas, nemo vaevas pertransigit horas... »

Ai quali versi rispondono elegantemente quelli d'un recente nostro Poeta (Angelo Maria Ricci, S. Benedetto, Poema, Cant. 6.), che ci presenta il venerando Prefetto il quale

.... « I giovanetti addestra

» O su membrana o su sottil papiro
 » Nel dotto stilo a esercitar la destra;
 » Vergando i detti di quei che fioriro
 » Maestri e donni nell'età maestra.... »

Quanto poi all'arte calligrafica, chi scrive queste pagine fu compreso da profonda ammirazione or ha molti anni al vedere nell'antico Monastero di Grottsferrata presso Frascati un Manuale greco dell'Abate S. Nilo, scritto da lui medesimo, e di tanta bellezza e precisione calligrafica, che agguaglia, se pur non vince, ciò che farebbe un valente calligrafo de' tempi nostri. Ecco quelli che non amavano i libri! Ma qui pure tralascio il moltissimo che se ne rileva da tanti autori, e che sarebbe opera superflua a confutare chi! Un Luigi Settembrini! È già tropp'olio per un cavolo!

» *Annali...* (1) Le costituzioni del Clero ne' suoi Sinodi nazionali e provinciali, e (dopo la conquista) anche gli *Atti del Parlamento* erano mandati alle Abbadi perchè venissero registrati; » il che mi guida a far menzione dell'*utilità e vantaggio di queste case religiose*. Perocchè.

» 1.^o Ivi si conservavano le memorie e i tesori più preziosi del regno. Una copia della Carta della libertà accordata dal re Enrico I (la MAGNA CARTA) fu inviata a qualche Abbazia di ciascuna Contea perchè ivi si tenesse in serbo. I diplomi ecc.....

» 2.^o Le medesime erano scuole d'insegnamento e di educazione, perchè ogni convento aveva una o più persone destinate a tale ufficio: e tutt' i vicini che il desideravano, potevano avere i loro figli istruiti nella grammatica (2) senz' alcuna propria spesa. Nei Monasteri di Religiose si ammaestravano del pari le giovani al lavoro, e a leggere il volgare e talora anche il latino; di sorte che non solo le figlie dell'infima classe del popolo, i cui genitori non erano in grado di spendere per la loro istruzione, ma la più parte eziandio di quelle dei nobili e distinti cittadini era educata in quei luoghi.

» 3.^o TUTT' i MONASTERI erano in realtà GRANDI OSPITALI (lascio intatte le parole del Traduttore), e moltissimi di essi erano tenuti a soccorrere ogni giorno UN NUMERO BEN

(1) Chi ha qualche pratica della gran raccolta degli scrittori di cose italiane del Muratori e di molte altre opere somiglianti che già videro e van di continuo vedendo la luce in Europa, sa bene che del primo millenio dell'Era volgare (per lo meno) non sapremo un'acca di ciò ch'è accaduto senza le *cronache* e gli *annali* dei monasteri.

(2) Già si è detto a suo luogo col Muratori che per grammatica in quei tempi intendevasi più che oggi per lettere umane; e *grammatico* allora valeva presso a poco quel che oggi vale *letterato*, massime per l'intelligenza de' Classici antichi.

« GRANDE DI MISERABILI. Erano parimenti lvi case di ricovero
 « per quasi tutt' i viaggiatori. Perfino i nobili e i grandi Si-
 « gnori allorchè trovavansi in cammino alloggiavano in una casa
 « religiosa e pranzavano in un'altra, onde rare volte o non mal
 « riparavano ai pubblici alberghi. In somma la loro ospitalità era
 « tale che nella sola Prioria di Norwick si consumavano annual-
 « mente *mille cinquecento sacchi di orzo per birra*, ed oltre ad
 « *ottocento sacchi di grano*, e tutte le altre cose in proporzione (1).

» 4.º Esse erano di vantaggio ai nobili e signori ecc.....

» 5.º Erano di considerevole utilità alla Corona ecc.....

» 6.º Erano ugualmente di notevole utilità ai luoghi ove ave-
 « vano la loro sede e le possidenze: 1.º con attirare ad essi gran
 « concorso di gente, ed ottenere a loro favore concessioni di fiere
 « e di mercati: 2.º con liberarli dalle leggi concernenti le foreste
 « (gravosissime in Inghilterra): 3.º con dare in affitto i loro ter-
 « reni ad un saggio ASSAI MODERATO.

» 7.º Per ultimo le medesime tornavano a grande ornamento
 « del Regno: difatti parecchie erano magnifici edifizii, e sebbene
 « per avventura non così vasti ed eleganti, erano tuttavia ne' loro
 « tempi ammirati quanto sono di presente gli Ospedali di Chelsea
 « e di Greenwich. Molte chiese Abaziali erano forse superiori alle
 « nostre presenti Cattedrali. Quindi esse dovean riuscire di de-
 « coro alla patria, non meno che il facciano attualmente i palazzi

(1) Ne abbiamo anche oggi un' idea nella Certosa di Trisulti, Stato pontificio, al confine dell' *ex-regno* di Napoli, ove si dà alloggio e vitto conveniente per tre di a quanti vi si recano a visitare quelle opere d'arte; e si distribuisce pane a centinaia di poveri giornalmente, i quali in tempo di scarso raccolto sorpassano il migliaio, accorrendovi da tutte le parti. Può andare ad osservarlo chi vuole. Non so se alle *eccelse magioni* de' Ministri e de' Legislatori del Regno d'Italia si pratici lo stesso!

« de' nobili e de' distinti cittadini, e tenevano, del pari che questi, » occupati numerosi operai sia nella costruzione sia nella manutenzione de' loro edifici. » Fin qui il Tanner.

« Mancanza di spazio mi forza ad arrestarmi, *prosegue il Cobbett*: ma qui in questa sola testimonianza noi abbiamo diecimila volte più di quello che sia bastevole a rispondere al maligno e bugiardo *Hume* (leggi, *Professore*), e a tutt' i diffamatori della monastica vita.....(1)

« Orsù dunque, *MALIGNO HUME*, su, vieni ed affrontati con questo Vescovo protestante, la cui opera tu hai citata più di duecento volte, e il quale dà qui una diretta mentita all' intera tua descrizione, e ad ogni singola parte di essa. In luogo della tua *supina infingardaggine* noi abbiamo l'*industria più paziente e costante*; in luogo della tua *profonda ignoranza* abbiamo in ogni convento una *scuola* per insegnare *gratis* tutte le utili scienze; in luogo della tua *mancanza d'ogni maschia ed elegante dottrina* abbiamo lo *studio, l'insegnamento, la trascrizione e la conservazione dei Classici*: in luogo del tuo *egoismo* e delle tue *pie frodi per acquistar danaro dal popolo* abbiamo *ospedali per gl' infermi, medici e nutrici pel loro servizio*, e la più disinteressata, la più cortese, la più nobile *ospitalità*; in luogo di quella *schiavitù* che tu in cinquanta passi della tua Storia affermi essere stata insegnata dai monaci abbiamo la *liberazione* dalle leggi concernenti le foreste, e la conservazione della *MAGNA CARTA* della britannica libertà: e tu conosci al par di me, che allorquando questa *Magna Carta* fu rinnovata dal re Giovanni (nel 1200), la

(1) Nella *Lettera quinta* poi riporta altre cinque autorità, tutte protestanti, Mallet, Drake, Turner, Bates, Quarterly Review; scelte, dice, fra CINQUANTA che ne tralascia!

rinnovazione su in realtà opera dell'*Areivescovo Langton*, il quale eccitò i Baroni a richiederla, avendo egli, siccome Tanner osserva, rinvenuta siffatta Carta depositata in una Abbazia!

« Torna giù dunque, VANNE AL DIAVOLO, O BUGIARDO E MALIGNO HUME (*mutato nomine, de te fabula narratur*), e digli che ti ci ha mandato il PROTESTANTE VESCOVO TANNER! » È il Cobbett protestante che lo dice; io non c'entro per nulla.



DIALOGO SESTO

SULL' ORIGINE DEL CRISTIANESIMO

*« Si sa ch  l'errore non vive... se non a forza di sapersi
» guardare dalle insidie della logica, la quale con quel
» suo andar diritto (traditoral) conduce all'assurdo;
» e per vendicarsi di non essere stata consultata...,
» entra per forza a eavar le conseguenze, e si diverte
» a farne uscire LE PI  ALTE COSE DEL MONDO. »*

A. MANZONI, Dial. dell'Invenzione.

S O M M A R I O

Schiarimenti necessarii — Il vero fondamento di tutta la dottrina del Settembrini — Due conseguenze che ne derivano, degne di un pulcinella — Troppa fretta! — Il Professore confutato dagli stessi empî.

Lett. Sono per l'ultima volta ad incomodarvi per sentire qualche chiarimento intorno a ci  che forma precisamente il cardine delle vostre dottrine, sul quale si aggira tutto il vostro libro.

Prof. Benedetto l'Olimpo con tutti gli Dei! Finalmente faremo una discussione seria, e sopra un punto che form  il primo oggetto delle mie cure, de' miei pensieri, delle mie meditazioni, ed ora   la prima mia gloria: qui vi aspettavo precisamente.

Lett. *Quod differtur non aufertur*, lo dice il proverbio; ed eccomi pronto a darvi le soddisfazioni che desiderate, quand'anche dovessi ritrattare tutt' i miei giudizi sopra di voi.

Prof. E s , caro mio, dovevate accorgervi che le quistioni particolari, finora discusse, non erano poi tali

da esigere da me quella grande applicazione, che fu assorbita tutta dal principio fondamentale; e perciò sarò trascorso in qualche difettuccio così per inavvertenza.... ma.... tutt' assieme sono bagattelle, vehl... e voi non ci avreste dovuto poi dare tanta importanza.....!

Lett. Tiriamo avanti: qual è dunque quel principio che regola dirige ed anima tutto il vostro sistema letterario?

Prof. Lo volete sapere? Sta dichiarato a lettere di scatola fino dalla seconda Lezione (*pag. 6 e seguenti*), intitolata TRE PERIODI NELLA VITA ITALIANA, e voi e certi altri non ve ne siete accorti.

Lett. Possibile che stia proprio lì!

Prof. Proprio lì, vi dico. La Letteratura, secondo il nuovo aspetto da cui la presento, vi ricorderete in che consiste.....

Lett. Me ne ricordo bene. « La letteratura..... è specchio di tutta la vita, e la rappresenta compiutamente in ogni parte; » e però « va studiata viva, cioè nella sua storia.... » (*pag. 2 e 4*).

Prof. Ottimamente. Se dunque la Letteratura è specchio della vita, di modo che « lo studio della Letteratura è lo studio della vita »; è chiaro che per conoscere bene la Letteratura nostra bisogna osservare bene la nostra vita.

Lett. È chiarissimo.

Prof. Ed io l'ho ripetuto più volte nel mio libro. Or nella seconda Lezione precisamente io do un rapido cenno della vita italiana, distinguendola in tre periodi, e fo che l'uno proceda dall'altro natural-

mente limpidamente innegabilissimamente. Dunque nella Lezione seconda è piantato il vero cardine di tutta la mia opera secondo il nuovo aspetto dal quale presento la Letteratura: vi capacita?

Lett. Ho capito. Se non erro, è là dove stabilite che il Cristianesimo è in continua lotta con se stesso e con la civiltà.

Prof. Appunto: ma oltre a questo, c'è qualcosa di più. Con ciò solo non avrei fatto nulla, quando non avessi anche stabilita la continuità fra l'antica vita italiana e la nuova per modo, che il Cristianesimo non sia altrimenti un'idea o una legge venutaci dal cielo: ma una semplice fase di natura, un rampollo spontaneo e necessario del paganesimo già corrotto. Insomma ho negata la sua divina origine, come vorrebbero i preti, i frati e i bigotti, ed ho spiegata la sua origine naturalissima.

Lett. Ma che bisogno c'era di negar tutto questo per concludere ch'esso avversasse la civiltà?

Prof. Che bisogno c'era! Siete curioso! E se non negava prima questo, facevo davvero un buco nell'acqua, col mio nuovo sistema letterario. So che a di nostri, dopo d'aver noi cantato e ricantato tanto su questa faccenda, molti vivono persuasi da una via che la Chiesa ha combattuta la civiltà ed il sapere, e dall'altra che il Cristianesimo sia divinamente istituito: ma questa loro persuasione tosto o tardi dovrà cessare, tanto solo che riflettano non esser possibile che una Legge venuta dal Cielo (dove non ci può venire che il bene) combatta la civiltà ch'è un *gran bene* sulla terra. Essi ripetono da pappagalli ciò che

sentono da noi senza sapersene dar conto: ma quando un giorno troveranno un codino abile, il quale mostri loro essere impossibile, siccome ho detto, che un' opera divina come il Cristianesimo tenda a distruggere il *massimo bene* sulla terra, ch'è la *civiltà*; si troveranno costretti a cedere all' evidenza, ed a rigettare o l'una o l'altra idea, cioè, o la divinità del Cristianesimo o la sua opposizione alla civiltà; ed allora è più facile (bigotti come sono, e bersagliati dalla dialettica del codino) che se la tengano coi codini, rigettando l' idea da noi loro insegnata; e le nostre fatiche saranno sparse al vento. Avete inteso questo discorso?

Lett. A meraviglia!

Prof. Quindi è che io, prima di dar tempo al signor codino di far breccia sulla mente di quei pappagalli, che già in gran parte sono nostri, ho recisa addirittura la radice tenendomi co' razionalisti e gl' illuminati di Germania (de' quali, se nol sapete, noi seguiamo passo passo le orme), negando affatto la provenienza del Cristianesimo dal Cielo, e spiegando con limpidezza mirabile com'esso sia cosa tutta naturale: senza di che, il fondamento di tutta la mia dottrina sarebbe mancato, ed io avrei fatto un solenne fiasco.

Lett. Ma pure io ricordo un passo del vostro libro in cui non negate del tutto quella provenienza, sibbene la collocale fra le opinioni, quasi ciò fosse indifferente al vostro sistema: come si combina dunque?

Prof. È vero. In un luogo (pag. 21) ho scritto così « Un pensiero nuovo, sia trasformato natural-

» mente *come noi crediamo*, sia venuto di fuori e
 » dal cielo, *come altri crede*, ma non altro che un
 » pensiero nuovo, che fu il Cristianesimo, trasmutò
 » l'impero, la civiltà, la vita, la lingua e tutto »:
 ma sapete perchè? in grazia di coloro che, stando at-
 taccati tuttora alle tradizioni di mamma e babbo, aves-
 sero trovata troppo dura la prima sentenza, che la
 divinità del Cristianesimo è una favola. Con costoro
 è meglio mezzo guadagnare che tutto perdere, è me-
 glio lancar solo un dubbio che avventurar tutto al-
 l'impazzata; tanto più che essi, giovinotti come sono,
 non sono alla portata d'intendere che la mia dottrina,
 dall'*a* fino alla *zeta*, cozza affatto con la divinità del
 Cristianesimo, per modo che se questa fosse vera,
 quella sarebbe interamente falsa. Ma nella Lezione
 seconda è così recisa ed assoluta la mia negazione,
 che dal canto mio non poteva insinuarla o provarla
 meglio. E state a sentire come scende limpida e netta
 la naturale origine dell'idea cristiana, e come non
 solo s'accorda col mio sistema, ma lo sostiene, e ne
 forma, quasi direi, il piedestallo. Ecco qui, Lezio-
 ne 2.^a — *Tre periodi nella vita italiana* — « Il popolo
 » italiano ha avuto due vite, due civiltà, due religioni,
 » due lingue; e pure non sono due popoli ma uno:
 » e come il fanciullo si riconosce nell'uomo, così l'an-
 » tico popolo si riconosce nel nuovo (attento qui). *La*
 » *continuità tra l'antico ed il nuovo è il PRIMO CA-*
 » *RATTERE della vita e dell'arte italiana.* »

Lett. Che vuol dire ciò? Forse che il Cristiane-
 simo è una continuazione, uno sviluppo del paga-
 nesimo?

Prof. Appunto. Ed è chiaro. Ecco la novità della mia dottrina; e voi gridavate che non c'era niente di nuovo!

Lett. È nuova davvero!

Prof. E mi par così bella che benedico i trent'anni che ci ho spesi intorno. Ho detto dunque qual « è il primo carattere della vita e dell'arte italiana.... »

Lett. Della vita! Ma se noi abbiamo avuto *due vite*, come ora diventano *una vita* sola?

Prof. Perché questa è « l'intera vita nostra ».

Lett. Ho capito: quelle *due vite* formano *l'intera vita nostra*: ma allora sono due *mezze vite* non già due *vite*, perchè l'intero si forma da due metà.

Prof. Oh siete un po' noioso! una volta era così, ma oggi è tutto cambiato; e basta.

Lett. Mancomale! Tiriamo avanti.

Prof. « L'intera vita nostra si distingue in tre » periodi, l'antico *greco-latino*, il medio di *trapasso* » ed il nuovo *italiano*. La civiltà greco-latina è uno » *splendore* di bellezza e di potenza che si manifesta » nell'arte dei Greci e nell'impero dei Romani: » Ma perchè? voi mi domandate; perchè tale era la vita. Infatti « godere era il grande bisogno ed il grande » studio dell'uomo, e si cercava godere su questa terra » in ogni parte: e poi che fu esaurito il piacere onesto, si cercò il disonesto, lo scellerato, l'infame, » il piacere dal sangue dalla vergogna e persino dal » dolore. I deboli servirono ai piaceri de' forti, come » la donna ed il fanciullo: i vinti diventavano servi, » e cose, e pasto di fiere per sollazzo dei vincitori. » I Greci della natura e dell'uomo usarono pel pia-

» cere; i Romani venuti di poi, e forti, e ristucchi, » ne abusarono. » Ecco il primo periodo della vita italiana.

Lett. Ma come poi da ciò nascesse il Cristianesimo, non so capire.

Prof. Aspettate, e vi leccherete le dita. Quando sulla terra non c'era più nulla a godere, che avvenne? Quel che doveva avvenire. » Quando la terra » fu esaurita, e quando fu spremuto il piacere anche » dal dolore, la terra non bastò più all'uomo, e BI- » SOGNO' USCIRNE, (capite questo?). NECESSARIA- » MENTE surse allora una nuova idea, appunto quan- » do l' antica aveva compiuto il suo corso, ed era » giunta al godimento dal dolore; e QUESTA IDEA » FU IL CRISTIANESIMO.....

Lett. Accidenti! Così è sorto il Cristianesimo?

Prof. Senza dubbio! E non poteva essere altrimenti. Poi che fu esaurito ogni piacere sulla terra, e questo fu spremuto anche dal dolore, che altro poteva accadere? » Bisognò uscirne; e necessaria- » mente surse allora.... il Cristianesimo, il quale af- » ferma che tutto il bene, tutto il vero, tutto il go- » dimento non è qui, ma in un altro mondo che » nessuno ha veduto e che bisogna credere per rive- » lazione. Quindi la terra è niente, il cielo è tutto....»

Lett. Dunque il Cristianesimo è sorto dall'ultima corruzione del paganesimo?

- *Prof.* Già s'intende: « Surse la nuova idea ap- » punto quando l'antica (ossia il paganesimo) aveva » compiuto il suo corso ed era giunta al godimento.

» *dal dolore*: » Che significa questo , se non ch' era giunta all'estremo della corruzione?

Lett. Ma quel ch'io domando è, se proprio questa corruzione, secondo voi, fu la causa del Cristianesimo?

Prof. Sis...si...gno...re! Voi oggi mi sembrate un ragazzo! E non l'avete inteso a chiari termini quando ho detto che, « poi che fu esaurito il piacere onesto, » si cercò il disonesto, lo scellerato, l'infame, il piacere dal sangue dalla vergogna e persino dal dolore? » Ciò che significa? che s'era giunto all'ultimo eccesso della corruzione. E proprio quando fu spremuto il piacere anche dal dolore , allora fu che la terra non bastò più all'uomo e BISOGNO' uscirne: proprio quando si era giunto al godimento dal dolore, allora appunto surse NECESSARIAMENTE il Cristianesimo : dunque surse dalla più infame corruzione del paganesimo; questa dunque fu la causa che lo produsse, e fu la madre che lo partorì: lo vedono anche i ciechi! Ma io non so capire qual dubbio possiate avere se io l'abbia inteso a questo modo, quando l'ho detto sì chiaro e lampante.

Lett. Temeva che, intendendola io così, voi non m'aveste opposto d'aver capito male.

Prof. Avete capito benissimo : ma non vi pare che scorra limpidamente questa naturale origine? Io la vagheggio come la più bella invenzione, e me ne glorio.

Lett. Ed è degnissima della vostra gloria! Non dimeno c'è qualcosetta, a mio parere, che sconcorda in genere numero e caso.....

Prof. Ecco le vostre solite difficoltà! Voi per me siete proprio una disperazione, e mi fate pentire d'avere speso tanto tempo con voi! Ma almeno non cominciate qui con le difficoltà de' Teologi: questi io non li leggo, e non mi curo di loro.....

Lett. E poi non li capireste. Figuratevi! ragionano sempre con la *maggiore* la *minore* e la *conseguenza*, che voi odiate tanto....!

Prof. Insomma io non amo di entrare in sacristia....!

Lett. In sacristia voi? Oibò! Piuttosto scenderò io in piazza con voi, per dirvi cosette che si capiscono persino dai ragazzi....

Prof. Sentiamo dunque: (costui mi fa sudare!)

Lett. Non ci sarà bisogno ch'io vi faccia una descrizione del mondo romano nel tempo che il paganesimo inchinava agli eccessi: è un orrore, lo sapete, che non si può rammentare senza fremere.....

Prof. Sicuro! Ed io l'ho espresso in breve, ma con tocchi risoluti e gagliardi; sentite: » Se guardate » il mondo romano da Ottavio a Costantino, vedete » una fiera torbidezza nel pensiero e nell'azione: vi » pare di vedere un uomo che mangia con mani sanguinose il pane che ha rubato.....

Lett. (Bravo! è la fotografia di certi galantuomini moderni!)

Prof. » e cerca dimenticare i suoi delitti tuffandosi ne' più sozzi diletti.

Lett. (Son dessi: non c'è che dire!)

Prof. » Considerate pochi uomini che rappresentano quel mondo, Tiberio, Caio, Nerone, Mes-

» salina, Vitellio, Domiziano, le Faustine, Commodo,
 » Eliogabalo, Caracalla, *ogni nome è una congerie di*
 » *scelleratezze* »!

Lett. Egregiamente! Sono appunto questi che, a detta vostra, aveano esaurita la terra e spremuto il piacere dalla vergogna dal sangue e persino dal dolore, sicchè la terra non bastò più loro e bisognò uscirne?

Prof. Sou questi! Appunto!!

Lett. E dove stavano essi?

Prof. A Roma, sede primaria del paganesimo.

Lett. Or bene: furono poi questi gl' inventori del Cristianesimo? Voi non ce lo dite: ma per essere coerente avreste dovuto dirci che appunto questi tali, dopo d'aver esaurita la terra, la rinnegarono e si rivolsero al cielo, dando così principio al Cristianesimo in Roma.....

Prof. Ma questa sarebbe troppo grossa! Il Cristianesimo nacque in Oriente, in Gerusalemme.....

Lett. E non vedete voi mò, che dicendoci che la corruzione pagana (*causa*) stava a Roma, e il Cristianesimo (*effetto*) nacque in Gerusalemme, voi ci mostrate una mamma che stando in Occidente partorisce un figlio in Oriente, e quest'è più grossa!! Proprio come diceva Pulcinella, che mentre la mamma sua stava fra le dame di corte a Parigi, partorì lui in Acerra, e fece ridere tutti!

Prof. Oh diavolo! è vero!!

Lett. Ma come voi mò non vi siete accorto di questa pulcinellata!....

Prof. Ma che volete!.... Trent'anni soli di medi-

tazione non mi bastavano!.... Oimè! che granchio ho preso!....

Lett. Ma ce n'è un altro anche più grosso!

Prof. Pure!.... Oh povero me!

Lett. Eh! quando c'è, non può non esserci. Ditemi un po': i Cristiani c'erano a' tempi di Tacito? cioè più di due secoli prima di Costantino?

Prof. Sicuro! c'erano già da un pezzo, e « da Tacito sono detti nemici del genere umano ».

Lett. E quando fu che i Romani, ristucchi, abusarono della natura e dell'uomo? cioè, quando fu compiuto il corso del paganesimo, e fu spremuto il piacere anche dal dolore? prima di Ottavio o dopo di Ottavio?

Prof. Eh! assai dopo di lui: « da Ottavio a Costantino » non ve l'ho detto?

Lett. E del Cristianesimo perchè dite che **SURSE NECESSARIAMENTE?**

Prof. (Eccolo di nuovo!) « Perchè quando la terra » fu esaurita, e quando fu spremuto il piacere anche » dal dolore, la terra non bastò più all'uomo e *bi-* » *sognò uscirne* »: ecco la cagione. *« Necessariamente »* surse allora il Cristianesimo: » ecco l'effetto. Ma perchè me lo fate ripetere tante volte?

Lett. Perchè anche Napoleone I diceva, che fra le figure rettoriche la più utile di tutte è la *ripetizione*. Dunque il paganesimo corrotto all'eccesso fu la cagione, e il sorgere del Cristianesimo fu l'effetto....?

Prof. Sissignore! e basti così!

Lett. E come diacine non vedete che voi fate nascere il figlio due o tre secoli prima della mamma!

Prof. Diavolo! Com'è possibile!

Lett. È certo come quattro e quattr'otto: vedete se giova la ripetizione! Il corso dell'antica idea, secondo voi, fu compiuto, non prima, ma dopo Caracalla ed Eliogabalo, i più scellerati di tutti.....

Prof. È verissimo.

Lett. Causa del Cristianesimo, secondo voi, fu l'essersi COMPIUTO quel corso.....

Prof. È vero anche questo.

Lett. Ma il Cristianesimo era già nato circa due secoli prima che quello si compisse. Dunque secondo voi il figlio è nato due o tre secoli prima della mamma: di qui non si scappa.

Prof. È vero, corpo della luna!....

Lett. Ma se io ve l'ho detto che voi a Napoli fate da Pulcinella, non già da Professore!

Prof. Ah misero me! che granchio è questo!.... Trent'anni soli!.... trent'anni soli!.... è troppo poco! Ah ch'io lo dicevo che ci doveva meditare di più!.... e i ragazzi di scuola a importunarmi!.... Professore, stampate presto; Professore, stampate presto.... e.... e mi hanno rovinato!.....

Lett. Ma via, calmatevi, non vi disperate per questo.

Prof. Mancomale che mi son protestato d'avere « scritto pe' giovani »; che ne dite? ho fatto bene? gli altri non l'avranno letto.....

Lett. Eh, l'hanno letto purtroppo alcuni...

Prof. Oimè! e che cosa hanno detto....?

Lett. Volete sentirlo? Hanno detto che voi e i pari vostri, i quali stampano scritti di somigliante natura,

avete troppa fretta, troppa smania, di propalare le vostre idee in tempo non ancora *opportuno*. Dovevate serbarle molti anni nascoste, e poscia a tempo e a luogo cavarle al pubblico quando questo fosse già preparato ad accoglierle.

Prof. Questo poi no, scusate: dunque non basta che sia proclamato il regno della libertà?...

Lett. No, non basta che la libertà intesa *a vostro modo* abbia intorbidate ed accecate le menti di parecchi italiani, affinchè si cimenti con prospero successo al pallio un simile scritto. Egli è mestieri che la *vostra* libertà giunga prima ad operare una completa distruzione della *logica* in tutte le teste italiane; anzi, vedete, neppur basta che si distrugga la logica soltanto; ma fa d'uopo estinguere nelle menti anche il *senso comune* in guisa, che i bipedi di questa nazione somiglino in tutto agl' iloti de' Lacedemoni. Poichè questi benedetti Italiani sortono da natura un ingegno svegliato assai più che voi non supponete; ed è grand'errore il credere, che il semplice loro buon senso non basti a scoprire le incredibili sciocchezze contenute su questo particolare nelle vostre pagine.

Prof. No, tutt'al contrario. Alla scuola i giovani si mostravano persuasi abbastanza, e giungevano perfino ad applaudirmi....

Lett. Ciò vuol dire che i poveri giovani costretti come per forza a frequentare la vostra scuola, se volevano sperare di guadagnarsi in appresso il sostentamento, si comportavano con voi alla meglio. E come dovevano fare? Ma io avrei voluto vedere quanti di quei giovani se la ridevano sotto i baffi al sentire

ragionare un professore ch'è nemico giurato del senso comunel ed a quante vostre lezioni rispondessero in cuor loro *Cucù! non ne azzecchi unal....* Pensateci, mio dolce Professore, ed avvertitene anche il rimanente della liberalesca *canaglia*, che oggi lorda ed insozza parecchie cattedre nelle nostre Università. Voi sbagliate da sciocchi nel persuadervi che il senso comune sia sbandito da tutta l'Italia, per ciò solo ch'è sbandito dalle vostre teste: il senso comune c'è: esso è in tutti i non-liberali, che pur sono i 999 millesimi del nostro popolo; e c'è anche la logica, almeno in coloro che furono educati sotto l'antica *tirannia* (1). Il perchè savio consiglio, come dicevo, sarebbe stato, aspettare non solo la prossima futura generazione, la quale educata da' nuovi professori come voi, andrà mano mano perdendo il criterio; ma eziandio la generazione seconda, cui per legge di

(1) E c'è aneora (ra' liberali medesimi, il cui massimo numero (lo conosciamo purtroppo) è ben lontano da tanta empietà. Onde ciò che qui diciamo della *canaglia liberalesca* si dev' intendere di quella scecia segnata-mente, che ha rinnegata nelle Sétte la vera religione, e va procurando la rovina della gioventù. Contro *soli* costoro intendiamo di adoperare merita-mente l' arme del ridicolo e delle frezzate: e chi le erede sconvenevoli contro ai letterati, è uomo che ancor non distingue il letterato dall'empio ingannatore; chi poi giudica che l'adoperarle in tal caso sia *contro la carità*, è pregato di farsi prima spiegare, da chi la sappia, la vera definizione della *carità*, e poi di leggere qualche scritto di S. Agostino e di S. Girolamo (ad esempio) contro gli eretici. Benti babbell! hanno maggior zelo essi per la carità cristiana, che S. Girolamo e S. Agostino!! È un pezzo che, in luogo delle *chiacchiere* che sento, eereo uno scritto serio, in cui sodamente si provi che in questi e in simili casi non si possano adoperare armi di tal fatta, e ancor non lo trovo: onde chi me l'indicasse mi farebbe il massimo dei favori. Ma lo vorrei tale, che non fosse stato già confutato cento volte: intendiamoci!

progresso verrete educando priva affatto di senso comune, come gl' iloti di Sparta: ed allora sì, ma solo allora, si sarebbero potute spacciare somiglianti dottrine. Difatti l'assegnar che voi fate al paganesimo come cosa naturale il cangiarsi per eccesso di sozzure in Cristianesimo, si riduce forse ad altro che a dirci con serietà, che la melma d'una pozzanghera allorchè è giunta all'estremo di sua fetida corruzione si converte naturalmente e necessariamente in *gemme e smeraldi*? E per giungere a tanto, si richiede forse meno, che d'aver fatta una *formale rinunzia* al buon senso e al pudore?

Prof. Piano : e voi sareste al caso di confutare seriamente la mia proposizione? voi?

Lett. Io?.... Io non sarò così sciocco da spendere del mio una sola parola per confutarla. E siccome non mi conviene di usare con voi l'unica specie di ragionamento che vi si attaglia (ed è quello che si adopera coi forsennati); vi fo rispondere piuttosto da altri empìi, i quali benchè avessero rinunciato anch'essi, in questo, al pudore e al buon senso, pure talvolta dovettero sentirne, loro malgrado, l'imperio. Voi bestemmiate che il Cristianesimo è sorto dalla feccia del paganesimo, come un lurido verme dal fango: ma Diderot, lo stesso empio Diderot v'insegna, che « Le pruove della divinità del Cristianesimo sono » contenute nei libri dell'antico e del nuovo Testamento. La critica più severa riconosce l'autenticità » di cotali libri, la ragione più orgogliosa rispetta » la verità dei fatti da essi narrati; e la sana filosofia

» appoggiandosi alla loro autenticità ed alla loro ve-
 » rità, conclude dall'una all'altra che questi libri sono
 » divinamente ispirati. La mano di Dio è visibilmente
 » improntata nello stile di tanti autori e d'un genio
 » sì differente, che manifesta uomini nel loro com-
 » plesso infiammati da un fuoco ben diverso da quello
 » delle umane passioni; in questa morale pura e su-
 » blime che risplende nelle opere loro; nella rivela-
 » zione di quei misteri che stupefatta rendono e con-
 » fusa la ragione, a cui non lascia altra via che di
 » adorarli silenziosa; in quella moltitudine di prodi-
 » giosi avvenimenti che in ogni tempo furono i te-
 » stimoni della potenza dell'Essere supremo; in quella
 » quantità di oracoli che fendono la nube de' tempi
 » e ne mostrano siccome presente quanto è celato
 » nella profondità dei secoli; nella corrispondenza
 » de' due Testamenti così chiara ed evidente per se
 » stessa, che non è possibile di non vedere essere la
 » rivelazione de' Cristiani fondata sopra quella de' Giu-
 » dei. Il Legislatore de' Cristiani animato da uno spi-
 » rito ben diverso da quello degli altri legislatori,
 » cominciò dal distruggere gli errori che tiranneg-
 » giavano il mondo, affinchè più utile tornasse la sua
 » religione. Ponendo per primo oggetto la felicità del-
 » l'altra vita, volle ch'essa formasse anche in questa
 » la nostra beatitudine. Sopra le ruine degl'idoli....
 » fondò il Cristianesimo, il quale adora in ispirito e
 » verità un solo Dio giusto remuneratore della vir-
 » tù. Ristabili nel suo primitivo splendore la legge
 » naturale cui tanto ottenebrata avevano le passio-

» ni..... (1) » Ecco quanto v'insegna il Diderot: or tutte queste meraviglie per voi sono sorte dal fango del paganesimo?!!

Prof. E vuol dire ch'io la penso in altro modo....

* *Lett.* Insensato che sietel — E Voltaire, l'uomo più empio che sia sorto nel secolo dell'empietà, non può fare che per un raggio di luce non si prostri dinanzi ad una verità sfolgorante: ed « oh! qual ob-
 » bietto (esclama) si presenta al mio sguardo! È desso,
 » il riconosco, il Cristo possente e glorioso! Dietro
 » a lui, bello di splendida luce brilla a' miei occhi
 » l'augusto vessillo di sua morte, la croce santa: la
 » morte si giace abbattuta sotto a' suoi piedi trion-
 » fatori; ed Egli vittorioso esce dalle porte infernali.
 » Dalla voce degli oracoli è annunziato il suo regno;
 » dal sangue de' martiri è consolidato il suo trono;
 » altrettanti prodigi sono tutt' i passi de' suoi santi.
 » A loro Egli promette tai beni che vincono ogni de-
 » siderio: santi sono i suoi esempi, e TUTTA COSA
 » DIVINA è la sua morale! (2) »; E questi prodigi,
 e questa morale per voi è sorta dalle sozzure del paganesimo?!!

Prof. Io la penso così.....

Lett. Stupido che sietel — Gareggia col succitato per empietà il famoso Ginevrino Giangiacomo Rousseau: ma anch'egli è costretto a confessare il vero ne' termini più solenni. « La santità del Vangelo, ei

(1) Diderot, *Dizion. Enciclop.*

(2) Voltaire, *Epist. ad Urania.*

» vi dice , è un argomento che parla al mio cuore.
 » Osservate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa:
 » oh quanto sono piccoli rimpetto a quello! Ed è
 » possibile che un libro tanto sublime e tanto sem-
 » plice sia opera degli uomini? Possibile che Colui,
 » ond'esso narra la storia, non sia anch'Egli che un
 » uomo?.... Quanta soavità quanta purezza ne' suoi
 » costumi! quanta grazia commovente nelle sue istru-
 » zioni! quanta elevatezza nelle sue massime! qual
 » profonda sapienza ne' suoi discorsi! qual fermezza,
 » acume e giustezza nelle sue risposte! quanto do-
 » minio sopra tutte le passioni! Dov'è mai l'uomo,
 » dov'è mai il saggio che sappia operare , soffrire,
 » senza debolezza e senza ostentazione?.... Dove mai
 » Gesù Cristo aveva tolta quella sublime e pura mo-
 » rale, ond'*Egli solo* ha dato il precetto e l'esempio?
 » La morte di Socrate.... è la più dolce che uomo
 » possa desiderare; quella di Gesù Cristo che spira
 » fra' tormenti, svillaneggiato, deriso, maledetto da
 » un intero popolo è la più terribile che uomo possa
 » temere. Socrate prendendo la tazza avvelenata be-
 » nedice a chi gliela presenta e *piange*; Gesù Cristo
 » in mezzo a un atroce supplizio, *prega pe' suoi spie-*
 » *tati carnefici*. Sì , veramente : la vita e la morte
 » di Socrate sono quelle d'un savio: la vita e la morte
 » di Gesù SONO QUELLE D'UN DIO! E diremo che la
 » storia evangelica è inventata a capriccio? Oh amico,
 » le *invenzioni non sono di questa fatta!* E le azioni
 » di Socrate, di cui niuno dubita , SONO MENO TE-
 » STIFICATE CHE NON QUELLE DI GESÙ CRISTO....
 » E sarebbe più inconcepibile che quattro uomini

» avessero d'accordo inventato questo libro, di quello
 » che un solo uomo ne abbia dato il soggetto. Non
 » avrebbero mai quattro scrittori ebrei trovato nè
 » *quello stile nè quella morale*; ed il Vangelo ha CA-
 » RATTERI DI VERITÀ COSÌ GRANDI, COSÌ STUPENDI
 » E COSÌ INIMITABILI, CHE L'INVENTORE NON SA-
 » REBBE MENO MARAVIGLIOSO DELL'EROE (1). » Ca-
 pite questi argomenti e quest'eloquenza, Signor Set-
 tembrini? E voi avete il cinismo di derivar un tipo
 sì ammirabile dalle laidezze de' pagani?....

Prof. Ma in questo ognuno pensa!.....

Lett. Stupido che siete! — Ma che cosa operassero
 i seguaci di questo Eroe, (e furono milioni!), vel dirà
 un altro uomo, che senz'essere empio, riscosse tut-
 tavia l'ammirazione degli empii, il Fontenelle: « Qua-
 » le stupendo e nuovo spettacolo fu mai al mondo
 » corrotto la nascita del Cristianesimo! Veggonsi ap-
 » parire d'improvviso e spandersi pel mondo uomini
 » che disconvengono da tutti gli altri nei principii
 » più universalmente ricevuti! Uomini che *risuggono*
 » da tutto quello ch'è dagli altri col maggiore ardore
 » *ricercato*; ed *amano* sinceramente tutto quanto è
 » dagli altri *abborrito*! Linguaggio a loro straniero
 » sono i lamenti, se non nella prosperità: nè solo
 » si contentano d'avere, fra le sciagure e le sofferen-
 » ze, un'incrollabile fermezza, ma ne vanno lieti,
 » e spesso anche ne gioiscono e n'esultano: se non
 » si offrono spontanei ai tormenti e alla morte, fanno

(1) Rousseau, Emilio, lib. IV.

» violenza a se medesimi. Non si dà loro nel sup-
 » plizio, SE NON QUELLO CHE DESIDERANO. E che
 » sono dunque cotesti prodigii? dovevan dire i pa-
 » gani: e che è cotesto sconvolgimento? *Forse che*
 » *hanno mutato natura i beni ed i mali, oppure l'han-*
 » *no mutata gli uomini?*..... (1) ». Finalmente qual
 fosse l'ardore e il numero dei seguaci di quell'Eroe
 ve l'esprime il Rousseau in poche, ma sì stupende
 parole, che compendiano volumi di storia: « *Tutt' i*
Cristiani correvano al martirio, tutti gli uomini cor-
revano al battesimo! ». Qui, Signor Settembrini, ascol-
 tate bene: TUTTI I CRISTIANI CORREVAO AL MAR-
 TIRIO, TUTTI GLI UOMINI CORREVAO AL BATTESI-
 MO!!! E voi, sciocchissimo scribacchiatore ardiste di
 asserire che un tal Cristianesimo sia sorto *necessa-*
riamente dalla corruzione pagana, dal fango più fe-
 lido che sia stato in 60 secoli sulla terra!!! Stupido
 che sietel.....

Prof. Ma voi vi scagliate contro di me, come-se
 io fossi stato il primo a scrivere questa cosa; quando
 veramente il Gibbon.... altri prima di me.....

Lett. Taci là, buffonel Questa è una prova dippiù,
 che dopo trent'anni che ci meditaste sopra, non foste
 capace d'inventar *di nuovo* neppur uno sproposito!
 prova altro che questo?.....

(1) Fontenelle, Pensieri, Diz. filos.

CONCLUSIONE

Di tre specie principalmente sono i Lettori, nelle cui mani potrà giungere il presente opuscolo.

La prima è di coloro che, osteggiando la Chiesa, sottosopra fanno causa comune col Settembrini. La seconda, del tutt'opposta, è di quelli che al vedere conculcata e straziata la verità, la giustizia, il pudore, sentono accendersi di verace e forte zelo pel danno infinito che ne risulta nel popolo inesperto, massime nella credula gioventù. La terza specie è composta di persone, come sarebbe a dire, *di genere neutro*, le quali a dir vero non approvano l'empietà, ma neppure approvano chi la combatte con efficacia; non amano l'errore, ma nemmeno la verità tutt'intera; non vorrebbero marciare col secolo, no, ma ci s'accconciano così un pochino, per adattarsi, dicono, ai tempi; non sono propriamente nè *carne* nè *pesce*, ma un *quid medium*, e per modestia sogliono denominarsi *moderati*, *prudenti*, *giudiziosi*, *conoscitori del mondo* e via via. Questi usano dividere sempre la *ragione* e il *torto* ad amendue le parti; talchè se vissuti fossero diciotto secoli fa avrebbero *prudentemente* distribuito il torto un po' ai Giudei, un po' a

Cristo: « i Giudei (*avrebbero detto*) hanno fatto male ad ucciderlo; ma egli pure, sia benedetto! si poteva fare i fatti suoi, e non inasprirli tanto, ingiuriandoli a quel modo! » Ecco, a parer mio, le principali classi di lettori.

Se i primi non giungeranno a leggere fino a questa pagina, è naturale, ci creperebbero: se faran di tutto per discreditar l'opuscolo, sono logici: nessun galeotto lodò mai la galera: lasciamoli dunque da un canto.

I secondi invece, al mirar difesa francamente e con vigore la verità, e sferzata senza tante cerimonie l'empietà in un uomo, che la professa *contagiosamente*, si sentiranno un po' consolati e rallegrati, e per questi appunto è scritto l'opuscolo. Essi, ove siano coraggiosi, ne diffonderanno la lettura, confessando che dal canto loro avrebbero fatto lo stesso; ove sian timidi (così non fossero molti!), taceranno, ma ripetendo fra sè: *bene sta: si sferzino i seduttori!*

Tutta la gran faccenda adunque sarà con gli ultimi, gente *seria, grave, accorta, moderata, prudente*. Un profondo salamelecche a costoro, chè se lo meritano! Signori *prudenti e savii*, che comandate? Vi dispiace la maniera di scrivere da me tenuta? E declamate contro di essa con tanto zelo per la carità e per la pace, n'è vero? Conosco lo zelo vostro da un pezzo:..... è proprio *la carità* che v'*infiamma*, lo so. Ma, di grazia, perchè mai contro l'empietà non vi siete incomodati ad infiammarvi *egualmente*? Non avevate zelo per quella eh? Lo serbavate tutto per chi difende il vero in un modo che non garba

alla vostra *saggezza*? O Signori *prudenti* e *savii*, scu-
sate, questo libretto v'è capitato in mano per isba-
glio; non è fatto per voi, lasciatelo pure. Forse chi
sa, un altro sarà per voi, se avremo tempo, ma
questo no; a rivederci....!

Piacesse al cielo, e questi *sapienti* si contentas-
sero di così poco: ma non lo spero.

Ciò ch'io spero veramente si è, che ogni lettore,
dopo scorsa quest'operetta, ricavi di buona voglia o
per forza la seguente conclusione:

Il libro, di cui qui si è dato un bastevole saggio,
è scritto

1.° Da un PROFESSORE ;

2.° Da un Professore di UNIVERSITÀ;

3.° Da un Professore dell' Università di NAPOLI,
ch'è la città più popolosa d'Italia;

4.° Da un Professore di LETTERATURA, ch'è il
campo, ove i liberali sono più VALOROSI;

5.° È stato scritto DOPO TRENT'ANNI DI MEDITA-
ZIONI E D'INSEGNAMENTO;

6.° L'Autore è tenuto per una CELEBRITÀ ;

7.° N'è stato premiato con un BREVETTO DI CA-
VALIERE!!!

DUNQUE CHE SARANNO GLI ALTRI PRO-
FESSORI?!!!

Questa conclusione è la più logica di tutte le con-
clusioni.

Pertanto invitiamo tutti gl' Italiani ad una sot-
toscrizione per erigere a gloria dei Ministri dell'Istru-
zione pubblica del Regno d' Italia un degno monu-
mento, sul cui piedestallo venga scolpita la seguente

EPIGRAFE



AI MINISTRI
 DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
 PRESENTI PASSATI E FUTURI
 DEL REGNO D'ITALIA
 SIA
 LAUDE E GLORIA IMMORTALE
 CHÈ PER ESSI
 LA NAZIONE
 AMMIRA STUPEFATTA
 IL PRODIGIO DI BALAAM
 ONDE
 UN'ASINA PARLÒ
 RINNOVATO AGGRANDITO MOLTIPLICATO
 IN MOLTISSIMI ASINI D'ITALIA
 I QUALI
 PRESENTEMENTE
 INSEGNANO SCRIVONO STAMPANO



HA42016247

<i>Pag.</i>	<i>riga</i>	<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
60	5	giustamente	altamente
77	24	raccolto	raccolti
83 nota	ultima	bisogna	bisogni
93	42	formato	formata
143 nota	ultima	l'anno 409	l'anno 410
171	29	che ve pare,	che ve ne pare,
183	24	Giovenale "	Giovenale
188	23	di quel secolo	di quei secoli
191 nota	ultima	tomo 3.	tomo 2.
193 nota	penultima	tomo 3.	tomo 2.

VISTO PER LA STAMPA
Per l'Apost. Delegazione di Viterbo
L. CANON. CECCOTTI Rev.

—
IMPRIMATUR
F. FRONTINI CAN. THEOL.
Revis. Episc.







